This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

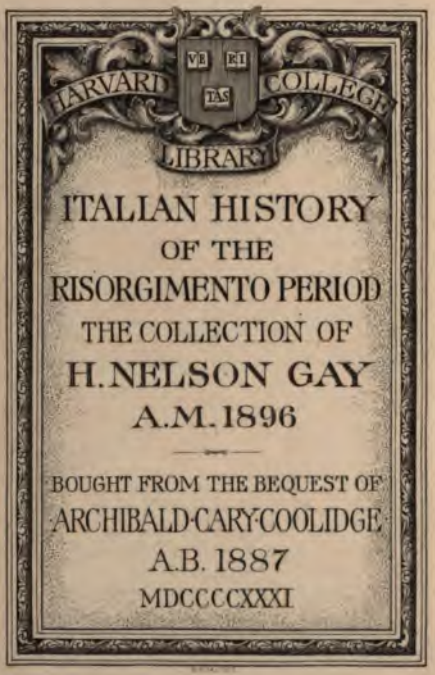
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

790
378.5

tal 790.378.5


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Umberto I

UMBERTO I

RE D'ITALIA

CENNI BIOGRAFICI

CON DOCUMENTI

DI

FELICE VENOSTA

MILANO 1879
PRESSO CARLO BARBINI EDITORE
Via Chiaravalle, N. 9

PREZZO CENT. 50.

UMBERTO I

RE D'ITALIA

...le in arnese, si slanciò dalla folla allo sportello della carrozza...

VENOSTA. *Umberto I*, pag. 106.

UMBERTO I

RE D'ITALIA

CENNI BIOGRAFICI

CON DOCUMENTI

DI

FELICE VENOSTA

MILANO
PRESSO CARLO BARBINI, EDITORE
Via Chiaravalle, Num. 9
1879

Ital 790.378.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Sotto la protezione della legge 25 giugno 1865 N. 2337, essendosi adempito a quanto essa prescrive.

Tip. Ditta Wilmant.

....*Tenacem propositi virum.*

ORAZIO.

.... La Casa di Savoia ebbe la pazienza del genio.

ANONIMO.

Il ministro dell'interno Francesco Crispi la sera del 9 gennaio 1878, partecipando all'Italia la morte di Vittorio Emanuele, annunciava in pari tempo che il Principe Umberto, suo augusto figlio, era salito al trono. A coloro che di cerimoniali di Corte non sono addentro, aveva fatta strana impressione quel gemino avviso della morte di amatissima persona e di sostituzione al potere di altra, ancora calda la salma del trapassato. Aveva fatto un senso tanto più doloroso quanto assai inaspettato era stato il lutto che aveva colpita l'Italia. E pure l'assunzione al trono di Umberto era naturalissima, non altro che una conseguenza di quello Statuto che Carlo Alberto, nell'anno 1848, accordava ai suoi

popoli, e che dopo l'anno 1859 venne mano mano esteso a tutta l'Italia (1).

Il primo atto di Re Umberto fu la conferma, nell'Ufficio, del Ministero, composto sotto la

(1) Il Principe reale successe a Vittorio Emanuele in forza dell'articolo 2 dello Statuto promulgato dal suo avo Carlo Alberto nel 1848.

L'Italia si è costituita in nazione per virtù dei plebisciti, mercè i quali i vari Stati, in cui era divisa prima del 1860, intesero d'annettersi al regno di Vittorio Emanuele. Quando in fatti veniva promulgato negli Stati riuniti sotto lo scettro di Casa Sabauda lo Statuto Albertino, s'intendeva essere quello il patto fondamentale della nuova Nazione italiana. È questa la formola testuale con cui la promulgazione dello Statuto avvenne in Toscana.

« Considerando che il popolo toscano, recuperata per necessità e per ragione la sua indipendenza assoluta da qualsiasi Sovrano di diritto e di fatta, abbia per mezzo dell'assemblea de' suoi legittimi rappresentanti eletto per proprio Re la Maestà di Vittorio Emanuele, deliberando insieme di voler far parte del *suo regno* forte sotto il suo scettro costituzionale, e dichiarando che intendeva conseguentemente chiamare la *dinastia di Savoia* con lo *Statuto Sardo;* era proclamato in Toscana lo Statuto costituzionale del Regno Sardo. »

Così avvennero dappertutto le annessioni. Le varie regioni d'Italia si unirono una per una al Regno di Sardegna che fu così la culla, diremo, del regno italico. Col voto dei plebisciti, l'Italia accettava come base e cardine del nuovo suo ordinamento lo Statuto di re Carlo Alberto; non può di conseguenza farsi alcuna discussione circa la legittimità nella successione della Corona.

L'art. 2 dello Statuto dice:

« Lo Stato è retto da un Governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica. »

presidenza di Agostino Depretis, che, colla morte di Vittorio Emanuele, aveva dichiarato ritenere cessate le funzioni a cui era stato chiamato dalla fiducia dell'estinto Re. — Dopo la conferma, tutti i Ministri prestarono giuramento al nuovo Sovrano. Provveduto al procedimento regolare degli affari dello Stato, Umberto si affrettò a rivolgere la parola agli Italiani per manifestare loro subito i suoi intendimenti: Il proclama è il seguente:

« Italiani,

« La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

« Vittorio Emanuele II, il Fondatore del Regno d'Italia, l'Instauratore dell'Unità Nazionale, ci fu tolto.

« Io raccolsi il Suo ultimo respiro che fu per la Nazione, e il Suo ultimo voto che fu per la felicità del Popolo, a cui ha data la libertà e la gloria.

« La Sua voce paterna, che risuonerà sempre nel mio cuore, mi impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

« In questo momento un solo conforto è possibile: Mostrarci degni di Lui: — Io col seguirne le orme — Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù per cui Egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande ed una l'Italia.

« Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere Istituzioni, che, largite dall'Augusto mio Avo, Re Carlo Alberto, reli-

giosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

« Soldato, com'Essi, dell'Indipendenza Nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

« Meritarmi l'amore del mio Popolo, quale già l'ebbe il mio Augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione.

« Italiani,

« Il Vostro primo Re è morto. Il Suo Successore vi proverà che le Istituzioni non muoiono.

« Stringiamoci insieme; e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia.

Dato dal palazzo del Quirinale, il 9 gennaio 1878.

UMBERTO

DEPRETIS
CRISPI
MANCINI
MEZZACAPO
BRIN
PEREZ
COPPINO
MAGLIANI
BARGONI

Gli Italiani fecero plauso a queste parole nobili, misurate, ispiranti la più grande fiducia, parole che rimarranno nella Storia come felice inizio del nuovo Regno.

Questo proclama fu bensì redatto dal Consiglio dei Ministri; ma Re Umberto lo lesse due

volte; l'approvò, e vi fece alcune correzioni, la precipua delle quali è la seguente:

Il testo originale diceva: « Il Vostro primo Re è morto, il Suo Successore *vi deve provare* che le Istituzioni non muoiono. » — Umberto volle che si dicesse invece: « il Suo Successore *vi proverà* che le Istituzioni non muoiono. » —

Il giorno 10 successivo, i Ministri presentavano al nuovo Monarca il seguente indirizzo:

« Sire,

« In mezzo alla costernazione profonda di tutti gli Italiani, noi non sappiamo, nell'acerbità del cordoglio che ci opprime, trovare una parola che risponda allo strazio del Vostro cuore.

« Le supreme esigenze del Governo pur troppo Vi tolgono di racchiudervi nell'isolamento a disfogare la piena delle Vostre angoscie di Figlio; e già provvedeste alla continuità dei pubblici uffici, confermando in noi, che ne siamo altamente onorati, il mandato che avevamo ricevuto dalla venerata Volontà dell'immortale Vostro Genitore.

« Sentiamo quanto obbligo questi solenni momenti c'impongono davanti a Voi, davanti alla Nazione.

« Fin che ci duri la fiducia Vostra e del Parlamento, tutti ci consacreremo al Paese, nella prosperità del quale, sappiamo che Voi ponete quella della Vostra Casa.

« Ad Essa intieramente devoti, Vi porgiamo, o Sire, l'omaggio della fedeltà nostra, e Vi offeriamo i voti più fervidi e sinceri per la felicità della Vostra Persona, dell'Augusta Regina, già di tanto riverente affetto circondata dagli

Italiani, e del giovinetto Principe sul cui capo splenderà, mercè Vostra, sempre più vivo l'Astro dei Vostri Maggiori.

« Roma. addì 10 gennaio 1878.

DEPRETIS, CRISPI, MANCINI, MEZZACAPO, BRIN, COPPINO, MAGLIANI, BARGONI, PEREZ.

In tutta Italia fu commoventissima cerimonia quella del giuramento prestato dall'esercito di terra e dall'armata di mare al Re Umberto. Egli aveva anticipatamente rivolta ad essi la sua parola col seguente ordine del giorno:

« *Ufficiali, sott'Ufficiali e Soldati di terra e di mare,*

« Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'Indipendenza Italiana non è più. Irreparabile sventura rapì Colui che ci ha guidati alle battaglie, che ha inspirate, educate e mantenute in voi le virtù del cittadino e del soldato.

« Al suo magnanimo ardimento dobbiamo i gloriosi fasti che illustrarono le nostre bandiere, al suo senno previdente gli ordini e le armi di cui andate fieri ed onorati; alle sue salde virtù l'esempio di ossequio alle libere istituzioni di generosità nel soccorrere in ogni evento la patria; di rigore nel tutelarla e nel difenderla.

« *Ufficiali, sott'Ufficiali e Soldati,*

« Già compagno dei vostri pericoli, testimonio del vostro valore, so di poter contare su di voi.

« Forti delle vostre virtù, ricorderete che dove è la nostra bandiera, ivi è il mio cuore di Re e di soldato.

« Roma, li 11 gennaio 1878.

UMBERTO.

Il sabbato 12 gennaio, giorno destinato al giuramento, il sole era splendidissimo, quasi di primaverile, in grandissima parte d'Italia. In Roma invece il cielo era coperto a gramaglia; faceva freddo. Il panorama del Maccao, il già Campo pretoriano imperiale (*Castro Pretorio*), circondato dai colli Albani coperti di neve, accresceva mestizia.

Le milizie, — fanteria, bersaglieri, artiglieria, genio e cavalleria, — si trovavano schierate, sotto gli ordini del tenente generale Giovanni Bruzzo, nell'ampia Piazza in modo da formare tre lati di un quadrato (1); il quarto lato venne, all'arrivo del Re, costituito dagli ufficiali presenti in Roma, che non erano di servizio. Tutti gli ufficiali portavano i segni di lutto. Le bandiere e le trombe erano abbrunate.

Nell'uscire dal Quirinale, ore 2 pom., il Re Umberto aveva il volto assai addolorato. Vestiva la divisa di generale d'armata; portava il collare dell'Annunziata ed il gran cordone militare di Savoia. Alla sua destra era il Principe Amedeo, colla divisa di tenente generale, ed alla sinistra il Ministro della guerra tenente generale Luigi Mezzacapo. Un numeroso Stato Maggiore lo seguiva. La casa militare del defunto Re Vittorio Emanuele, il conte di Castellengo, suo

(1) Erano presenti: la 17ª brigata, 31° e 32° di fanteria: la 27ª brigata, 40° e 51° fanteria; — il 2° reggimento bersaglieri; — il 36° Distretto Militare; — la 10ª compagnia del 12° reggimento d'artiglieria da fortezza; — la 2ª brigata del 1° reggimento d'artiglieria da campagna; — la 2ª compagnia pontieri, e la 6ª e 12ª compagnia del 1° reggimento del genio; — e il reggimento *cavalleggeri Roma.*

... Quand'ecco un uomo, male in arnese, si slanciò dalla folla allo sportello della carrozza...

VENOSTA. *Umberto I*, pag. 106.

UMBERTO I

RE D'ITALIA

CENNI BIOGRAFICI

CON DOCUMENTI

DI

FELICE VENOSTA

MILANO
PRESSO CARLO BARBINI, EDITORE
Via Chiaravalle, Num. 9
1879

tratto costretto a fermarsi, al quadrivio delle Quattro Fontane, si trovò solo, strettamente attorniato dalla folla, che, rotto ogni cordone, precedeva e seguiva il corteggio, acclamando calorosamente, agitando i cappelli in aria e sventolando i fazzoletti. Le signore dai balconi, in piedi nelle carrozze, si univano alla generale dimostrazione di affetto. I pressi del Quirinale erano addirittura impraticabili tanta la folla compatta. Gli evviva al Re, all'Italia, alla Casa di Savoia non avevano più limiti. Umberto era commosso alle lagrime. Quando fu vicino al Quirinale fece un cenno espressivo, additando il palazzo: egli voleva dire, che colà giaceva un cadavere. Come per incanto il muto dolore fu compreso, e si fece un profondo silenzio. Occorse non poco tempo prima che l'amato Principe potesse farsi strada e penetrare in Quirinale.

Roma antica e moderna non era mai stata testimone di un trionfo simile a questo. Gli stessi entusiasmi per Pio IX nel luglio 1846, dopo la proclamazione dell'amnistia, ponno appena darne un'idea. A compiere il quadro mancava la gentile regina Margherita. Ella, affranta dal dolore, non aveva avuta la forza di assistere alla cerimonia solenne del giuramento.

Ma perchè tanta manifestazione d'amore verso un nuovo Re, del quale non erano note che le virtù militari dimostrate nella guerra dell'anno 1866? Noi crediamo trovarne il movente *nel manifesto* indirizzato al popolo italiano. Egli *chiaramente* affermava con esso di voler seguir *le orme paterne,* imitare i grandi esempi che

padre gli aveva lasciati in eredità, di devozione alla patria, di amore al progresso, di fede alle libere istituzioni, orgoglio della casa di Savoia. « Soldato, come Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, dell'indipendenza nazionale, aveva sclamato, ne sarò il più vigile difensore. » Quel manifesto non era forse una larga promessa, un attestato di nobile fiducia nel popolo italiano, e un voto del giovine Principe, ammonito dall'esempio del padre, sulla sua tomba, e che sarà mantenuto? Ed il popolo volle dimostrargliene di gran cuore tutta la sua gratitudine con quel fervore cui noi fortemente sentiamo.

Da tutta Italia, e da ogni ordine di cittadini, istituti, accademie, scuole, associazioni, società operaie, comizi, dalla grande maggioranza del clero, giungevano intanto a Re Umberto numerosissimi e assai affettuosi indirizzi, in cui si esternavano i sentimenti di rimpianto per la morte del suo genitore, unitamente ai voti perchè il nuovo regno fosse felice, e segnasse nuovi giorni fortunati per la grandezza della Nazione e pel bene del popolo. Fra i municipi, dai più ragguardevoli ai più piccoli comuni, fu un gareggiare in dimostrazioni di affetto.

Quello di Milano diede primo l'esempio. La sera stessa del 9, la Giunta Municipale, radunata d'urgenza in seduta dal sindaco Belinzaghi, spediva al Re il seguente dispaccio:

« La Giunta Municipale esprime a S. M. il Re l'immenso cordoglio dell'intera cittadinanza per la morte dell'Augusto suo Genitore. »

Indi il Sindaco convocava pel domani straordinariamente il Consiglio Comunale.

Per la prima volta, da quando nel 1873 vi fu deposta la salma di Alessandro Manzoni, l'ampia e bella sala dell'Alessi, disposta a lutto, riuscì il 10 gennaio 1878 angusta allo straordinario numero di ogni ordine di cittadini accorsi, tanto, che dovettero affollarsi non solo nei cortili, ma anche negli accessi del palazzo.

La tribuna della stampa era anch'essa insufficiente a contenere i Rappresentanti dei molteplici diari della città e corrispondenti di quelli di fuori.

In una delle prime panche della tribuna, a sinistra del Sindaco, vi era una Rappresentanza della Deputazione provinciale, con a capo l'onorevole consigliere Gorla.

Il banco della Presidenza e quello dei segretari erano a gramaglia.

Nessuno dei consiglieri comunali mancò all'appello, e tutti vestivano l'abito nero.

Alle 2 pom. precise entrò il sindaco Belinzaghi, seguito dalla intiera Giunta e dal segretario generale avv. Leopoldo Tagliabò. Tutti i consiglieri si alzarono in piedi.

Il silenzio si fece profondo.

La commozione era vivissima in tutti.

Il Sindaco, vedendo come tutti i seggi fossero occupati, disse ch'era inutile procedere all'appello, e volle che se ne facesse menzione nel verbale. Indi, alzandosi in piedi, e con esso la Giunta e l'intero Consiglio, aprì la seduta, pronunciando con voce commossa le seguenti parole:

« Signori! La tristissima solennità della no-
« stra adunanza e la profonda commozione del-
« l'animo non mi concedono che brevi parole.

« La vostra Giunta non avrebbe potuto non
« associare il Consiglio comunale alla unanime
« e grande manifestazione di lutto della intera
« nostra città per la morte del nostro Re, Vit-
« torio Emanuele.

« Milano vuole che un solenne vostro voto
« affermi la parte vivissima che essa prende al
« dolore della intera Nazione, e la sua solida-
« rietà con essa nello sciogliere il debito di de-
« vozione, d'amore, di gratitudine verso quel Re,
« che, memore solo della fede che le giurava a
« Novara, al suo grido di dolore rispondeva
« compiendone i destini; verso quel Re che muore
« col nome d'Italia sulle labbra, confondendo in
« un supremo pensiero d'affetto il Paese ed i
« Figli suoi, rivolgendo alla Nazione l'ultimo
« palpito del suo cuore, ammaestrando l'amato
« Erede della gloriosa sua corona, perchè l'I-
« talia dal nuovo Regno riceva nuova saldezza
« e fortuna.

« Milano benedice al gran Re; ed augurando
« che a tanto amore, a tanta fede l'Italia ri-
« sponda stringendosi attorno al novello suo
« Principe, rinnovando quei propositi di concor-
« dia e d'affetto, che furono sempre sua salute,
« voglia sanzionare col voto de' suoi Rappre-
« sentanti le seguenti proposte:

I.

Il Consiglio comunale nomina due Consiglieri, i quali in unione al Sindaco ed a due membri della Giunta, abbiano a rappresentare Milano nei funerali che al compianto Re saranno celebrati in Roma ed in Torino.

II.

Il Consiglio comunale delega la Giunta a far seguire nella nostra Cattedrale solenni onoranze funebri a S. M. Vittorio Emanuele.

III.

Il Consiglio comunale decreta che un monumento a Vittorio Emanuele sorga sulla piazza del Duomo, ed apre a tale scopo una sottoscrizione fra i propri concittadini iniziandola colla somma di L. 100,000.

Un lungo e fragoroso applauso, cui si associò calorosamente il pubblico delle tribune, accolse le parole del Sindaco.

Ristabilitosi il silenzio, il Belinzaghi ordinò al Segretario di dar lettura della nota dell'onorevole Deputazione provinciale.

Il Segretario lesse:

10 gennaio 1878.

« *All'onorevole signor conte comm. Giulio Belinzaghi, senatore del Regno, Sindaco del Comune di Milano.*

« Questa Deputazione provinciale, raccoltasi « oggi in straordinaria seduta all'annuncio della « gravissima sventura che ha colpito l'Italia, « ha preso a voti unanimi le seguenti delibera- « zioni:

« 1. Di offrire il concorso della Provincia « nelle spese per le solenni funebri onoranze « che saranno rese nella Cattedrale di Milano « alla memoria di S. M. il Re Vittorio Ema- « nuele;

« 2. Nel caso che il Consiglio comunale

« deliberasse di erigere un monumento alla me-
« moria del defunto amatissimo Sovrano, di
« proporre al Consiglio provinciale il concorso
« della Provincia nella spesa relativa;

« 3. Di delegare un'apposita Commissione
« che in rappresentanza della Provincia assista
« ai funebri che verranno celebrati sia a Roma
« che a Superga.

« Il sottoscritto si fa premura di partecipare
« alla S. V. Illustrissima tali deliberazioni, nella
« fiducia che per la parte che riguarda il Co-
« mune possano trovare favorevole accoglienza. »

Il Presidente
BARDESONO.

Il Consiglio comunale accolse con visibile compiacenza la comunicazione.

Dopo di che domandò la parola il consigliere Massarani, e con accento rotto dall'emozione così si espresse:

« Signori! Le grandi tragedie sono mute: e
« nessuna tragedia è più grande di quella che
« ci siede nel cuore. Però se nessuna parola
« varrà mai ad esprimere il lutto profondo che
« è sceso in ogni terra, in ogni famiglia, in ogni
« petto italiano; se nessuna eloquenza varrà
« mai quella dei nostri aspetti desolati, delle
« costernate anime nostre; pare a me che al
« dolore di un popolo si addica di non iscom-
« pagnare dallo sfogo de'suoi più alti rimpianti
« l'attestazione de'suoi virili propositi.

« Accettando, pertanto, tutte le mozioni della
« Giunta, io vi propongo, o Signori, che, avanti
« ogni cosa, il Consiglio comunale di Milano in
« nome della intera cittadinanza, della quale non
« sarà stato mai più sicuro, più pieno e più fido

« interprete, rassegni a S. M. il Re, insieme con
« l'espressione dell'universale cordoglio per l'a-
« marissima perdita del nostro Vittorio, che ci
« ha restituita una Patria, anche l'incrollabile
« proposito di stringerci come una sola famiglia
« intorno al Figliuol suo, che oggi è il simbolo
« vivente di questa Patria adorata. Nessun omag-
« gio più condegno alla memoria di quel mira-
« colo di Re, che fu il primo soldato, il primo
« patriota, il primo galantuomo d'Italia; nes-
« sun omaggio più condegno al Principe, che
« sui campi della indipendenza nazionale si è
« apparecchiato a continuatore di tanto Padre
« e Sovrano.

« Concedete che, con quel resto di voce che
« il commosso animo mio mi lascia, io vi dica
« la forma che proporrei si desse al sentimento
« di tutti.

« Il Consiglio comunale di Milano, compreso
« d'alto cordoglio per la morte dell'amatissimo
« Re Vittorio Emanuele II, ma fidente nel forte
« animo del suo successore e nei destini della
« Patria, incarica la Giunta di rassegnare a
« S. M. Umberto I Re d'Italia la deliberazione
« seguente:

« Il Consiglio comunale di Milano, interprete
« dell'unanime e profondo lutto di ogni ordine
« di cittadini, rassegna a S. M. il Re, insieme
« con le condoglianze e col rimpianto che pro-
« rompono irresistibili da tutti i cuori, gli atti
« di quell'intera e leale devozione che stringe
« tutti gli Italiani intorno a Lui, come a vivente
« simbolo dell'Unità nazionale, nel nome per
« sempre benedetto del Magnanimo di lui Ge-
« nitore, del Primo Soldato e Patriota d'Italia,
« il Re Galantuomo. »

Il Consiglio comunale ed il pubblico accolsero con un applauso caloroso l'ordine del giorno proposto dal Massarani.

Il Sindaco dichiarò di accettarlo di gran cuore a nome della Giunta; soggiunse che « stava già negl'intendimenti della stessa di non disgiungere, come con tanta eloquenza disse il signor Massarani, la manifestazione dell'alto rimpianto di Milano per la morte di re Vittorio Emanuele dall'affermazione della sua fiducia nei destini della nostra Patria adorata, di cui è simbolo vivente il novello nostro Principe, il Figlio di Vittorio Emanuele; ma che è lieto assai che la proposta concreta sia sorta invece dal seno del Consiglio comunale, acquistando così ben maggior valore e significazione. »

Il Sindaco mise quindi ai voti l'ordine del giorno proposto dal consigliere Massarani, il quale venne dal Consiglio comunale approvato alla grande maggioranza di sessantuno voti. Il voto del Consiglio fu susseguito da applausi.

Il Belinzaghi rilesse quindi le proposte della Giunta, le quali vennero tutte approvate all'unanimità. Un nuovo applauso salutò le deliberazioni del Consiglio comunale.

Il Sindaco ringraziò i signori Consiglieri del premuroso loro intervento alla seduta, ringraziò caldamente i propri concittadini accorsi tanto numerosi ad assistervi; lamentò la poca capacità delle tribune, che tolse al maggior numero di renderla tanto più solenne; « ma essere lieto che la cittadinanza ansiosa possa ora apprendere come la propria Rappresentanza abbia degnamente condiviso il suo cordoglio ed interpretati i suoi sentimenti di alto rimpianto. »

Dopo di ciò la seduta si sciolse.

Il Belinzaghi, senza porre tempo in mezzo, mandò ad Umberto I, con dispaccio telegrafico, l'ordine del giorno proposto dal consigliere Massarani e votato dal Consiglio comunale. — Il Re rispose col seguente telegramma:

Roma, dal Quirinale 14 gennaio, ore 4 30.

Al Consiglio comunale di Milano.

« Hanno profondamente commosso e confortato il mio cuore di figlio e di Re le manifestazioni di così grande rimpianto datomi dalla città di Milano; del suo amore al primo Re d'Italia, Milano m'offre sicura affermazione nella espressione che mi dirige il suo Consiglio Comunale e nella dimostrazione iniziata dai cittadini ad onorarne la memoria per l'Italia e per me gloriosa e venerata.

« Rotto dal dolore, nel mio lutto smisurato ringrazio la Città di Milano per l'alto, universale cordoglio che mi esprime: io l'assicuro della mia affezione, e ne chiedo il ricambio. »

UMBERTO.

Anche i Municipi di Torino e di Pavia non erano a Milano secondi. Il facente funzione di Sindaco di Torino, il Trombotto, spediva al Re un indirizzo con cui la città di Torino esprimeva la sua antica fede. È il seguente:

« *Sire!*

« La riconoscenza della Nazione aveva conservato all'immortalità della Storia il nome dell'Augusto Vostro Genitore prima ancora che gli cingesse la fronte la Corona di Re d'Italia.

« Ed a quell'unanime sentimento di gratitudine e di affetto ben risponde ora l'universale compianto del popolo italiano.

« A questo lutto nazionale sovra ogni altra partecipa la città che si onora di avergli dato i natali.

« Avvezza a far suoi i dolori de'suoi Principi, essa accompagna con incancellabile cordoglio la memoria di Lui che, lealmente mantenute le libertà del suo popolo, di qui sentiva il grido di dolore degli Italiani oppressi dalla signoria straniera, e combattè intrepido le battaglie dell'indipendenza nazionale.

« A Voi, Sire, che al fianco suo affrontaste le stesse fortune di guerra, che cresceste alla stessa fede, e all'Augusta Consorte, splendida gemma della Corona italica, noi, interpreti di questo popolo torinese, veniamo a porgere omaggio solenne d'affetto e di fedeltà ed i più fervidi voti per la prosperità del Vostro Regno.

« La patria vede sicura affidate a Voi le sue sorti.

« Così Iddio protegga l'Italia e il suo Re. »

Torino, dal Palazzo municipale, addì 9 gennaio 1878.

Il medesimo Trombotto comunicava poi al Consiglio comunale, raccolto in seduta straordinaria, il telegramma di risposta di Umberto I, che ringraziava Torino « dei suoi sentimenti *patriottici* ed *affettuosi*, a cui egli corrisponde *colla più vera riconoscenza.* »

Durante la malattia del Re Vittorio Emanuele, il sindaco di Pavia, Arnaboldi, aveva spedito un telegramma al generale Medici per informarsi dello stato delle cose, e uno di condoglianza ai

Reali Principi. Dopo il luttuosissimo avvenimento, venne inviato al Ministro dell'Interno il seguente telegramma:

« Giunta municipale, a nome intera cittadinanza vivamente colpita immensa sciagura, prega V. E. presentare alla Reale Famiglia suo più sincero e sentito cordoglio. — E salutando in Umberto di Savoia il novello ed Augusto Sovrano, ama in questa occasione ripetergli i sentimenti di perfetta devozione.

« ARNABOLDI. »

Il Consiglio comunale, subito convocato, deliberò per acclamazione di mandare rappresentanza ai funerali, di mettere un busto di marmo del Re nella sala del Consiglio, d'inviare un indirizzo firmato da tutti i consiglieri al Re Umberto e di far celebrare solenni esequie nella reale Basilica di San Michele. Ecco l'indirizzo approvato all'unanimità dal Consiglio:

« *Sire!*

« Nel vivo tumulto degli animi profondamente percossi ne'loro più cari sentimenti per la dipartita del Vostro Grande Genitore, la Città di Pavia si associa al lutto Vostro, che è quello stesso della Nazione.

« Ma quella Provvidenza, che nei suoi imperscrutabili decreti ne rapiva l'Uomo che fino alle più lontane generazioni incarnerà in sè la meravigliosa epopea del Risorgimento Italiano, volle chiamarvi Erede di un Regno glorioso, perchè mostriate che in Voi pure s'annidano quelle alte virtù civili e militari che fecero della Vostra,

la più popolare, la più amata ed illustre Dinastia.

« *Sire!*

« Se l'Italia seppe trionfare delle prove più ardue, saprà ancora vincere, nella possa stessa di un immenso dolore, le difficoltà dell'avvenire. In Voi, che ancor giovane impavido Vi cimentaste sui campi di battaglia, essa pienamente confida. Voi, nel raccogliere l'ultima parola dell'immortale Principe, giuraste di mantenere e di difendere le libertà, e così proverete all'Italia che con Vittorio Emanuele non morirono quelle istituzioni delle quali, Voi, Sire, erigendovi a vigile custode, ne siete anche il presidio più sicuro. »

Sarebbe troppo lungo il volere per filo e per segno accennare alle grandi dimostrazioni di affetto, che sia in Italia che all'estero, per parte di popoli e sovrani, ebbe Re Umberto I. Non possiamo però a meno di riprodurre le parole mandate dalla città di Trieste e dalla provincia dell' Alpe Giulia , le quali dimostrano come anche colà battano cuori italiani. Sono le seguenti:

« Trieste e l'Istria, legate con vincoli di sangue alla patria Italia, piangono la morte del primo suo Re. Si associarono al grande lutto nazionale chiudendo i teatri e i negozi, e sospendendo la seduta del Consiglio comunale.

« Grande commozione nei cittadini. Allarme nell'autorità.

« *Il comitato Triestino.* »

Dalle provincie dell'Alpe Giulia (Istria, Trieste e Gorizia) fu mandato il seguente indirizzo:

Sire,

« Il sentimento di affettuosa devozione al re d'Italia è sacro ad ogni cuore italiano.

« Consentite adunque che noi pure ve lo esprimiamo oggi che il vostro labbro pronuncia la più solenne parola di fede negli alti destini della nostra Nazione.

« Non v'è impero di sinistra fortuna che possa toglierci di risollevare a Voi, conforto e speranza di tutti gl'Italiani, l'animo smarrito nelle angosce di un supremo cordoglio.

« E se quanto è nobile trova le vie del generoso vostro spirito, anche questa nostra voce commossa sarà da Voi raccolta, sia pur nel silenzio, pietosamente. »

Dalle provincie dell'Alpe Giulia.
19 *gennaio* 1878.

Importantissima e assai lusinghiera per gli Italiani fu pure la deliberazione presa dal Consiglio Comunale di Brusselle, riunitosi il 14 gennaio, alle ore 2 pomeridiane, in seduta pubblica sotto la presidenza del signor Anspach, borgomastro. Il partecipare del Belgio al grande lutto della Nazione italiana e l'esternare in pari tempo sentimenti di patriotico affetto all'Italia erano la più grande smentita a coloro che vorrebbero quella nazione avversa al nostro paese. In principio della seduta, il signor Orts prese la parola in questi termini:

« L'unità d'Italia, come l'indipendenza d' Belgio, è stata l'opera della sovranità naziona

« Tuttavia l'unità d'Italia è stata nel Belgio argomento di proteste sconvenienti verso l'illustre Re che l'Italia ha perduto.

« Quelle proteste non esprimevano il sentimento vero del popolo belga, intelligente ed illuminato. Pure uomini, investiti di mandati politici, vi si sono associati; il Governo ha taciuto.

« L'occasione di rispondere in nome dell'opinione liberale è venuta.

« Io propongo al Consiglio comunale di Brusselle:

« 1.° di votare un indirizzo di simpatica condoglianza a S. M. il Re d'Italia;

« 2° d'invitare i Consigli comunali dei capoluoghi di provincia ad associarsi a questa dimostrazione. »

La proposta essendo stata presa in considerazione all'unanimità, una Commissione composta dei signori Orts, Allard, Demeure De l'Eau, Weber e Vauthier fu incaricata di stendere l'indirizzo. La seduta venne sospesa per alcuni istanti. Ripresa che fu, il signor Orts diede lettura del seguente progetto d'indirizzo:

« *Sire,*

« Da secoli la gloria e il dolore hanno fatto del Belgio e dell'Italia due nazioni sorelle: sorelle per le tradizioni d'un grande passato comunale, sorelle per la fama artistica, sorelle infine per il lungo martirio della dominazione straniera.

« L'Italia e il Belgio sono nazioni sorelle anche oggi, poichè la loro indipendenza ha la medesima origine: la volontà nazionale; la medesima guarentigia: la Monarchia costituzionale e liberale. L'una consolida ciò che l'altra ha fondato.

« Tra sorelle un lutto di famiglia è una sventura che si divide.

« A questo titolo noi crediamo d'avere il diritto d'unire il nostro rammarico ai dolori di V. M. e del suo popolo; a tutti e due la morte ha rapito un padre.

« Sì, o Sire; Vittorio Emanuele può, senza adulazione, esser chiamato il padre della patria italiana, perchè codesta patria egli l'ha fatta col suo coraggio, colla sua fermezza e colla sua saggezza, dandole l'unità.

« Il 1789 aveva, in Europa, secolarizzato la società civile; il regno d'Italia secolarizza la società politica.

« Vostra Maestà continuerà l'opera paterna; noi ne abbiamo la profonda convinzione. Questa convinzione è permessa al popolo fortunato che ritrova in Leopoldo II il degno erede del fondatore della dinastia.

« Ricevete, Sire, con benevolenza l'omaggio rispettoso e simpatico del Consiglio comunale di Brusselle.

« Ricevete i nostri voti sinceri per la prosperità dell'Italia, una e libera, sotto lo scettro popolare della Casa di Savoia. »

Questo progetto d'indirizzo, messo ai voti per appello nominale, venne approvato all'unanimità dai 26 consiglieri presenti.

Dopo Brusselle fu il Consiglio Comunale di Isselle che volle volgere la parola al Re Umberto. Eccole:

« Sire,

« Il Belgio non è punto rimasto indifferente alla sventura che ha così crudelmente colpito *Vostra Maestà* e l'Italia.

« La nazione italiana e la nazione belga sono l'una all'altra legate dalla conformità delle loro istituzioni liberali come anche dal ricordo delle loro disgrazie passate. Vittorio Emanuele ha liberato il suo popolo dalla dominazione straniera, ha dato alla sua patria l'unità e la libertà, ha, infine, distrutto l'ultimo rifugio donde la teocrazia combatteva la civiltà moderna. Egli si è quindi acquistata una gloria imperitura e la memoria sarà eternamente venerata dalle nazioni libere.

« Voi continuerete e Voi consoliderete, Sire, l'opera del vostro illustre padre; come egli, così Voi consacrerete la vostra vita ad assicurare il trionfo della libertà e la felicità del vostro popolo.

« Esprimendovi i sentimenti di dolore e di rispettosa simpatia, che ha eccitati fra noi la morte del primo re d'Italia, indirizzandovi i nostri voti per la prosperità del vostro nobile paese, il Consiglio comunale d'Isselle si fa l'interprete di tutto il comune e noi siamo certi che Vostra Maestà riceverà con benevolenza l'omaggio che noi gli offriamo in nome dei nostri concittadini. »

Se le dimostrazioni di affetto e di interessamento tornavano di sommo conforto al Re Umberto, ne aumentavano però la commozione. Parlandone con un ragguardevole personaggio, di tratto in tratto versava lagrime, e poi diceva: « Sono profondamente impressionato da tutte le dimostrazioni dell'Italia e dell'Europa; ma a mio padre son dovute: vorrei averle meritate io! » —

Il giorno 13, al tocco, l'Ufficio di Presidenza della Camera, composto degli onorevoli De Sanctis, Spantigati, Puccioni, Maurogonato, vicepresidenti; Pissavini, Quartieri, Solidati, Cocconi, Morpurgo, Di Carpegna, segretari; Di Blasio e Manfrin, questori, fu ricevuto in udienza dal Re e dalla Regina. Le Loro Maestà si alzarono, e mossero incontro ai Deputati con grande affabilità.

Il De Sanctis, vice-presidente anziano, espresse al Re ed alla Regina i sentimenti di condoglianza e di devozione dell'Assemblea elettiva, e con nobile e patriottiche parole manifestò la vivissima partecipazione della Camera al lutto della Famiglia Reale e della Nazione. Il Re, visibilmente commosso, ringraziò l'Assemblea dei sentimenti manifestatigli, e disse che il suo gran Padre procedette sempre d'accordo col Parlamento. « Da questo accordo, sclamò, venne la prosperità della patria, in questo accordo risiederà la sicurezza del nostro prospero avvenire. « *Io,* soggiunse, *procederò sulle orme di mio Padre.* » Poi, rivolgendosi al vice-presidente Spantigati, che rappresenta un collegio del Piemonte, con accento intenerito disse, alludendo alla tomba di Vittorio Emanuele: « Noi, onorevole deputato, dobbiamo fare un grande sacrificio. Lo deve fare la famiglia reale, lo deve fare Torino. Il sacrificio ci costa, ma dobbiamo farlo per l'Italia. » Lo Spantigati, con profonda commozione, soggiunse: « Sire, Torino fu sempre pronta ai sacrifici. » « Dobbiamo fare anche questo, » riprese il Re. Non è descrivibile la commozione da cui tutti i Deputati furono presi in quel momento. Il Re e la Regina parlarono poi con molta affabilità coi Deputati, ricordando le *dolorose vicende* di quella tristissima settimana

Il Re dichiarò che egli non aveva parole per esprimere i sentimenti che provava vedendo le manifestazioni degl'Italiani e le manifestazioni di tutta l'Europa. La Regina s'intrattenne con ciascun Deputato, parlando delle emozioni dolorose che la turbavano in quei giorni, della riconoscenza che essa sentiva verso il popolo italiano, della venerazione per la memoria di Vittorio Emanuele. Parlò della malattia di lui, dei suoi ultimi istanti di vita.

Assai commossi i Deputati uscirono dalla sala della udienza verso le 2 pomeridiane.

Un testimonio ci scriveva il dì dopo in merito a questa visita:

« Sua Maestà la Regina, che l'onorevole De Sanctis chiamò « idolo ed orgoglio d'Italia » s'intrattenne più specialmente cogli onorevoli De Sanctis e Puccioni, vice-presidenti, e Pissavini, segretario della Camera. La Maestà Sua parlò con affettuoso dolore degli ultimi istanti della vita di Vittorio Emanuele e della fortezza d'animo colla quale egli si era accostato alla morte. Si mostrò confortata e grata delle accoglienze entusiastiche che salutarono il giorno 12 Sua Maestà il Re Umberto. E avendole l'onorevole De Sanctis osservato che erano quelli segni non dubbi dell'affetto che legava gl'Italiani alla gloriosa dinastia di Savoia, Sua Maestà soggiunse: « *Lo spero* ».

« Alle quali parole, il Puccioni rispose con queste altre che esprimeva chiaramente e opportunamente la fede di tutti: « — Gl'Italiani non si sentono soltanto addolorati ma anche sicuri. »

L'Ufficio di Presidenza del Senato si recò pure in quel dì dal Re e dalla Regina a presentare le condoglianze per la morte del Re Vit-

torio Emanuele II e gli omaggi alle loro maestà, le quali ai Senatori risposero pur con commosse parole pei sentimenti loro espressi, traendo, dall'accordo e dall'unione nel comune dolore e nelle comuni speranze, augurio di prosperità avvenire per la patria.

In quei giorni il Re Umberto e la Regina Margherita ricevettero pure condoglianze e visite di rappresentanti di parecchi sovrani e reggitori di Repubbliche. Fuvvi il Principe Federico Guglielmo ereditario di Germania, al quale Umberto disse che si sentiva profondamente commosso dell'immenso cordoglio manifestato dall'intera nazione e che mai avrebbe aspettato per la sua persona tanta spontanea e grandiosa ovazione in un istante così solenne (1). Il ma-

(1) Il Principe imperiale di Germania ricevette il giorno 15 sera i Ministri italiani. Sua Altezza Imperiale vestiva la divisa di generale d'armata. Parlando francese, rivolse ai membri del Ministero le seguenti parole:

« *Onorevoli signori,*

« Tutti in Germania, Governo e popolo, sono dolentissimi della morte del Re d'Italia, giacchè tanto il sovrano di Alemagna, mio Augusto Padre, quanto il popolo nostro, hanno seguito sempre con affetto e con plauso la politica gloriosa di Vittorio Emanuele, primo fattore dell'Unità d'Italia.

« La mia presenza a Roma è prova solenne della simpatia e dei vincoli d'amicizia che legano fra loro i due troni, i due popoli, ed i due paesi.

« Augurando questi legami sempre duraturi per l'avvenire, saluto in voi i consiglieri della Corona Italiana, i *rappresentanti* supremi del potere legislativo. »

resciallo Canrobert, il rappresentante della Francia, espresse al Re con sentite parole di cordoglio il dolore della Francia per la morte di Vittorio Emanuele. Il Re ringraziò il Rappresentante del governo francese per questi sentimenti che sono una conferma della cordiale amicizia fra le due nazioni. Indi diresse parole molto gentili anche al luogotenente Patrizio Mac-Mahon, figlio del Presidente della Repubblica, e disse di aver notato con soddisfazione come la sua venuta a Roma sia un segno della speciale considerazione del Capo dello Stato francese per l'Italia.

Furono anche a Roma l'arciduca Ranieri per l'Austria (1), il Principe Guglielmo di Baden, il conte Roden, rappresentante la regina Vittoria.

In seguito al desiderio espresso da tutt'Italia che le spoglie mortali di Re Vittorio Emanuele fossero conservate in Roma, nel Pantheon, Umberto alla Deputazione incaricata dal Municipio di Torino, perchè invece avessero sepoltura nelle reali tombe di Superga, disse, il 15 gennaio, queste parole:

« Io scorgo nel voto e nell'affettuosa insistenza

(1) L'arciduca Ranieri era latore di una lettera di condoglianza dell'imperatore d'Austria-Ungheria al Re Umberto. L'imperatore ricordava con affettuosissimi termini i vincoli di parentela della Casa d'Austria con quella di Savoia, la sincera amicizia ristabilita a Venezia con Vittorio Emanuele fra le due dinastie, nonchè fra la monarchia Austro-ungherese e l'Italia. La suddetta lettera faceva voti per la continuazione di questi sentimenti, per la prosperità dell'Italia e per le buone relazioni in avvenire fra i due Stati.

della città di Torino nuova e ben cara testimonianza del grande affetto e della devozione verso il mio Augusto Padre e la mia Casa. Grande è il sacrificio dell'animo mio e della Reale Famiglia acconsentire che la salma dell'Augusto mio Padre sia tumulata in Roma; ma io lo faccio volonteroso, e non dubito che pure lo faccia la città di Torino, nel pensiero che quel sacrificio è richiesto dal sentimento nazionale, dal bene della patria. La spoglia del primo Re d'Italia in Roma rimarrà come novella affermazione del pensiero e quale sacro suggello dell'unità della patria (1). »

A compensare in qualche modo Torino del sacrificio che le chiedeva e darle pegno del suo riconoscente affetto, Umberto annunziava alla Deputazione avere ordinato che la spada imbrandita da Re Vittorio Emanuele nelle battaglie dell'indipendenza italiana e le medaglie in quelle guadagnate fossero donate alla stessa Torino. Egli dirigeva al Sindaco di quella città la seguente lettera:

(1) Vittorio Emanuele non è il primo Re della Casa sabauda le cui ossa abbiano sepoltura in Roma. Ve ne ha un altro che riposa, proprio di fronte alla reggia, e che ivi è stato tumulato nell'anno 1819, vogliamo dire nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale, volgarmente detta del noviziato. Vicino alla prima cappella a sinistra, vi è una modesta tomba, scolpita dal piemontese Festa, che ricorda Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme, Principe di Piemonte, ecc., che rinunciò alla corona nel 1802, e si fece gesuita. Superga poi non è il solo luogo dove riposano le ceneri di Casa di Savoia. I componenti la vecchia stirpe hanno tombe in vari luoghi specialmente in Altacomba.

Alla mia cara città di Torino,

« Il mio primo desiderio fu che la salma del mio Re fosse tumulata a Superga, ove in mezzo a tutti i suoi cari, avrebbe trovato degno riposo dopo così glorioso lavoro.

« Per me e per la mia famiglia pareva incomportabile il rinunziare alla tomba dei nostri padri. Ma l'Italia ha chiesto che la salma di Vittorio Emanuele avesse riposo in Roma.

« Questa domanda, manifestata nel modo il più solenne, scosse il mio cuore di re e di figlio, e fermò le deliberazioni e i consigli del mio governo; la tumulazione del Re glorioso in Roma è nuova affermazione dell'indissolubilità dell'Italia, nuova sanzione dell'unità della patria nostra.

Torinesi!

« Nato tra voi e in mezzo a voi educato agli esempi di cui il Re mio Padre mi ha lasciato così larga eredità, so quanto avete fatto per la patria e per la mia Casa; so quale profondo cordoglio ecciti in voi, in tutto il Piemonte il togliere a Superga la salma del Re bene amato.

« Non meno grave del vostro è il sacrificio mio, e appena lo conforta la gloria serbata al primo Re Soldato di riposare qui in Roma, meta dell'Italia e sua.

« L'onore dell'averla raggiunta, dell'occuparla pur colla morte, si riflette su Torino e sul Piemonte, dove il Re mio Padre imparò la incrollabile costanza nei propositi.

Torinesi!

« Io chiesi da voi il sacrifizio che io stesso ho fatto.

« Alla religiosa devozione vostra, al vostro patriottismo io affido la spada del Re, che egli ha cinto da Novara a Roma: dono a voi ciò che mi è più santo e più caro: i segni di valore che il Re conquistava combattendo per l'unità e l'indipendenza della Patria.

« Costì, in Torino, erigerò un monumento che eterni la memoria del Primo Re d'Italia (1).

« So con quanto amore voi lo custodirete.

« Tra poco, io spero, verrò per ringraziarvi dell'atto di abnegazione che vi ho domandato, per significarvi quanto mi confortarono i sentimenti di affetto verso di me e verso la patria, dei quali voi, così generosi, mi avete già dato tante e così splendide testimonianze (2). »

(1) Umberto assegnò la somma di un milione per erigere in Torino il monumento al glorioso suo padre, re Vittorio Emanuele II.

Soltanto artisti italiani furono invitati a presentare il progetto del monumento.

(2) La spada è ammaccata dai colpi ricevuti sul campo di battaglia; ha il manico d'avorio e porta incise le seguenti parole:

« *Viva Carlo Alberto! viva l'Italia!* »

Sulla lama è inciso il motto:

« *Viva la Repubblica Italiana! Vivere libero, o morire!* »

Le medaglie sono: una d'oro e una d'argento, entrambe al valor militare, italiano; — una al valor mili-

Torino rispondeva ad Umberto con queste nobilissime parole:

« Sire!

« Tra l'universale compianto per la perdita di quel Re a cui debbe l'Italia l'essere costituita in nazione indipendente, libera e forte; tra il fervore dei voti che dovunque s'alzano al cielo per la felicità del nuovo regno che sorge sotto gli auspicii di quello che lo precedette, una voce si fa sentire alla città di Torino e commuove l'animo del nostro popolo.

« È questa la voce di V. M. che penetra nei nostri cuori e c'invita a confondere i nostri più vivi affetti con quelli che sgorgano dal suo cuore di Figlio e di Re.

« Nessun maggior favore v'ha pei Torinesi che la fiducia che Voi, Sire, riponete nei sentimenti di questo popolo chiamato a seguirvi sulla via dei sagrifizi richiesti a nome della grande Patria Italiana.

tare, francese, guadagnata a Palestro siccome *caporale zuavo;* — la medaglia commemorativa della guerra italiana; — quella commemorativa per le battaglie dell'indipendenza italiana con le cinque fascette delle guerre del 1848, 1849, 1859, 1860 e 1866; — una medaglia anche d'oro, cosidetta per *salute pubblica,* in commemorazione del suo viaggio e dei soccorsi a Napoli quando più infieriva il cholera.

Il detto inciso sulla spada, strano certo per quello di un Re, è così spiegato. Quell'arma preziosa appartenne al generale Massena, l'intrepido compagno del primo Bonaparte. — Pervenuta a Vittorio Emanuele le fece cambiare l'impugnatura, e ne formò la sua sciabola di battaglia.

« Il sacrificio che Voi ci chiedete noi lo accettiamo poichè lo reputate necessario, e ne dividete con noi il cordoglio.

« Il più caro conforto nel nostro dolore noi lo ricaviamo dalle parole che V. M. si degnò di rivolgerci. Voi salutaste la Città nostra col titolo di *cara*, e noi rammentiamo che, or fanno tre secoli, uguale titolo le dava uno dei più illustri tra gli Avi Vostri, Emanuele Filiberto.

« Nel corso di questi tre secoli non si rallentarono punto i vincoli di fede ed amore che nella nostra terra stringevano insieme Principe e Popolo. Così lo Stato raffigurava una sola famiglia, ed a tale soavità di concetto ne riconduce ora, Sire, la Vostra parola.

« All'onorevole ricordo che la M. V. esprime d'essere nato e cresciuto fra noi, risponde quello della gioia da noi provata nel vedervi calcare animoso le orme dei Vostri Antenati, e nella più fresca età farvi in guerra generoso campione della indipendenza italiana.

« Un pegno del vostro affetto d'inenarrabile compiacenza per noi, Voi ce lo date, Sire, consegnando alla città di Torino la Spada dell'Augusto Vostro Genitore, Spada che sfolgorò a Goito, a Palestro, a San Martino, e in tante altre giornate, sempre indicatrice all'Esercito del sentier dell'onore.

« I segni di valore acquistati da Lui sul camp di battaglia, faranno a quella Spada degna co rona; noi li custodiremo, Sire, quale ambi suggello di splendide tradizioni.

« Preziosissima promessa piacque alla M di aggiungere, quella di erigere in Tori monumento che eterni la memoria del [illegible] d'Italia. A Lui già era consacrato un m

negli animi nostri. Dinanzi alla grande immagine Sua i figli nostri verranno ad ispirarsi ai sentimenti del dovere verso la Patria comune ed al culto di questa Dinastia Vostra predestinata dall' antica fede al più alto cômpito che l'Età presente possa segnare nei libri della storia.

« Il Consiglio comunale tiene a vanto di essere interprete presso di Voi, Sire, dei sentimenti di riconoscenza e dell'affetto vivo e profondo del popolo di Torino. Esso affretta col desiderio il giorno in cui, confondendo ancora una volta le lagrime sue colle Vostre, potrà esprimervi tutta la devozione sua, Vi accompagni a rivedere la Reggia antica, l' Augusta Regina, fiore di gentilezza e di virtù, orgoglio nostro anche Essa, rimembranza a noi della madre vostra rimpianta sempre.

« Voi sarete, Sire, accolto con schiettissimo ossequio in ogni parte del Vostro Regno, ma in nessun luogo con più cordiale esultanza che nel vecchio Piemonte, che come Re sommamente Vi onora e come figlio sinceramente Vi ama. »

Il 17 gennaio 1878 fu quel giorno di giovedì che rimarrà a caratteri indelebili nella memoria dei Romani e delle molte migliaia di italiani e forestieri accorsi da ogni parte per pagare un tributo di riverenza alla salma di colui che fu Vittorio Emanuele: fu il dì del solenne trasporto della bara, che la conteneva, dal Quirinale al Pantheon. Non è qui il luogo di narrare quella cerimonia, che non ebbe mai l'eguale nè in Roma, nè altrove, per la cui dipintura esatta non avremmo adeguate parole; non possiamo però passare

sotto silenzio un episodio di quella funzione. Tra la commozione della folla stipata ed attenta, passava il Principe Amedeo. Pareva questi una statua che si muovesse automaticamente. Gli occhi fissi al suolo, l'elmo calato sulla fronte, il colore pallidissimo, il viso di chi abbia molto pianto. Il Principe, quantunque sconsigliato anche dal fratello, volle seguire il mortorio. La vista del Duca di Aosta, che aveva alla sua destra la maschia e rigida figura del Principe ereditario di Germania, e alla sinistra il giovane Principe ereditario di Portogallo, il Duca di Braganza, commosse profondamente la moltitudine (1). In questa giornata, sacra ai funerali

(1) I personaggi che ricevettero uno speciale mandato di rappresentare al funerale le diverse Corti e Governi furono:

Germania. — S. A. Federico Guglielmo, principe ereditario dell'impero.

Portogallo. — S. A. R. Carlo, principe ereditario.

Austria-Ungheria. — S. A. l'Arciduca Ranieri.

Inghilterra. — Il Conte di Roden, lord d'onore alla Corte della Regina Vittoria.

Francia. — Il maresciallo Canrobert, ed una rappresentanza composta di vari ufficiali dell'esercito, fra i quali un figlio del maresciallo Mac-Mahon, presidente della Repubblica.

Belgio. — Il barone Beyens, ministro del Belgio a Parigi.

Rumenia. — L'Agente diplomatico a Vienna.

Russia. — Il barone D'Uxkull, ambasciatore di Russia a Roma.

Spagna. — Il conte di Coello, Ministro di Spagna presso il Re d'Italia.

In quel giorno Roma mostrò col suo contegno quanto l'Italia era degna di ritornare grande e gloriosa,

di Re Vittorio Emanuele, 158 cittadini degli Stati-Uniti d'America, presentarono per mezzo del loro ministro Marsh, il seguente indirizzo:

A Sua Maestà Umberto I

per la grazia di Dio e la volontà nazionale

Re d'Italia.

« I sottoscritti, cittadini degli Stati-Uniti di America dimoranti o presenti in Roma, desiderano esprimere la loro profonda simpatia per la famiglia reale, e per il popolo italiano in occasione della grande perdita, che hanno fatta per la morte dell'augusta maestà Vittorio Emanuele II, il principale strumento di Dio nella liberazione ed unificazione d'Italia.

« Nella loro qualità di cittadini di una Repubblica, essi si fanno premura di partecipare al lutto del popolo italiano per un Re, il quale si mostrò grande tra i Sovrani, per l'immacolata lealtà, colla quale mantenne la costituzione del suo Stato e le libertà del suo popolo.

« Rammentando le molte e singolari vicissitudini attraverso le quali quest'illustre paese giunse a riprendere il suo posto tra le nazioni del mondo, essi con sicura fede credono, che sotto gli auspici di Vostra Maestà l'opera dell'unità e del rinnovamento italiano sarà proseguita e perfezionata, e che il Signore, il quale ha così potentemente assistito al Genitore, non sarà meno benigno verso il Figlio.

« Con questa fiducia essi pregano di gradire l'omaggio dei loro migliori auguri per la costante prosperità di Vostra Maestà, della Regina

Margherita, del Principe ereditario, dell' intero popolo commesso alle loro cure. »

Il giorno 19 gennaio l'uno e l'altro ramo del Parlamento si riunirono, alle 2 pom., al Palazzo di Montecitorio, per la cerimonia del giuramento. — Avevano preceduto Re Umberto in questo palazzo la Regina Margherita e la Regina Maria Pia di Portogallo col Principe ereditario. Erano le Regine ricevute sotto il padiglione eretto innanzi alla porta principale d' accesso dalle Deputazioni del Senato del Regno e della Camera dei Deputati ed accompagnate nella Tribuna reale. Giungevano quindi il Principe ereditario di Germania e l' Arciduca d' Austria Ranieri, e gli altri invitati e le rappresentanze delle Corti e de' Governi esteri, pigliando posto nella Tribuna reale intorno alle Regine Margherita e Pia. — Il Principe Amedeo ed il Principe Eugenio di Savoia-Carignano pure precedettero il Re Umberto, recandosi nell' aula a destra e a sinistra del trono.

Re Umberto, in un magnifico equipaggio, e splendida scorta, si recò per le vie dell'Umiltà e del Corso a Montecitorio, fatto segno alle più clamorose manifestazioni di affetto della stipata popolazione. Il Re fu annunziato dalle grida festanti e dai clangori dei musicali strumenti. Fu ricevuto sotto il padiglione dalla Deputazione del Parlamento, dai Ministri e dai grandi dignitari di Corte, che lo seguirono nell' aula. All'entrare di Umberto scoppiò un immenso, unanime grido di « *Viva il Re!* » Erano presenti 448 Deputati e 182 Senatori, tutti in abito di cerimonia e colle onorificenze; tutti si alzarono

in piedi come un sol uomo. Il ministro dell'interno Francesco Crispi, presi gli ordini dal Re, invitò e Senatori e Deputati a sedere, poi annunziò loro che « S. M. il Re li aveva colà riuniti per prestare il giuramento richiesto dall'articolo 22 dello Statuto. » Allora il Re Umberto si alzò, e con voce alta e robusta pronunciò le seguenti parole:

« In presenza di Dio ed innanzi alla Nazione, giuro di osservare lo Statuto, di esercitare l'autorità reale in virtù delle leggi, ed in conformità alle medesime; di far rendere ad ognuno piena ed esatta giustizia, secondo il suo diritto, e di regolarmi in ogni atto del mio Regno col solo scopo dell'interesse, della prosperità e dell'onore della Patria. »

Infiniti evviva ed applausi salutarono il giuramento. Il Ministro guardasigilli consegnò al Re la penna perchè firmasse il testo del prestato giuramento in triplice originale, l'uno destinato all'archivio di Corte, gli altri agli archivi delle due Camere. Dopo lo stesso guardasigilli invitò i Senatori del Regno a prestare il giuramento al Re, chiamandoli uno ad uno per appello nominale. Il Ministro dell'Interno alla sua volta, chiamò nello stesso modo i Deputati a giurare.

Compiutesi queste cerimonie, il Re lesse il seguente discorso, interrotto ad ogni tratto dagli applausi vivacissimi, dagli evviva entusiastici della Camera e degli astanti straordinariamente affollati nelle tribune.

« *Signori Senatori, Signori Deputati,*

« Le parole, che nei primi momenti di dolore diressi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi Rappresentanti.

« Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri della vita dal vedere come il lutto della mia Casa abbia trovato un' eco sincera in ogni parte del nostro Paese, come la benedetta memoria del Re liberatore abbia fatto di tutte le famiglie italiane una sola famiglia.

« Tanta unanimità di affetti fu di gran lenimento anche al cuore della mia diletta Consorte, la Regina Margherita, la quale educherà il nostro amatissimo Figlio ai gloriosi esempi del suo Grand'Avo.

« Nè meno confortevoli ci sono stati nell'improvviso lutto il compianto di tutta Europa, ed il concorso di Augusti Principi ed illustri Personaggi stranieri, che crebbero solennità e significanza agli onori resi al nostro Primo Re nella Metropoli del Regno.

« Questi pegni di rispetto e di simpatia che riconsacrano il diritto italiano, e pei quali devo qui esprimere la mia profonda riconoscenza, rafforzano la persuasione che l'Italia libera ed una è una guarentigia di pace e di progresso.

« A noi tocca di mantenere il Paese a sì grande altezza.

« Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita pubblica. Pieni di utili insegnamenti sono gli ultimi trent'anni della Storia Nazionale, nei quali per alterne prove di immeritate sventure e di preparate fortune si compendia la storia di molti *secoli,*

« Questo è il pensiero che mi affida nell'assumere gli alti doveri che mi si impongono.

« L'Italia, che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio Gran Genitore non ha mai cessato d'insegnarmi: che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli

« Questa è la fede della mia Casa, questa sarà la mia forza.

« Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio Regno con quella lealtà d'intenti che il glorioso Re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe inspirare anche nella viva emulazione dei partiti e nell'inevitabile conflitto delle opinioni.

« Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio mi accompagneranno, ne son certo, nell'ardua via che prendiamo a percorrere, in fine della quale io non ambisco che meritare questa lode: « Egli fu degno del Padre. »

Applausi fragorosissimi; grida generali di « *Viva il Re! Viva la Regina! Viva il Principino di Napoli!* » accolsero la fine della lettura; e continuarono fino a che Umberto e Margherita si ritirarono dall'aula.

Dalla Piazza di Montecitorio al Quirinale fu un vero trionfo pel Re e la Regina. Le vie erano gremite di ogni ordine di cittadini; balconi e finestre, stipate di persone applaudenti; fin sui tetti si vedeva la gente.

Rientrato il Re Umberto al Quirinale, la popolazione, affollatasi sulla Piazza, chiese con immenso grido di rivedere il Re. — Al presentarsi dei Sovrani, l'entusiasmo fu indescrivibile,

gli applausi infiniti. Si volle pur vedere il Principino di Napoli, la Regina di Portogallo ed il Principe di Germania. Anche essi si presentarono alla loggia. Il Principe Federico Guglielmo strinse fra le braccia il figlio di Umberto e lo presentò al popolo. À quella vista la moltitudine proruppe in grida straordinarie di: « *Viva l'Italia!* — *Viva la Germania!* » Non si potrebbero adequatamente descrivere la dimostrazione nella sua imponenza nè il delirio generale.

Mentre la popolazione andava smaltendosi dalla Piazza del Quirinale e si sparpagliava per la città, sui canti delle vie si affiggevano i decreti di larghissima amnistia; erano avidamente letti con soddisfazione e si applaudivano. I decreti sono i seguenti:

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Volendo inaugurare il principio del nostro regno con un atto di clemenza, il cui beneficio esteso al maggior numero degli imputati e dei condannati, inspiri salutare consiglio di ravvedimento ai colpevoli, ed avvalori il nostro fermo proposito di tutelare efficacemente l'osservanza delle leggi e la difesa dell'ordine sociale;

Veduto l'art. 8 dello Statuto costituzionale del regno;

Sulla proposta del nostro guardasigilli ministro e segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia e dei culti;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

È conceduta piena amnistia per tutti i reati politici e per i reati di stampa finora commessi: per i medesimi l'azione penale è abolita, e le pene pronunciate sono condonate.

Art. 2.

Per reati di ogni altra specie commessi anteriormente a questo giorno, quando siano soggetti a pene di durata non maggiore di sei mesi, l'azione penale è abolita, e le pene pronunciate sono condonate.

Nei reati soggetti a qualunque pena temporanea di maggiore durata, alle condanne pronunciate o da pronunciarsi sarà applicato la riduzione di sei mesi.

Nei reati soggetti a pene pecuniarie, le quali, fatto ragguaglio secondo le leggi, corrispondano agli arresti, o non eccedono sei mesi di carcere, l'azione penale è abolita, e le pene pronunziate sono condonate. Se calcolate colle stesse norme importino carcere di maggiore durata, saranno diminuite di una somma corrispondente a sei mesi.

Art. 3.

Tutte le condanne alla pena di morte per reati anteriori a questo giorno sono commutate nella pena dei lavori forzati a vita.

Art. 4.

Il presente decreto non pregiudica alle azioni civili ed ai diritti dei terzi derivanti dai reati che ne formano l'oggetto.

Con altro nostro Decreto sono contempora-

neamente date le convenienti disposizioni per gl'inscritti di Leva di terra e di mare, pei disertori e pei contravventori ad alcune leggi fiscali.

Ordiniamo che il presente Decreto munito del sigillo dello Stato sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 19 gennaio 1878.

UMBERTO

MANCINI.

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduto il Nostro Decreto di Amnistia di questo medesimo giorno;

Sentito il Consiglio dei Ministri.

Sulla proposta dei Nostri Ministri Segretari di Stato di Grazia e Giustizia, e dei Culti, della Guerra, della Marina e delle Finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Gli iscritti di leva di terra e di mare, ii putati o condannati come renitenti o refratta o gli omessi nelle leve, per essere ammessi godimento dell'amnistia da noi conceduta Decreto di questo stesso giorno, dovranno sonalmente presentarsi entro il termine di

tro mesi da oggi, se iscritti della leva di terra, all'autorità di leva della rispettiva provincia o del rispettivo circondario, e se iscritti della marittima, alla Capitaneria di porto del proprio compartimento, per l'adempimento di quanto le Leggi di leva prescrivono.

Il termine anzidetto è di sei mesi per gli iscritti che trovansi fuori del Regno, ma in Europa; ed è di diciotto mesi per coloro che trovansi fuori d'Europa: essi esibiranno inoltre un foglio da cui risultino il luogo e la data della loro partenza, il quale verrà loro rilasciato dai RR. Consoli all'estero.

Art. 2.

Gl'imputati o i condannati per diserzione dall'Esercito o dalla R. Marina, per godere dell'amnistia anzidetta, dovranno ne' termini stabiliti nell'articolo precedende, costituirsi innanzi all'Autorità militare.

Dalla detta Autorità soltanto potranno ottenere i benefici conceduti dalle vigenti Leggi militari.

Art. 3.

Trascorsi i termini stabiliti senza che i disertori, renitenti, refrattari, od omessi si siano costituiti personalmente, s'intenderanno decaduti dal beneficio di amnistia.

Art. 4.

Gl'imputati o i condannati come contravventori alle attuali leggi sulle tasse di bollo e registro e sul bollo delle carte da giuoco, per godere dell'amnistia, dovranno, entro tre mesi da oggi, adempiere al pagamento delle tasse

tuttora dovute, ed in quanto sia possibile, alle formalità prescritte, facendone constare alle Sezioni d'Accusa nel chiedere l'ammessione all'amnistia.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 19 gennaio 1878.

UMBERTO

MANCINI.
MEZZACAPO.
BRIN.
MAGLIANI.

Il giorno 20, recatosi l'onorevole De Sanctis dal Re, questi ebbe a dirgli:

« Caro Presidente, ringrazio lei e la Camera. Vorrei ringraziare e stringere la mano a ciascuno; ma stringendola a lei intendo farla interprete della mia riconoscenza verso tutti gli onorevoli deputati. Grandi manifestazioni ebbi sempre dalla nazione; ma una più grande di quella di ieri sarebbe impossibile immaginarla, e ne serberò memoria incancellabile per tutta la vita. Dica agli onorevoli suoi colleghi che il loro concorso ed il contegno loro alla seduta di ieri fece immensa impressione in me e nella regina.

« Confido che avranno in me la fiducia che ebbero nel mio Padre. Io cercherò di meritarla. Mi è grande conforto, in mezzo ai dolori che mi commuovono, il vedere che questi dolori sono anche i vostri e del paese, e il sentirmi circon-

dato dall'affetto de'suoi rappresentanti. Prestò sarete riuniti, e allora comincieranno le difficoltà; ma certo le vinceremo col senno e con la concordia. Io confido che voi tutti non avrete altro pensiero che il bene della nazione.

« Grazie, grazie, dica ai suoi colleghi, che io sono troppo commosso per poter esprimere quanto vorrei e quanto sento. Stringa la mano a tutti, come io la stringo a lei. »

Umberto I° inaugurò splendidamente il suo Regno. Le promesse che egli fece potrà facilmente compiere; perchè non gli verrà meno la concordia di intenti e di affetti del suo popolo, e perchè la via che deve percorrere non è facile a smarrirsi. Gli fu tracciata luminosamente dal suo Augusto Padre.

Re Umberto nacque in Torino il 14 marzo 1844, giorno natalizio di suo padre. *La Gazzetta Piemontese*, in quello stesso dì, partecipava l'avvenimento ai popoli sabaudi con queste parole:

« Ci rechiamo ad ossequiosa sollecitudine di annunziare un faustissimo evento, che colmerà di gioia i sudditi tutti dell'amatissimo nostro Re.

« Questa mattina alle ore 10 1/2 S. A. R. la Duchessa di Savoia ha dato felicemente alla luce un Principe.

« Lo stato dell'Augusta Puerpera è quanto desiderare si possa soddisfacente. Soddisfacentissimo è quello del Principe suo Figliuolo.

« Il sospirato avvenimento della nascita del Real Principe fu subito salutato dalle artiglierie della cittadella con cento colpi.

« Il Principe Neonato sarà levato questa sera

al sacro fonte, in forma privata, in una cappella a questo fine eretta nei reali appartamenti. »

Ed il giorno 15, la stessa *Gazzetta Piemontese* comunicava ai cittadini:

« Il Principe Neonato è stato battezzato ieri sera alle ore 5 1[2 in forma privata, come abbiamo annunziato, ed in una cappella espressamente preparata nei reali appartamenti. I nomi imposti sono, Umberto — Ranieri — Carlo Emanuele — Giovanni — Maria — Ferdinando — Eugenio.

« Il Principe Umberto fu levato ai sacri fonti dalle LL. Maestà il Re e la Regina in nome degli Augusti loro Cognato e Sorella il Vice-Re e la Vice-Regina del Regno Lombardo-Veneto.

« Il battesimo vennegli amministrato, secondo il cerimoniale consueto, da S. E. Monsignor Arcivescovo.

« Lo stato di S. A. R. la Duchessa di Savoia prosegue ad essere soddisfacente, ottimo similmente è quello del neonato Principe. »

Municipali festeggiamenti con splendide luminarie si fecero in quell'occasione in Torino ed altre terre del regno trattandosi di un Principe ereditario. Non mancarono odi, canzoni, sonetti, opuscoli. Silvio Pellico, come aveva nel 1842 cantato le nozze del Duca di Savoia Vittorio Emanuele coll'arciduchessa Maria Adelaide d'Austria, l'eletta donna, di nascita e di cuore italiano, che lasciò di sè incancellabile rimpianto, così non istette muto alla nascita

ıl Principe Umberto, e dettò quel bellissimo ınto di esultanza, che fu una profezia. Ne giuchino i nostri lettori:

« Letizia a Carlo Alberto, alla Regina,
Letizia ai figli loro, un Prence è nato!
Letizia a questa Sede Subalpina,
Nuovo pegno di gloria è a noi donato:
Popol che il Cielo a cose alte destina,
Il fato de' tuoi Re, sempre è tuo fato:
Il lustro lor ti cinge d'onoranza
La Stirpe di Sabaudia è tua speranza.
« Festeggiamo e festeggi Italia intera,
Non verran meno i forti suoi custodi:
Dell'Alpi l'antichissima bandiera
Suscitatrice ognor sarà di prodi:
In queste sponde estinta mai non era
L'ardente fe' del Vincitor di Rodi:
Del maggior Filiberto in queste sponde
Il magnanimo spirto si trasfonde.
« Il gaudio, o Carlo Alberto, che t'investe
Prolungherà degli anni tuoi la tela:
Le brame del tuo popolo son queste,
Una di tanti cuori è la loquela:
Quando gemi, le nostre alme son meste,
Giubiliam se allegrezza in te si svela:
Sentiam dall'opre tue che amati siamo,
E centuplice amor noi ti rendiamo.
« Terra Pedemontana e Savoiarda,
E voi Liguri ingegni a noi fratelli,
E tu bella di scettro Isola Sarda,
Sciogliamo insiem d'omaggio inni novelli,
Benediciamo l'inclita Lombarda
Che alla Corona dà pronti gioielli,
Benediciam lo Sposo suo beato
E i regnanti parenti e il Neo-Nato.

« Questo nostro proromper di contento
Non sia un fuggevol battere di mani:
D'onore e lealtà sia giuramento,
Sia fiamma di preghiera pei Sovrani:
Sia fermo di valor proponimento
Contro le insidie o il ferro degli estrani
Vivi, o buon Re; vivano i figli tuoi,
E le Vostre virtù vivano in noi!

« Spargete, o Santi dell'augusto tetto,
Fiori sopra Adelaide e il suo figliuolo,
Date di questa giovin madre al petto
Palpiti di dolcezza e niun di duolo:
Veda crescere in grazia il pargoletto,
Di lui veda la mente alzarsi a volo,
I fatti amar più grandi e più leggiadri,
E apparecchiarsi ad imitare i padri.

« E allorchè un tempo (ah sia lontano assai!)
Il quarto Umberto canteranno i vati,
Se qui sfavilleran di pace i rai,
I suoi riposi sien di gloria ornati:
Cessar non veggia nobil gara mai
Fra minor cittadini e fra ottimati:
Fioriscan sotto lui da tutte parti
Religion, leggi, costumi ed arti.

« Ma non cred'io, com'altri va sperando,
Che un secol diasi eternator di pace:
In terra mai non fia abolito il brando,
La calma di quaggiù calma è fugace:
Spuntano albe sanguigne, a quando a quando
Guizza Discordia l'infernal sua face:
Perfidia e Violenza afferran l'armi,
Uopo è che il Giusto pugni e le disarmi.

« Se Umberto assaliranno empi Stranieri,
Un Serafin difenda il suo stendardo:
Indomiti leoni i suoi guerrieri
Sieno al prence e alla patria baluardo:

Additino con plauso gli altri imperi
Quasi modello il Subalpin gagliardo:
Braccio invitto degl'Itali il Piemonte,
De' nemici comun respinga l'onte.
« Condotti vengan dal tre volte Santo
Gli eventi sì che ai dì del quarto Umberto,
Se perigli vi fien, battaglie e pianto
Valgan del Regno a crescer solo il merto:
Consiglio e fedeltà veglino accanto,
In guerra e in pace, al glorioso serto:
E come l'avo e il padre, Umberto un giorno
Veggasi i figli de' suoi figli intorno. »

Luigi Cibrario, nonostante la forma assoluta del Governo di quei tempi, scriveva le seguenti parole, che sono pur un voto acciò il neonato crescesse per la gloria di Italia. « Il dì 14, scriveva il Cibrario nel giorno 16 marzo 1844, la Reale Famiglia, la nazione, l'Italia fu rallegrata della nascita di un Principe dato felicemente alla luce dalla Duchessa di Savoia Maria Adelaide.

« A questo Principe, causa di tanta gioia, segno di tante speranze, è, secondo l'antica usanza della monarchia, attribuito il titolo di Principe di Piemonte.

« Il primo a portar questo titolo, dopochè estinta la linea d'Acaia nel 1418, tornò il Piemonte a far parte della monarchia di Savoia, fu Amedeo, figliuolo primogenito dell'immortale Amedeo VIII, nato nel 1412. Mancato poi egli immaturamente di vita, ebbe la stessa illustre appellazione Ludovico.

« Ebbero successivamente come primogenito il titolo di Principe di Piemonte Amedeo IX, Emanuel Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio

Amedeo I, Carlo Emanuele III e Carlo Emanuele IV, nomi immortali, sotto al cui lietissimo auspizio ed al vivo esempio delle virtù paterne ed avite crescerà, lo speriamo, per la felicità nostra e per la gloria d'Italia S. A. re Umberto Ranieri Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio, i cui nomi ricordano il fondatore della monarchia e l'inclito ceppo della stirpe di Savoia-Carignano, gloriosamente regnante, ed il celebre capitano che Napoleone amava citare come uno dei più grandi maestri di guerra. »

Or che un nuovo Principe della Casa di Savoia salì al trono italiano nascerà, ne siamo certi, spontaneo il desiderio di sapere i suoi predecessori. In questa credenza, noi diamo luogo ad un breve cenno illustrativo.

In mezzo alle favole, alle confusioni dei tempi e dei luoghi, agli scambi dei nomi e delle persone, che ingombrano l'origine della Casa di Savoia, due opinioni sono particolarmente accolte; una del Guichenon, l'altra del Napione e del Litta, seguita da moltissimi altri. Secondo il primo la famiglia di Savoia avrebbe origine tedesca: Umberto Biancamano discenderebbe da Vitichindo, duca di Sassonia. Secondo gli altri da Berengario, incoronato Re d'Italia nella basilica di San Michele Maggiore in Pavia il 15 dicembre 950. Questo Berengario, che teneva il trono col figlio Adalberto, essendo stato vinto dall'imperatore di Germania, Ottone I, per non perdere ogni cosa, sottomise l'Italia, al cui regno era stato eletto, all'Imperatore tedesco: ed egli e il figlio furono confermati nel dominio quali vas-

salli. Lo storico Luden scrive che in tal modo l'Italia superiore divenne un feudo dei Re di Germania, e s'iniziò fra i due paesi una relazione contraria alla natura loro e allo spirito delle due nazioni, e che appunto per ciò fu causa per l'una e per l'altra di mali infiniti. Il prof. De Angeli, in un suo libro dedicato a Vittorio Emanuele II nel 1861, scrive queste parole: « Coloro i quali di Berengario ed Adalberto fanno due eroi della libertà e dell'indipendenza italiana, saranno scusabili perchè spinti forse dall'affetto verso l'augusta famiglia; ma non sono storici imparziali. » Cesare Balbo non parla diversamente. Berengario ed Adalberto avevano suscitato il malcontento degli Italiani che si vedevano ceduti come pecore di greggie a uno straniero; e in seguito a molti tumulti e a nuove guerre, vennero spogliati d'ogni autorità. Un figlio di Adalberto fu Ottone Guglielmo, che dicono condotto dalla madre Gerberga in Borgogna, dove essa era passata in seconde nozze col duca Arrigo il grande, e alla morte di questi sarebbe divenuto conte dell'alta Borgogna, detta poi Franca Contea, e feudatari di Vaud. Questo Ottone Guglielmo, lo stesso che dalle cronache è chiamato Beroldo o Geroldo, è il padre di Umberto Biancamano, che è considerato come capostipite della Casa di Savoia. — Quattro sono gli Umberti di questa famiglia.

Umberto I Biancamano va al servizio di Rodolfo III ultimo Re di Borgogna. Il Cibrario scrive che « col favore della regina Ermengarda crebbe in gran possanza e resse vari contadi. » Morto Rodolfo, l'imperatore di Germania Corrado pretendeva la sua eredità, ed Umberto aiutò Corrado a conquistare la Borgogna. Allora l'impe-

ratore tedesco diede ad Umberto il titolo di conte di Savoia, per affidare nelle mani di un uomo a lui affezionato la difesa delle Alpi. Morì dopo il 1056. Fu conte anche di Moriana, di Nyon, di Belley, di Salmoreno e di Aosta.

Umberto II fu detto il *Rinforzato* per la sua corporatura. Questi ebbe la sua potenza ridotta in brevissimi confini, perchè le città d'Asti, di Chieri e di Torino avevano proclamato la propria libertà e avevano sdegnato ogni dominio personale. Abele Cappellano, nel suo libro sui *Marchesi di Susa*, scrive che dovette riconoscerne l'indipendenza e sanzionare in tal modo lo spoglio d'ogni sua autorità sulle medesime. Con un diploma del 1098 egli riconobbe che la città d'Asti si governasse a repubblica. Erano tempi in cui lo spirito di libertà si propagava dovunque e vinceva il principato. Inoltre contribuì a scemare l'eredità di Adelaide di Susa Bonifacio, marchese di Savona, detto del Vasto, che era genero del marchese Pietro, morto senza figli maschi. Per ragioni della moglie Bonifacio occupò quasi tutto il Piemonte meridionale e si formarono quindi i marchesati di Saluzzo, di Busca, di Ceva e di Clavesana. Umberto II morì nel 1103.

Umberto III, detto il *Beato*, nacque nel 1148 in Avigliano, provincia di Susa. Era molto devoto e dopo morto fu anche santificato.

Questo Umberto aveva perduto parecchie città e castella occupate da Federico Barbarossa e avrebbe voluto unirsi alla Lega Lombarda per

impedire al tedesco Imperatore la partenza dall'Italia; ma il marchese di Monferrato, suo cognato, gli scrisse di lasciar passare l'Imperatore che gli avrebbe restituito non solo il tolto, ma dato altresì « monti di oro e promessogli con onore e gloria la grazia sempiterna dell'impero. » Qualche tempo durarono le trattative; e finalmente Umberto acconsentì al patto che, lasciando uscire il Barbarossa d'Italia, prolungò pur troppo la guerra e minacciò futuri guai al nostro paese.

Pochi anni dopo in fatti Federico si affacciava di nuovo alle Alpi. Tutti i passi erano custoditi dai soldati della Lega. Chi aprirà le porte all'invasore che veniva a portare contro le nostre fiorenti città il ferro e il fuoco? « Umberto III, come scrive Cesare Balbo, che nel suo *Sommario* usa questa espressione: Non era aperto a Federico se non il passo di Susa, per le terre dei conti di Savoia, *che troppo duole trovare qui.* » Il Barbarossa per compenso assalì Susa, la abbandonò al saccheggio, poi si diresse su Torino ed Asti. « Il Giulini scrive, sotto l'anno 1174, che Umberto si unì con poderose forze all'esercito imperiale e con esso Federico si portò ad Asti e si rese padrone di quella città. » Per un doloroso destino, Umberto di Savoia era in armi contro di noi nella gloriosa lotta che terminò con Legnano il 29 maggio 1176. Dopo di lui, il primo della Casa di Savoia a chiamarsi Umberto è il figlio del defunto Vittorio Emanuele II, il quarantaquattresimo dei principi — contando da Adalberto (quarantesimo da Umberto I) — che coi vari titoli di conti di Moriana, di conti di Savoia, di Principi di Piemonte, ecc. ebbero il supremo potere sopra alcune terre di Francia e d'Italia, finchè Vittorio

Emanuele, fattosi strenuo difensore dell'unità della patria divenne Re dell'intera Penisola.

Il nuovo Sovrano avrebbe dovuto prendere il progressivo numero quattro; sì preferì il primo per iniziare la serie dei nuovi Re d'Italia, sedenti in Roma. — Vittorio Emanuele II avrebbe per tal motivo dovuto assumere anch'esso il numero uno; ma non volle rompere la tradizione dei Duca di Savoia. —

Re Umberto passò gli anni di sua infanzia, più che a Torino, alla Villa di Moncalieri, avendo a speciale istitutrice la madre, Maria Adelaide, la quale finchè visse volle sempre presso di sè i suoi amatissimi figli.

Dopo la prima educazione materna, venne affidato alle cure di un sacerdote savoiardo; e poi a quelle anche di monsignor Charvaz, che fu vescovo di Genova. Si hanno fra i suoi istitutori civili, il professore Angelo Sismonda, il professore Ascanio Sobrero, il professore Carlo Boncompagni di Mombello; e si ricorda pure il professore avvocato Stanislao Mancini, che per alcuni mesi diede lezioni ad Umberto. Istitutori militari furono i signori Celestino Sacchero, ora tenente generale comandante la Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio; Emilio Mattei, ora maggiore generale, comandante il presidio stabile di Venezia; Enrico Giovanetti, ora colonnello direttore della fonderia di artiglieria di Torino e Francesco Olivero, già capitano all'Accademia Militare. Governatore del Principe ereditario e del fratello Amedeo fu il generale Giuseppe Rossi, ora generale d'esercito in ritiro, che esercitò la detta carica dal 27 dicem-

bre 1852 al 4 maggio 1865. Sia negli istruttori, che in quanti dovevano avvicinare i reali Principi si cercò fossero e profondità di sapere e amore alla patria. Umberto col generale Rossi ebbe a fare parecchi viaggi, specialmente all'estero, istruendosi così anche praticamente, sotto la saggia guida, in molte di quelle scienze e di quelle cose che aveva apprese colla teorica (1). Non ancora compiuti gli undici anni, il 20 gennaio 1855, perdeva la madre. Quantunque giovanissimo Umberto sentì con forza la perdita della augusta genitrice, la cui memoria non cancellò mai dal cuore, e sempre con affetto grande ne parla.

Il 14 marzo 1858, al compire del 14° anno, venne nominato capitano nel 3° reggimento fanteria della *brigata Piemonte;* un anno dopo, pure il 14 marzo, e quando i grandi preparativi di guerra contro l'Austria si facevano con febbrile fervore nella terra Sabauda, era nominato maggiore nello stesso 3° reggimento fanteria. Se la sua giovane età non gli permise di trovarsi fra i pericoli delle battaglie, vi era col cuore, e, come gliene fu data la permissione, volò lieto a raggiungere al campo il padre, che sin d'allora lo iniziò alla vita politica e pratica mili-

(1) Il conte di Cavour aveva tra l'anno 1860-1861 mostrato desiderio che i due Principi Umberto ed Amedeo visitassero alcuni paesi delle coste africane, e si fermassero qualche giorno in Alessandria d'Egitto, ove la colonia italiana è numerosissima e sono molti gli interessi che noi vi abbiamo. Ma Vittorio Emanuele, che non gradiva molto i viaggi per mare, non volle che i suoi figli, che amava assai teneramente, vi si cimentassero, e risolutamente si oppose al Cavour.

tare. Ricordiamo di avere veduto il giovine Principe, al ritorno dei reggimenti vittoriosi, alla testa del proprio battaglione, con vero piglio soldatesco.

L'indole sua buona e l'amore agli studi gli avevano già acquistato parecchie onorificenze e segni di affetto. La 1ª legione della Guardia Nazionale di Torino lo volle, nel dicembre 1849, milite onorario, e tale fu confermato con sovrana determinazione espressa in un dispaccio del Ministro degli Interni in data 17 di quello stesso mese di dicembre. I Torinesi con quella elezione vollero provare come il tristo giorno di Novara non avesse punto scemato in loro l'amore che avevano per la Casa di Savoia. Pur per voto dei Legionari, e successivo regio Decreto 28 aprile 1853, era nominato colonnello in 2do nella suddetta 1ª legione, e quindi colonnello in 1° con regio Decreto 3 maggio 1858.

Con reale Decreto 30 gennaio 1859 fu nominato cavaliere Gran Croce, fregiato del Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e con altro Decreto regio dello stesso giorno era nominato cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata: in pari tempo da Napoleone III, imperatore dei Francesi, era fregiato del Gran Cordone della Legione d'Onore.

Re Vittorio Emanuele volle che il suo Primogenito prendesse parte all'opera di organamento delle provincie meridionali, e fu Umberto a Napoli ed a Palermo, dappertutto accolto con molto fervore, condividendo la popolarità che si era acquistata il generale Garibaldi.

Intanto che si approfondiva negli studi e nella vita politica, anche nella vita militare non veniva meno; ed era dal padre mano mano pro-

posto a promozioni, facendolo passare per tutti i gradi della gerarchia soldatesca (1).

Nell'anno 1860, con regio Decreto 14 luglio, lo vediamo tenente-colonnello nel 3° reggimento fanteria; dopo un anno circa, con regio Decreto — 1 giugno 1861 — colonnello nel reggimento stesso. Passa quindi nella cavalleria, ed è nominato con regio Decreto 13 marzo 1862 comandante il reggimento Lancieri Aosta, e con Decreto 18 settembre 1862 maggiore generale, e ciò in occasione che la di lui sorella Maria Pia si faceva sposa al Re di Portogallo Luigi (2).

(1) Vittorio Emanuele nulla trascurò perchè il suo successore divenisse degno di lui e ne seguisse gli esempi; e però ne ebbe particolari cure. Cercò altresì di farlo amare dal popolo. Narra Amato Gorret nel suo libro: « *Vittorio Emanuele sulle Alpi* » che « un anno il Re giunse direttamente da Napoli a Champorcher (Valle d'Aosta). Oh, mi hanno fatto ben trottare laggiù, sclamò egli; sono veramente stanco. Ho proprio bisogno dell'aria delle vostre montagne per riprendere lena. Conoscete il giovinotto che mi segue? È mio figlio Umberto. Salutatelo, ditegli, due parole. Fa d'uopo far conoscere anche a lui, ed amare le montagne. »

(2) Il matrimonio fu celebrato per procura in Torino il 27 settembre 1862 alle ore 11 antimeridiane nella cappella del Palazzo Reale. Lo sposo venne rappresentato all'altare dal Principe di Savoia-Carignano, che ne era stato delegato con regolare procura. La benedizione nuziale fu impartita dall'Arcivescovo di Genova monsignor Charvaz; testimoni i vescovi di Pinerolo, di Biella, di Cremona e di Alife. Erano presenti il Re Vittorio Emanuele con tutta la sua famiglia, il Principe Napoleone Bonaparte, i membri della Missione straordinaria di Portogallo, presieduta dal Marchese di Loulé, ecc., ecc.

Il Principe ereditario ebbe grande ascendente alla amnistia pei fatti e tentativi patriotici delle provincie meridionali, ai quali presero parte Garibaldi ed altri generosi per ispingere il Governo alla liberazione di Roma. Il perdono fu pubblicato il 5 ottobre di quell'anno (1862). Umberto accompagnò la sorella Maria Pia a Lisbona, imbarcandosi con essa sul *Bartolomeo Diaz*. Prima dell'imbarco avvenne una scena commovente. Si sa del grande amore di Vittorio Emanuele pei figli. Chiamata a sè all'istante del distacco Maria Pia, le diede un lungo addio e ne ebbe gli occhi rossi dal pianto.

Seguirono il Principe Umberto a Lisbona il tenente generale conte Bernardino Pes di Villamarina, suo primo aiutante di campo, Giuseppe Gerbaix de Sonnaz, colonnello di Stato Maggiore, pure suo aiutante di campo, ed altri ufficiali aiutanti di Re Vittorio, non che come segretario Casimiro Radicati di Brosolo.

Di ritorno in Italia Umberto comandò innanzi tratto la prima brigata di cavalleria di linea (dragoni *Nizza* e *Piemonte Reale*) Decreto 30 novembre 1862 — e poi la brigata *Granatieri di Lombardia* — (3° e 4° reggimento) Decreto 11 ottobre 1863, e tenne in questa qualità lunga stanza in Milano, sapendosi acquistare sempre più l'affetto di tutti.

Nuove onorificenze erangli infrattanto venute, e cioè l'Ordine dei *Serafini di Svezia;* l'Ordine del *Medijé di Turchia;* il Gran Cordone dell'Ordine unito di *Cristo e di San Bencito d'Avis* di Portogallo; il Gran Cordone dell'Ordine della *Torre di Spada* di Portogallo, e l'Ordine del *Nischam Iftihar* di Tunisi.

Esonerato il 12 maggio 1864 da ogni comando,

e collocato a disposizione del Ministro della Guerra, Umberto, accompagnato dai suoi aiutanti, sempre dei più provetti ufficiali, e col governatore generale Rossi, intraprese un nuovo viaggio all'estero, visitando anche alcune Corti in amicizia con quella d'Italia.

Il 25 luglio 1864 era con regio Decreto nominato tenente generale, e prima come comandante generale della divisione militare territoriale di Milano, — regia determinazione 13 ottobre 1864, — e quindi di quella di Napoli, — regia determinazione 7 dicembre 1864. — Durante la sua stanza in Napoli venne incaricato di reggere temporariamente il comando del Dipartimento Militare di quella città. Tutti si ricordano del nobile atto compiutosi dal Principe in quei giorni. Egli dichiarò di voler rinunciare allo stipendio di tenente generale per non accrescere il bilancio della guerra. Il giovanile ardore ed il patrio affetto lo dimostrarono sempre più degno figlio di Vittorio Emanuele. Egli seppe acquistarsi l'amore di quanti lo circondavano e l'ammirazione dei soldati, che erano sotto i suoi ordini, i quali avevano dagli occhi del Principe compreso come non fosse degenere dai suoi maggiori, sia per coraggio che per speciale inclinazione alla vita militare. Mentre era in Napoli venne fregiato dell'Ordine dell'*Elefante di Danimarca* (agosto 1865) e del Gran Cordone dell'Ordine del *Leone di Zahringen* del Gran Ducato di Baden (novembre 1865).

Poco tempo prima della guerra dell'anno 1866, Umberto era da Vittorio Emanuele mandato a Parigi per iscandagliare quali fossero veramente i sentimenti di Napoleone III.° a proposito del-

l'alleanza che era stata dal La Marmora, allora ministro, conchiusa fra l'Italia e la Prussia per combattere l'Austria sia nel Veneto che in Germania (1). Si sa come il Bonaparte volle che qualunque fosse l'esito della guerra, egli dovesse essere chiamato mediatore fra l'Italia e l'Austria. E si dovette chinare il capo.

Il 3 maggio 1866 era Umberto chiamato alla Corte, perchè prendesse parte ai consigli che preparavano la guerra contro l'Austria per la liberazione della Venezia. Poco mancò che ad Umberto accadesse come al padre nell'anno 1848, che lo si voleva escludere dal prendere parte col fratello Ferdinando alle battaglie che si iniziavano per l'indipendenza italiana (2). In una grossa e seria guerra contro l'Austria, la cui durata non poteva prevedersi, si presentarono i pericoli ai quali andavano incontro e il Re ed i suoi figli, e si riteneva così intralciata l'opera del capo di stato maggiore. Offerto questo posto al generale Alfonso La Marmora rifiutò sul principio, non credendo, nel suo nobilissimo animo e per l'amore grande che portava alla Casa di Savoia, di assumere la mallevadoria dei pericoli. Vittorio Emanuele offerse al generale Cialdini di assumerla egli stesso; ma anche questi rifiutò. « Il generale Cialdini, scrive il

(1) L'incarico di condurre destramente il trattato fra l'Italia e la Germania era stato affidato al generale Giuseppe Govone, il quale seppe stringere le cose con tale segretezza che innanzi tratto nessuno sospettò di quanto si maturasse.

(2) Veggasi VITTORIO EMANUELE II di Felice Venosta — 3.ª edizione a pagina 81.

capitano Luigi Chiala (1), era persuaso tanto, — e forse più del generale La Marmora — delle numerose difficoltà inerenti a questa posizione, di fronte ad un Sovrano irresponsabile. Andava anche più in là, rifiutava in modo perentorio d'avere sotto i suoi ordini i figli del Re, non certamente per mancanza di devozione alla Casa regnante, ma per considerazioni d'ordine militare d'una gravità incontestabile, — di quelle considerazioni che avevano costretto in altri Stati più d'un generale a non accogliere nell'esercito alcun Principe del sangue.

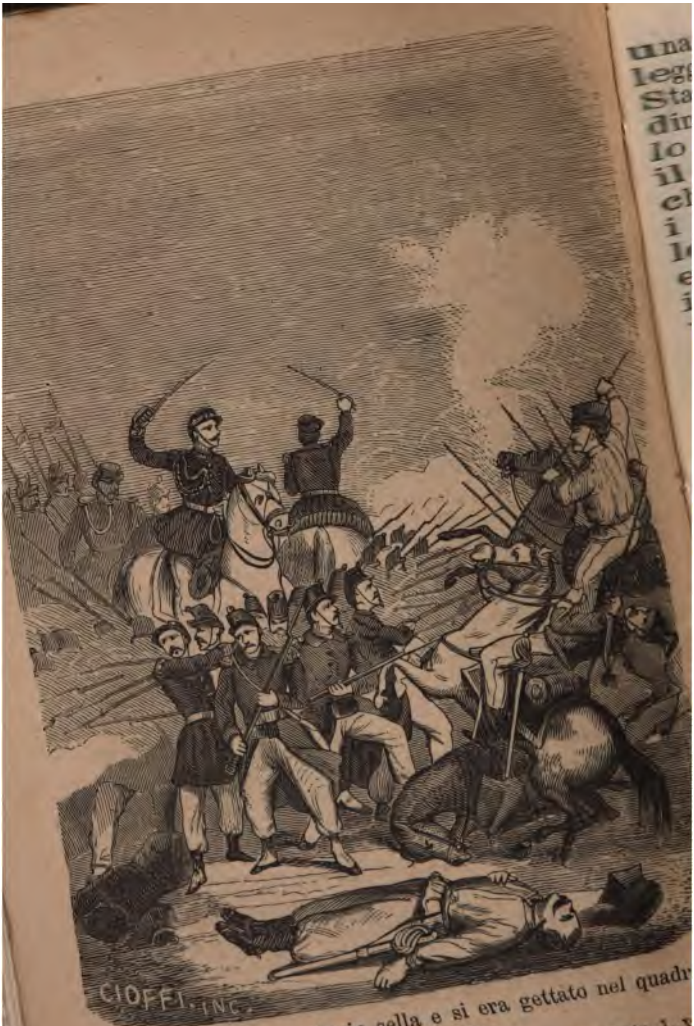
« Inflessibile nelle sue risoluzioni, il generale Cialdini declinò ogni concorso nella condotta generale della guerra. »

Sappiamo come Vittorio Emanuele, grande nella dignità di carattere, non si piegasse punto agli intendimenti del La Marmora e del Cialdini, e volesse fermamente prendere parte coi figli alla guerra. Il generale La Marmora dovette, pregato dal Re, accettare di essere capo di Stato Maggiore. Nell'ordinazione dell'esercito, con dedecreto 10 giugno 1866, Umberto ebbe il comando della sedicesima divisione attiva, che si compose dei reggimenti di fanteria 8° e 71° e 49° e 50°; dei battaglioni di bersaglieri 4° e 11° con artiglieria e cavalleria Alessandria. — Non è questo il luogo di parlare di quella guerra che, cominciata con indescrivibile fervore, terminò con tanta tristezza; di quella battaglia del 24 giugno, anniversario della gloriosa di San Martino, in cui il valore italiano non venne

(1) « Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866, » al *capitolo relativo alla mobilizzazione dell'esercito.*

punto meno, che combatterono strenuamente i giovani soldati di ogni provincia d'Italia contro numeroso ed agguerrito esercito, che pure seppe infugare, ed in modo che per più di un giorno i battaglioni nostri furono attendati sul campo di battaglia (1). Dobbiamo però fermarci a descrivere l'episodio di Villafranca, dove Umberto, come il fratello Amedeo, ferito al Monte Torre alla testa della brigata granatieri di Lombardia (3° e 4° reggimento), subì il battesimo del fuoco, e si mostrò degno figlio di Vittorio Emanuele, e degno discendente di quella Casa, sotto le cui bandiere si riunì l'Italia. Noi intendiamo parlare del combattimento della divisione sedicesima e dei cavalleggeri d'Alessandria contro le due brigate di cavalleria austriaca Pulz e Bujanovic. Ecco come viene descritto da ufficiali che furono attori: « .... Il Principe Umberto, circondato dal suo Stato Maggiore, impartiva ordini ai generali conte di Revel e Ferrero in un punto più avanzato del suo fronte divisionale, quando il maggiore Minotti, dei cavalleggeri d'Alessandria, annunziò gridando una carica di cavalleria, ed il capitano Marchesi gettavasi avanti con quanti dei suoi poterono udirlo in quel frangente. Era il 13° reggimento ulani (conte di Trani) che a stormi caricava furiosamente, in direzione Somma-Campagna-Villafranca, il fianco sinistro della 16ª divisione. Per

(1) La stessa relazione ufficiale, pubblicata dal capo di Stato Maggiore il La Marmora, diceva che « il giorno 26 era evidente che il nemico non pensava di assalire gli Italiani; » ed è poi notorio che alcuni reggimenti, fra cui il 52° fanteria, tennero le posizioni oltre il Mincio. Quando *mai si può* dire perduta la battaglia col nemico infugato?



Il principe era rimasto in sella e si era gettato nel quadr
del 4.° battaglione del 49.° fanteria.

VENOSTA. Umberto I. V

una provvidenziale combinazione i pochi cavalleggieri italiani, frapponendosi tra gli ulani e lo Stato Maggiore di Umberto riuscirono a disordinare ed a togliere l'impeto, se non a fermare lo squadrone nemico che caricava direttamente il Principe. Nè poteva essere diversamente, perchè gli ulani erano lanciati a tutta carriera, e i cavalleggieri non avevano preso se non un leggiero galoppo. Gli ulani urtarono il brillante e numeroso Stato Maggiore di Umberto; in un istante tutto scomparve tra il fumo ed il polverone, e per alcuni istanti mille cuori italiani palpitarono d'angoscia. Ma quando, sfuriata la prima carica, spazzata l'atmosfera dal vento, comparve in mezzo al quadrato del 4° battaglione del 49° (maggiore Ulbrich), imperterrito il futuro Re d'Italia, fu una *Savoia!* generale. Il Principe, con pochi del suo seguito, era rimasto in sella e s'era gettato nel quadrato, attraversando gli ulani. Gli squadroni passarono tra le due linee della brigata Parma — 49° e 50° fanteria — ed i due battaglioni bersaglieri 4° e 11°. Questi battaglioni, che non avevano avuto tempo di formarsi in quadrati, ricevettero l'urto raggruppandosi a masse in difese di compagnie od a gruppi. Il capitano Falsina, sebbene avesse mezzo disciolto lo squadrone per la carica improvvisa ricevuta quasi di piè fermo, inseguì in coda gli ulani, perdendo parecchi uomini pel fuoco incrociato de' quadrati e de' gruppi della fanteria italiana. Gli ulani si fermarono e si riordinarono al di là della ferrovia; i loro capi ritentarono la carica sulla destra della brigata Parma; ma, comprendendo ch'erano questa volta aspettati, fulminati da parecchi colpi di cannone, attraversarono lo spazio esistente tra le due

strade, subendo parecchie scariche dei quadrati italiani, e specialmente da quello più avanzato dove trovavasi il Principe Umberto; poscia si posero in ritirata al trotto sulla strada di Verona.

« Il capitano Marchesi, il quale aveva riordinato lo squadrone in vicinanza di questa strada, veduti gli ulani, piombò coi suoi cavalleggieri sul fianco ed in coda della colonna nemica: ulani e cavalleggieri, frammischiati, percorsero insieme al galoppo la strada sciabolandosi; finchè, giunta quella massa eterogenea di cavalieri, in quel punto dove giacevano ammonticchiati i cadaveri de' cavalli degli ussari, uccisi qualche ora prima dalla nostra artiglieria, fu arrestata. I primi cavalieri caddero; la folla sopraveniente si rovesciò sopra di essi, poi uomini e cavalli caddero rotoloni a destra e sinistra della strada. Degli ufficiali italiani il solo tenente Adamini rimase in sella; il capitano Marchesi ebbe morto il cavallo e fu ferito in una gamba, così pure il tenente Perina, i sottotenenti Palizzolo e De-Angelis perdettero i cavalli ed il secondo fu anche ferito. In quella uno squadrone di ussari si avanzò in sostegno degli ulani, e questi, raggruppatisi dietro il sostegno, si preparano ad una terza carica. Marchesi, Perina, Palizzolo e Adamini, aiutati dai pochi uomini rimasti a cavallo, s'impadronirono di cavalli sbandati, li montarono, e riunironsi intorno una ventina di cavalleggieri; ma la loro posizione sarebbe stata critica, lontani com'erano dalla fanteria italiana, se loro non fosse giunto un nuovo ed insperato soccorso da colleghi che credevano lontani. Al generale Della Rocca, arrivato in Villafranca pochi istanti prima che accadessero

gli ultimi avvenimenti narrati, si presentò subito il tenente Bertola, ufficiale d'ordinanza del Principe Umberto, il quale gli espose in poche parole la triste positura della 16ª divisione, chiedendo urgentemente, a nome del Principe, della cavalleria per spazzare il terreno dinanzi al fronte della divisione.

— Dica a S. A., rispose il generale Della Rocca, che le mando subito tutta la cavalleria che ho disponibile.

— Generale, sclamò il colonnello Strada, c'è uno squadrone del mio reggimento qui; mi permette ch'io ne assuma il comando e carichi con tutto lo stato maggiore del reggimento?

— Vada, fu la risposta.

« In realtà di disponibile non c'era che il 1° squadrone dei cavalleggieri d'Alessandria (capitano Uberti, tenenti Vitali e Mazzola, sottotenenti Rosini, Porro e Grassi) ed un *plotone* e mezzo del 5° squadrone (capitano Piovano), più il maggiore Dogliotti, il capitano aiutante maggiore Magnoni, il tenente Galluzzi, i due sottotenenti fratelli Oberty, ed alcuni individui di bassa forza appartenenti allo stato maggiore del reggimento. Il colonnello Strada collocò in colonna per quattro i cinque *plotoni*, attraversò Villafranca al galoppo, formò i *plotoni* appena fuori della città e, oltrepassato il fronte della 16ª divisione, pose al trotto la colonna, ordinando al sottotenente Porro di stendere avanti e sulla destra in foraggieri il suo *plotone*, e di caricare a fondo in quella direzione. Ma appena quell'ufficiale ed il suo *plotone* si furono staccati, apparvero, tra i fitti filari d'alberi, le lancie dei primi ulani, e poscia tutto il 13° reggimento ulani che s'avanzava al trotto, con uno

squadrone d'ussari in seconda linea. Il colonnello Strada fece immediatamente suonare la carica, ed al grido di *Viva il Re!* i cavalleggieri d'Alessandria si lanciarono contro la linea de'cavalieri nemici, che non resse all'urto, s'aprì, e gli ulani si dispersero in tutte le direzioni.

« Il colonnello Strada, privo di sostegni, non volle che l'inseguimento sbandasse i suoi pochi cavalleggieri; chiamò a sè tutte le trombe disponibili (ce n'eran di molte perchè una buona metà dei musicanti, allo scoppio della guerra, avevano cercato ed ottenuto di entrare come trombe in soprannumero negli squadroni attivi) e fece loro suonare la raccolta. Assicuratosi come gli uomini, che aveva sottomano, accorrevano a quel segnale, inviò trombe a destra, a sinistra ed indietro, perchè ripetessero il segnale in tutte le direzioni. Questo fragoroso strombettio ottenne due splendidi risultati: 1° fermò il 3° reggimento ussari della brigata austriaca Pulz, che s'avanzava alla riscossa, perchè, pare, il capo di esso reggimento credette di aver di fronte grandi masse di cavalleria italiana; 2° il capitano Marchesi accorse alla chiamata co'suoi ufficiali e con quella ventina di cavalleggieri del 3° squadrone che aveva riuniti, e si unì pure il tenente Villa con pochi uomini del 2° squadrone. Dopo qualche esitanza il 3° ussari austriaci s'avanzò in foraggieri, lasciando indietro, a destra, sulla strada Somma-Campagna-Villafranca, uno squadrone fermo in battaglia, schierato a destra di tale strada.

« Il colonnello Strada, riordinati i suoi (150 cavalieri al più compresi gli ufficiali), fece suonare il trotto da tutte le trombe, spinse a destra il maggiore Dogliotti, il capitano Uberti ed

il sottotenente Porro, con una ventina di cavalleggieri, verso la strada di Verona; a sinistra i tenenti Vitali e Mazzola ed il sottotenente Rosini con altrettanti uomini, poscia, mettendosi egli stesso alla testa del grosso, fece di nuovo suonare la carica. I foraggieri del 3° ussari non aspettarono l'urto e volsero le groppe; solo lo squadrone che stava in linea sulla strada Villafranca-Somma-Campagna aspettò di piè fermo, caso rarissimo in cavalleria, il *plotone* dell'estrema sinistra nostra, e l'accolse con un fuoco di pistoloni. I tenenti Vitali e Mazzola, lanciatisi tra le file nemiche, vi rimasero morti (1); il sottotenente Rosini vi ricevette dodici gravissime ferite d'arma bianca; ma, piegando a sinistra il grosso de' cavalleggieri d'Alessandria, quello squadrone d'ussari si ritirò alla carriera, assai malconcio; mentre l'artiglieria austriaca, tirando a granata, annunciava una nuova carica, di una brigata fresca, la brigata Bujanovic (1° ussari e 12° ulani).

« Le trombe italiane suonarono di nuovo a raccolta; le perdite erano state gravi, la stanchezza de' cavalli evidente; pure il colonnello Strada, non vedendo comparire nessuno squadrone dei reggimenti di cavalleria che formavano parte del 3° corpo d'esercito, ordinò di nuovo la carica, incitando ufficiali e soldati perchè questa volta l'eseguissero ancora più a fondo, ed obliquassero poscia a sinistra, se mai non udissero il suono delle trombe. Protetto già

(1) Era destino che il tenente Vitali dovesse morire in campo. Caduto da cavallo pochi mesi prima si spezzava un braccio, e non era ancor guarito, che volle prender parte alla guerra.

sulla destra dal maggiore Dogliotti, non staccò che pochi cavalleggieri col sottotenente Grassi a sinistra, e ordinò a tutte le trombe di suonare incessantemente la carica; a tutti di gridare a squarciagola *Savoia!* Tale stratagemma riuscì appieno. Gli Austriaci, caricati di fronte con tanto impeto e strepito dal colonnello Strada, girati sul loro fianco sinistro dalla carica in foraggieri del maggiore Dogliotti, urtati sul destro da parte del 2° squadrone d'Alessandria (capitano Falsina, tenente Fusoni, sottotenenti Perozzi e Rossi) e da uno squadrone dei lancieri di Foggia, si ritirarono; nè, fino a sera, dopo l'esito ottenuto a Custoza, ritornarono all'assalto. Se in quell'istante una brigata di cavalleria fosse stata lanciata alla carica dietro i cavalleggieri d'Alessandria, buona parte delle forze austriache, che uscivano allora da Verona per recarsi a decidere della giornata sulle alture di Custoza, sarebbe stata fermata sulla strada Verona-Somma-Campagna; e sarebbero divenute attive per noi, ed utilissime nel punto più importante della battaglia (Custoza), una divisione di fanteria, la 7ª o la 16ª, ed una di cavalleria.

« Il colonnello Strada ebbe per un istante l'idea di tentare una ricognizione, per scoprire dov'erasi ritirata la cavalleria nemica; ma le perdite subite, la spossatezza dei cavalli, alcuni de' quali caddero per la stanchezza, lo impedì. Però il generale Bixio, per maggiormente assicurarsi dell'assenza di cavalleria nemica, inviò ancora in ricognizione il capitano Uberti ed il sottotenente Porro con una dozzina di cavalleggieri del 1° squadrone (quello che in origine era di scorta al quartier generale del 3° corpo d'esercito), scelti tra i meglio montati ed i meno

feriti. Quel drappello percorse in esploratori il fronte della 7ª divisione, trovò qua e colà ulani ed ussari smarriti che fuggirono, o si arresero prigionieri, tra questi un ufficiale del 13° ulani, e constatò la completa ritirata de' cavalieri nemici. »

L'Italia tutta udì con sentimento di ammirazione e di nobile orgoglio le prove di valore date dai reali Principi nella giornata del 24 giugno 1866, e specialmente da Umberto, che rimase a lungo ed intrepido in mezzo al quadrato del 4° battaglione del 49° reggimento fanteria, fatto segno ai replicati assalti del nemico, che, sapendolo colà, cercava farlo prigioniero. Se grande fu il coraggio di Umberto, la storia deve pur registrare con riconoscenza i nomi di quei prodi che coi loro petti fecero scudo all'erede del trono. Un fatto degno di osservazione e quasi provvidenziale si è che in quel battaglione, composto di 446 individui, erano rappresentate tutte le provincie italiane (1); e quando poi si ricorda con quanta costanza quei valorosi soldati sostennero la lotta contro il nemico superiore assai di numero, non si può a meno di riconoscere che tra i figli d'Italia era sin da quei giorni scomparsa ogni divisione di provincia, sopratutto per ciò che riguarda le virtù militari italiane. L'atto eroico di quel battaglione fu un novello plebiscito, un plebiscito sul campo di battaglia che valse a rendere sempre più salda l'unità della nostra Penisola.

(1) Il 4° battaglione del 49° fanteria si componeva: Antiche provincie 88 — Lombarde 48 — Parmensi 54 — Modenesi 9 — Romagne 85 — Toscana 6 — Umbria e Marche 21 — Napoletane 97 — Siciliane 29 — Emigrati Veneti 9 — Totale 446.

Fra gli atti di valore compiutisi dal Principe Umberto in quel giorno, narrasi altresì che, postosi alla testa di uno squadrone di cavalleria, a tutto galoppo si cacciasse contro gli Austriaci e con tanto impeto, che si trovò, dopo aver superato ogni ostacolo, al di là di Villafranca con soli 20 uomini. In quella irresistibile corsa menò sciabolate a destra e a sinistra di modo che i nemici, che si trovavano lungo i suoi passi, ne uscirono assai malconci. Ci vollero ordini formali del generalissimo per richiamarlo nel centro della sua divisione.

A mostrare di quale spirito fossero animati i soldati, non vogliamo tralasciare di raccontare la scappata di un caporale veneziano, facente parte del 4° battaglione del 49° fanteria. Vedendo egli irrompere per la quarta volta la cavalleria contro il quadrato, sclamò con meraviglia: « *Ancora? o teste de...* » Il Principe Umberto dette in uno scroscio di risa. L'uscita del caporale era sboccata perfettamente militare, perchè la quarta carica fu a tutta perdita degli ulani. A dugento passi dell'incrollabile quadrato caddero forse due terzi senza aver portato il più piccolo danno al battaglione. Durante questo fatto il capitano Cagni, aiutante del Principe, si trovava solo alle prese con tre ulani entro un fossato. Si difese con tanto valore e con tanto sangue freddo che ne uscì illeso.

Pel coraggio dimostrato dal Principe Ereditario nel condurre la sua divisione al fuoco, e per le savie disposizioni date nell'attelarla a Villafranca, venne fregiato della medaglia d'oro al Valore Militare (Decreto 6 dicembre 1866), e fu facoltizzato a portare la medaglia, istituita il 14 marzo 1865, per le guerre dell'Indipendenza italiana. Aveva pure in quel torno di tempo ricevuto il Gran Cordone *dell' Aquila Messicana.*

Scioltasi la 16ª divisione attiva, col 1° ottobre 1866, cessava per conseguente da quel comando il Principe Umberto, il quale era nominato Presidente della Commissione italiana per l'Esposizione universale che doveva aver luogo nell'anno 1867 a Parigi. In questo torno di tempo, con lettera autografa, in data di Berlino 20 marzo 1867, il Re di Prussia lo fregiava delle Gran Croci degli ordini dell'*Aquila Nera* e dell'*Aquila Rossa.* Dal 1866 soggiornò quasi sempre in Milano, avendo stanza alla Villa Reale in via Palestro, donatagli dal Padre; e seppe sempre più coi suoi modi acquistarsi l'amore di ogni ceto della cittadinanza, che non lasciava passare veruna occasione per mostrarglielo (1).

(1) Questa Villa, che trovasi presso i Giardini Pubblici, è carissima al Re, perchè è appunto ivi che nacque l'augusta di lui genitrice, la regina Maria Adelaide. È conservata religiosamente nel suo antico assetto la camera che soleva abitare nella sua fanciullezza e nella sua gioventù l'augusta donna che fu madre al Re. I nostri vecchi ricordano pure che nella Villa Reale ha soggiornato, nelle rare occasioni delle sue visite alla nostra città, l'Imperatrice Maria Anna consorte dell'Imperatore Ferdinando I, che, come è noto, era figlia di Vittorio Emanuele I Re

Ricordiamo ancora come, nel febbraio del 1868, essendosi divulgata la voce che Umberto si sarebbe impalmato con Margherita di Savoia, la figlia del Duca di Genova, sua cugina, espressioni di giubilo gli furono rivolte tanto più grandi e sincere, chè la sposa, oltre ad italiana di nascita, era la più bella gemma nel serto delle giovani nostre donne, la più popolare, e la più amata fra le principesse (1). In una gran festa da ballo data dal Principe nel suo palazzo, i numerosissimi invitati erano tutti ornati del fiore la margherita, ed auguri e voti di felicità vennero fatti agli sposi (2).

Il matrimonio, a cui applaudirono tutti gli Italiani, fu celebrato a Torino il 22 aprile 1868. Grandi feste si fecero non solo nella vecchia metropoli sabauda, ma in ogni Comune della Penisola (3). Si ritennero quelle nozze come un

di Sardegna. Fu alle insistenti preghiere di questa egregia donna che l'Imperatore Ferdinando cedette, amnistiando i condannati politici del 1821.

(1) La sorpresa fu tanto più grata agli Italiani, che buccinavasi dovesse il Principe sposare un'arciduchessa austriaca.

(2) Margherita-Maria-Teresa-Giovanna è figlia di Ferdinando Maria Alberto, Duca di Genova, e di Elisabetta Maria Massimiliana, di Sassonia. Nacque in Torino il 20 novembre 1851.

(3) La solenne cerimonia della scritta nuziale ebbe luogo nella gran sala da ballo nel Reale Palazzo di Torino nella sera del 21 aprile. Testimoni furono il Principe di Carignano ed il Marchese Alfieri di Sostegno. Il matrimonio civile fu celebrato nella stessa sala, alle ore 10 antimeridiane del 22, e nella Metropolitana, nel medesimo giorno venne quindi impartita la benedizione nuziale da Mons

faustissimo avvenimento; giacchè davano all'Italia la sua attuale Regina, donna di alti sensi, di impareggiabile amabilità, divenuta carissima a tutti. Da questa fortunata unione nasceva in Napoli l'11 novembre 1869 un figlio che ricevette i nomi di Vittorio-Emanuele-Ferdinando-Maria-Gennaro, ed a cui fu conferito il titolo di Principe di Napoli. In quell'occasione si fecero nuove feste, e fu accordata una nuova amnistia, volendosi festeggiare e la nascita dell'Ereditario, e la guarigione del Re Vittorio Emanuele che, a San Rossore, sua villa in Toscana, era stato colpito dalla malattia che, trattolo in fil di vita nell'anno 1869, doveva spingerlo nella tomba nel 1878 (1).

Sposo, divise Umberto la sua residenza fra Napoli e Milano, e più particolarmente nella sua villa di Monza. Queste popolazioni poterono sempre più apprezzare le grandi virtù e la bontà d'animo di cui va adorna la Principessa Margherita.

gnore arcivescovo di Torino, assistito dagli arcivescovi di Milano e di Udine e dai vescovi di Mantova e Savona. Erano in Torino oltre Re Vittorio Emanuele tutti i principi e principesse di Savoia, anche ragguardevoli personaggi stranieri. Furono in quell'occasione fatte moltissime feste, elargite elemosine. Si fecero Tornei a Torino, a Milano ed a Firenze. Non mancarono poi poeti a dettare sonetti, odi e canti. In quell'occasione venne pubblicata generale amnistia per reati civili e militari.

(1) Nel maggio (1878) il Principe Ereditario Vittorio-Emanuele fu incorporato nei reali equipaggi della marina militare, inscritto nella categoria dei marinai torpedinieri col grado di caporale. L'11 novembre (1878), il Governo di Madrid gli conferì il Toson d'oro.

Nell'anno 1870, nello spazio di trenta giorni, gli Italiani celebrarono l'anniversario di due memorabili battaglie nazionali: — il 29 maggio 1848, Curtatone e Montanara; — il 24 giugno 1859, San Martino e Solferino, e le celebrarono nella forma, che è di tutte la più severa, la più nobile e la più cara in un tempo: — onorando la memoria di coloro che vi hanno perduto la vita. La inaugurazione dei monumenti non poteva quindi essere più solenne, poetica. Ad una festa cotanto nazionale non volle mancare il Principe Umberto, e ricordiamo ancora con quanta spontaneità d'affetto fosse dappertutto accolto da affollatissima moltitudine.

Qualche tempo dopo l'annessione di Roma, e cioè con Decreto 5 gennaio 1871, venne nominato comandante generale di corpo d'esercito in quella città; ciò fu come per istabilire nell'alma metropoli una specie di Corte provvisoria, in attesa che il Re vi si recasse in forma solenne.

Nell'anno 1871 fece un viaggio in Spagna, dove suo fratello Amedeo era stato creato Re pel voto delle Cortes Spagnuole, ed aveva accettato quella corona il 4 dicembre 1870. Anche nella Penisola Iberica Umberto si ebbe festose accoglienze.

Nel maggio 1872 colla Principessa Margherita si recò a Berlino per tenere al fonte battesimale la figlia della Principessa Vittoria di Prussia, nata il 22 aprile di quell'anno, e dal nome della matrina chiamata Margherita. I nostri Principi si fermarono a Berlino sino al 6 giugno successivo. In quell'occasione il Re Guglielmo lo nominò colonnello onorario del 13° reggi*mento degli* ussari prussiani.

Nel luglio dell'anno 1876, Umberto e Margherita furono in Russia, destando nella terra moscovita ed in tutte le città per cui passarono moltissime dimostrazioni di simpatia verso l'Italia e verso la Reale Casa di Savoia. Si ha per certo che quel viaggio non fu senza ascendente sulla politica seguita dalle Potenze nella quistione orientale.

Il 1° dicembre 1873 Umberto era nominato comandante generale in Roma, e il 17 maggio 1877, comandante del 7° corpo di esercito con stanza in quella città, grado che conservò sino al giorno dell'assunsione al trono. Era in quei giorni altresì presidente del Comitato Africano per l'esplorazione dell'Africa, e presidente della Commissione Italiana per l'Esposizione di Parigi. Col divenire Re, Umberto divenne altresì capo e sovrano dell'Ordine Supremo della Santissima Annunciata, e dell'Ordine civile di Savoia, e capo e generale gran mastro degli Ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia.

Il 4 febbraio 1878, Re Umberto dirigeva alla città di Roma, che chiamò *diletta*, la seguente lettera, il cui autografo venne deposto negli archivi del Campidoglio:

« Fino dal giorno in cui ci colpì la grande sventura, che lo scorrere del tempo non mi allieva, nè disacerba, io aveva sentito il bisogno di rivolgermi per conforto alla città di Roma, terra di altissimi pensieri, che col suo solo nome aggiunge maestà ad ogni avvenimento e serba una consolazione per ogni dolore.

« Voi, eletti rappresentanti della cittadinanza romana, me ne avete prevenuto; ed io ve ne ringrazio.

« Roma, suggello infrangibile dell'Unità Italiana; monumento imperituro di Re Vittorio Emanuele, colla inspirata disciplina del suo popolo ha dimostrato, in questi giorni d'improvviso lutto, come qui sia pronta, viva, solenne, la manifestazione della coscienza nazionale.

« Per questo l'Italia desiderò, ed io acconsentii, che la Salma del Re liberatore restasse fra voi come ossequio al passato della prima Italia, come pegno di fede e di promessa per l'Italia rediviva.

« Così ai Romani io confidai ciò che di più sacro ho in terra.

« La religione dei sepolcri è secolare ed inviolata nella mia casa.

« Sulla tomba del mio avo magnanimo e sfortunato, il Re Vittorio Emanuele giurò di compiere l'impresa a cui Carlo Alberto aveva sacrificato la corona e la vita.

« Quel giuramento fu mantenuto.

« L'Italia sa qual è il voto che io pronunziai sull'avello del glorioso mio genitore, nè io lo dimenticherò giammai. »

Ed in fatti Re Umberto con serenità si diede a seguire gli esempi paterni; il suo giuramento non ha ismentito. Egli inoltre sdegnò limitare l'opera dei suoi Ministri, postisi sulla via della vera libertà. Quantunque non mancassero gli allarmisti, gli uomini dalle eterne paure, Umberto pose intiera la fiducia in loro. Avevano essi pronunciato altamente devozione alla Monarchia; e non doveva temere. La parola non po-

teva non essere sacra in uomini la cui rettitudine dell'animo è grandissima. Benedetto Cairoli, che nutre amore profondo pel Re, commosso alla tanta fiducia, con spontaneo slancio del cuore, trovandosi il 1° maggio a Pavia, fra una grande riunione di cittadini, ebbe a chiamare Umberto il *Re leale;* ed il titolo resterà certamente eterno consacrato dall'affetto degli Italiani, come quello dato dall'Azeglio al di lui genitore di *Re Galantuomo.* Re Umberto per generosa fierezza non discute mai la prudenza dei suoi Ministri, e questi dovranno sempre essere sicuri di sè stessi.

Il 23 febbraio il Re rispondeva all'indirizzo che gli fu rassegnato in nome di Palermo, quando saliva al trono con questa lettera autografa:

« *Cittadini di Palermo,*

« È viva tutt'ora e dolce nell'animo mio la impressione che provai nella mia giovinezza, studiando la storia della mia Casa, per la venuta fra Voi di Vittorio Amedeo II come re di Sicilia.

« I sentimenti vostri non mutarono per fortune, nè per tempi diversi, e ne deste solenne conferma quando il popolo di Sicilia acclamava suo Re il glorioso ed eroico mio zio Ferdinando di Savoia, e quando mio padre, il Re Liberatore, sbarcato in Palermo, rivendicata a libertà, trovò tanta divozione e tanto affetto.

« Io ricordo con amore grandissimo il vostro cielo e i monumenti vostri, il patriottismo, l'animo gagliardo, e il vostro slancio generoso; fu grande la mia commozione e la mia gioia quando

la prima volta visitai la vostra città, capitale dell'isola maggiore d'Italia; nè fu minore mai il compiacimento per le accoglienze sempre liete ed affettuose, che ho trovate costà, ogni volta che vi tornai onorato da un comando del Re mio Padre.

« *Cittadini di Palermo,*

« È mio desiderio di ringraziarvi a voce della parte che prendeste al mio dolore supremo di figlio e dirvi quanto conforto a me venne dai vostri augurii, e dai voti coi quali avete salutato il mio Regno.

« Affrettando quel tempo io vi ripeto le parole che alla Deputazione dei vostri Maggiori rivolse il mio Avo e re vostro: « quanto più « confido di sperimentare in ogni tempo quel « maggior zelo ed amore che è cotanto con- « naturale in Voi verso il vostro Sovrano, tanto « più dovete essere certi Voi di trovare sempre « in me ogni pienezza di paterno affetto e di « protezione. »

Il Consiglio Comunale di Palermo votava all'unanimità questo bellissimo indirizzo al Re:

« *Sire,*

« Una voce concorde, di esultanza e di plauso, ha accolto il foglio autografo di cui la M. V. con raro esempio volle onorare questa città. Interprete e testimonio dei voti dei cittadini, il Consiglio rende grazie della benevolenza onde ispiransi l'animo di V. M. e della splendida manifestazione che le piacque di farne.

« Nella storia della sua Casa la M. V. seppe che la Sicilia potè meritare da antico tempo le simpatie e l'affetto della dinastia di Savoia. Ed i Siciliani vi appresero che si poteva amare un Re.

« La generazione di un altro secolo amò e rimpianse il II Vittorio Amedeo; la generazione attuale amò il grande liberatore di cui benedice, ed i posteri benediranno la memoria immortale.

« Sire, uno degli Avoli di V. M. disse connaturale a queste popolazioni l'affetto ai Re, quando essi meritano di regnare. La benevolenza dei Principi ha qui per istinto riconoscente il popolo, affettuoso senza fine e devoto.

« Il desiderio che V. M. ha espresso di rivedere queste contrade, si è scolpito nel cuore dei cittadini e pur essi affrettano il tempo di accogliere degnamente il nuovo Re e la reale Consorte.

« La Sicilia vedrà con giubilo, cinta dal diadema dei prebisciti, la figlia di quell' Eroe che essa aveva eletto alla monarchia di Ruggiero, nella prima aurora delle libertà italiane.

« La città di Palermo fa voti, o Sire, perchè la Provvidenza conservi per lunga età l' augusta coppia alla prosperità dell' Italia.

« Se alla M. V. sono affidati gli alti destini della patria, alla Gentile Regina toccherà di abbellirla. Bella come il sorriso del suo cielo, virtuosa come le donne della sua stirpe, benefica come la madre del suo popolo, darà essa all'Italia il modello di sposa e di madre e le virtù del cuore compiranno l'opera del senno e delle armi. »

Poche settimane dopo salito al trono, Umberto ebbe a perdere due amici affettuosi e consiglieri sinceri, il conte Federico Sclopis ed il nobile Napo Torriani. Il Re volgeva alla vedova Sclopis queste parole: « .... La morte del conte Sclopis è grave lutto anche per me, cui è tolto un consigliere securo, al quale sapevo poter ricorrere fidando nel suo patriottismo e nella sua devozione ed esperienza. — Uomo di Stato, cittadino benemerito ed onorando, è degno che l'Italia lo porti ad esempio. » Alla madre del Torriani scriveva: « .... Ho perduto in lui un vero amico di cui rimpiango l'immatura perdita e del quale conserverò sempre la più cara memoria (1). »

Da queste lettere tutto il nobilissimo animo di Umberto appare. Egli ha sempre la parola di conforto pel dolore; largo è sempre nel soccorrere il bisogno. Non v'ha sventura cui la benefica di lui mano non sia lenitrice. E come pel dolore e la sventura il suo cuore ha un palpito, così la sua mente eletta gli è sprone ad incoraggiare il movimento intellettuale del paese, ed è sempre per la

(1) Lo Sclopis era scienziato e uomo di Stato. Uscito da una fra le antiche ed illustri case del patriziato piemontese, seppe aggiungere nuovo splendore al proprio nome colle corone guadagnate nel campo della scienza, cogli uffici altissimi sostenuti, colle opere della vita, che sarà ricordata come nobile e glorioso esempio di devozione al Sovrano, di amore alla patria. — Morì in Torino il dì 8 marzo 1878.

Il nobile Napo Torriani era stato scelto a segretario particolare di Umberto sin dall'anno 1868; era un vero e perfetto gentiluomo, un nobile cuore, un sincero patriota. — *Morì in Roma* il 4 aprile 1878.

scienza di grande liberalità. Fin da quando era Principe parecchi premi annui di incoraggiamento per essa ebbe ad istituire, fra i quali ricordiamo quello del 1869 di L. 4000 a favore dell'Accademia di Belle Arti in Milano, da conferirsi all'opera più commendevole di pittura o di scultura, fra quelle che sono presentate da artisti italiani all'esposizione che l'Accademia tiene ogni anno nel palazzo di sua residenza. — Re, mostrò come quell'intelligente liberalità non sarebbe in lui venuta meno, e lo provano l'istituzione di due premi annuali, sui redditi particolari della sua *lista civile,* ciascuno di lire dieci mila, per l'Accademia, che ha per iscopo lo sviluppo dello scibile umano, detta dei *Lincei,* da aggiudicarsi l'uno fra i cultori delle scienze fisiche, matematiche e naturali, l'altro fra quelli delle scienze morali, storiche e filologiche. E nell'istituire i due premi, incaricava il socio Mancini con lettera autografa (17 febbraio) di darne partecipazione all'Accademia. « ...Sono perfettamente di accordo con Lei, diceva al Mancini, che i popoli tanto valgono quanto sanno. Egli è perciò che nulla tralascerò per favorire la progressiva elevazione della coltura nazionale. » E al Presidente dei Lincei Terenzio Mamiani scriveva: « ... La prego a partecipare la mia disposizione all'illustre Consesso, soggiungendogli che fra le aspirazioni dell'animo mio sta altissima quella di vedere l'Italia gareggiare colle nazioni più civili nelle utili e gloriose conquiste dell'umana intelligenza. »

Anche lo sviluppo industriale e commerciale d'Italia sta molto a cuore ad Umberto. Egli vide con piacere ricostituito quel Ministero a cui appunto è devoluta particolarmente la cura

di provvedere all'incremento degli interessi economici della patria. Uno dei suoi primi decreti fu pur la nomina della Commissione pel bonificamento dell' agro romano, rendendo fertili le terre che lo compongono e salutari.

Come il padre, Umberto è di modi sciolti e schietti; cerca sfuggire anch'esso allo stretto cerimoniale di Corte. Fra gli aneddoti in proposito narrasi che il ministro Cairoli, recatosi nel marzo dal Re per annunziargli la completa costituzione del nuovo Ministero, gli chiedesse quando i Ministri dovevano presentarsi per prestare giuramento. Umberto fissava il 24, alle 9 antimeridiane. Il Cairoli, prima di ritirarsi, alzò sul Re il suo sguardo, e gli domandò: « Dobbiamo presentarci in abito nero? » Ed Umberto colla massima bonarietà e sorridendo rispose: « Le pare! Vengano pur tutti vestiti come lo sono io! » Il Re indossava un modesto giubettone come il più semplice cittadino. Il Cairoli emise un sospiro come se si levasse un gran peso dal petto.

Ed a proposito del Cairoli dobbiamo aggiungere alcune linee. Non mancarono al principio del suo potere maligne e perfide insinuazioni, sparse dagli avversari del Ministro, riguardo ai sentimenti che Umberto professava verso di lui. Fu un misero sfogo ed un giuoco sleale di quei pochi che non possono certo aver veduto con piacere la dimostrazione di fiducia data dal Re al Cairoli. A meglio provare che le insidie e le subdole arti adoprate dai fautori di qualche chiesuola politica, non sono riuscite ad infondere timori e diffidenze nel Principe, vogliamo riferire altro aneddoto, il cui valore non isfuggirà alle persone di buona fede e di cuore.

In uno dei giorni in cui il Cairoli recavasi al Quirinale per conferire col Re, il Principino di Napoli assistè al colloquio che teneva il suo augusto genitore col presidente del Consiglio. Il Re volle far conoscere al Principe di Napoli il suo illustre interlocutore, e glielo presentò con parole affettuose e commoventi. Rivolgendosi al figlio, il Re disse:

« Vedi, Vittorio, questo è uno dei più grandi patrioti che abbia l'Italia; è uno di quelli che hanno combattuto molte volte per il nostro paese: esso ha perduto tutti i suoi fratelli, che morirono sui campi di battaglia, ed egli stesso riportò gravi ferite.

« Io son certo che noi due andremo perfettamente d'accordo, perchè siamo animati dallo stesso scopo di fare il bene dell'Italia. »

Queste parole commossero vivamente il Cairoli, che, modesto com'è, pregò il Re a risparmiare un linguaggio troppo lusinghiero per lui, e che gli rendeva anche più grave il pensiero in quell'istante di dover corrispondere a tanta fiducia. Fu allora che Umberto diresse parole d'incoraggiamento al Ministro, che dopo una cordiale stretta di mano, ricevuta dal Re e dal Principe di Napoli, uscì visibilmente commosso.

E già che siamo a narrare aneddoti ne sceglieremo alcuni altri di quelli che sempre più palesano l'animo del Re. Ricevendo egli in udienza privata il prof. Samuel Ghiron, ff. di rabbino maggiore di Torino con quella gentilezza di modi, che distingue i Re sabaudi, chiesta, gli dava la permissione di pronunziare la benedizione con cui gli Israeliti usano salutare

i regnanti. « Benedetto il Signore, Re dell'universo, che chiama compartecipi della sua gloria divina i figli dell'uomo. » Il Re ringraziò vivamente, e poscia s'informò della popolazione israelitica italiana, dimostrando stupore e dolore ad un tempo, che la diversità della fede abbia per molti secoli recato ineguaglianza civile e politica: poi chiese minuti particolari intorno alle pie istituzioni israelitiche torinesi, che provvedono ai poverelli ed all'istruzione: dimostrò ben viva compiacenza all'udire come, in mezzo alle crescenti pubbliche gravezze, i pii stabilimenti che in questa Comunione già esistevano, si conservino e fioriscano e nuovi ancora ne sorgano in questi ultimi anni, e si disse infine pienamente convinto di avere negli Israeliti italiani cuori fervidamente amanti della patria e della famiglia Sabauda.

Trovandosi Umberto in San Giovanni di Valdarno vide un operaio con due medaglie al valore militare. Figlio di soldato e soldato anche esso, non poteva rimanere insensibile; chiamò l'operaio a sè, e gli chiese:

— Come ti chiami?

— Del Rosso, Maestà.

— Di dove sei?

— Fiorentino, Maestà.

— Come ti trovi in questo paese?

— Sono lavorante alla ferriera.

— Dove hai prese le due medaglie?

— Una al Volturno col generale Garibaldi e l'altra a Custoza sotto gli ordini di S. A. vostro fratello.

— E non hai chiesto mai nulla?

— No, Maestà; ma chiederei di migliorare la mia posizione.

— Scrivi, e chiedi.

Un evviva al Re accolse queste parole.

Ricevendo un giorno i professori dell'Università di Torino, domandò al Tibone ragione della mortalità che faceva strage fra le partorienti alla Maternità, e avuta la risposta che sarebbe necessario uno spazio più salubre ed ampio, una casa apposita, si meravigliò e disse: « Una casa apposita per tredici o quattordici donne e non tutte fiore di onestà?... Già... capisco bene che i malati son malati e non si deve cercare più in là. »

Un giorno cadde il discorso sulle manifestazioni fattesi al suo arrivo a Milano, a favore dell'Italia irredenta e sulla sconvenienza di esse pel pericolo che potevano, impreparati, spingerci in una guerra contro l'Austria. Si afferma che il Re abbia detto in proposito: « E pure io avrei bisogno di una buona guerra; mio padre nel 1859 era già *caporale*, ed io nel 1878 non sono ancora che *generale*. »

Il 2 di marzo una singolarissima cerimonia avveniva al Quirinale; era quella della investitura *della Giarrettiera* del cui ordine la Regina d'Inghilterra fregiò Re Umberto. In quest'occasione Vittoria-Alessandrina, derogando dalla consuetudine, volle che l'incaricato di presen-

tare le insegne fosse uno dei più illustri uomini d'Inghilterra. Ne delegò il Duca d'Abercorn, cavaliere egli stesso della Giarrettiera. Il cerimoniale dell'investitura fu sfarzosissimo; e meriterebbe di essere qui descritto, ove lo spazio impostoci lo consentisse. Per chi amasse leggerla potrà trovarla nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (1). Possiamo però qui citare, tradotte dall'inglese, le due ammonizioni pronunciate dal Re d'Armi mentre veniva affibbiata la Giarrettiera sotto il ginocchio sinistro del Re Umberto.

1ª *formola* — A gloria di Dio onnipotente e ad onore e rinomanza tua, noi leghiamo alla tua gamba, questa nobilissima Giarrettiera: portala come il simbolo del più illustre Ordine, cui non devi mai dimenticare o porre in disparte, affinchè per questo mezzo tu sia ammonito ad essere coraggioso, ed avendo intrapresa una giusta guerra, nella quale tu solo fossi impegnato, tu possa sostenerla con fermezza, combattere valorosamente e trionfalmente conquistare. »

2ª *formola* — « Porta questa fascia ornata dell'effigie del martire e soldato di Cristo, San Giorgio; animato dall'esempio del quale, tu possa in tal modo superare e i prosperi e i contrari eventi, e affinchè avendo vinto i tuoi nemici, così del corpo come dell'anima, tu possa non solo ricevere la palma del tuo terreno combattimento, ma eziandio la corona della Vittoria Eterna (2). »

---

(1) Anno 1878, num. 51, pagina 817 e seguenti.

(2) Sir Albert Woods, Re d'armi principale della Giarrettiera, si recò in seguito al castello di Windsor, e col-

Il giorno 7 marzo Re Umberto, per la prima volta, inaugurava una sessione del Parlamento nazionale. Era la 2ª della 13ª legislatura. Alle ore 2 pomeridiane, annunziato dalle salve d'onore, egli si recava al palazzo di Montecitorio, ove erano raccolti i Senatori del Regno ed i Deputati. Il Re era stato preceduto dalla Regina Margherita col Principe di Napoli, i Principi di Carignano ed Amedeo. Il Re e la Regina erano ricevuti al loro giungere a Montecitorio dalle Deputazioni elette dal Senato e dalla Camera, ed accompagnati quindi nell'aula del Parlamento. La Regina col piccolo Vittorio Emanuele, seguita dalle Dame d'onore, si recava nella tribuna reale, salutata al suo apparire da lunghi applausi. Quando entrò il Re, dai seggi del Parlamento e dalle tribune scoppiarono vivissimi applausi, che per ben tre volte furono ripetuti. Ai lati del Re, sui gradini del trono, presero posto i Principi Eugenio ed Amedeo, i Ministri segretari di Stato, i grandi dignitari di Corte e le Case militari del Re e dei Principi.

locò le armi, le insegne e la bandiera di Re Umberto d'Italia, cavaliere della Giarrettiera, nel coro della cappella di San Giorgio. La bandiera, una croce bianca in campo scarlatto, venne appesa sopra i seggi dalla parte dei principi, fra le bandiere dello Scià di Persia e del Duca di Meklemburgo. Una piastra d'oro, fusa collo stemma del nuovo cavaliere, venne contemporaneamente affissa sopra al seggio colla seguente iscrizione: *Au très haut, très puissant et très excellent monarque Humbert, Roi d'Italie, chevalier du très noble Ordre de la Jarretière. Dispensé des cérémonies d'installations par lettres patentes datées du XVIme, jour de mars MDCCCLXXVIII.*

Tutto il Corpo diplomatico era in grande divisa nella tribuna ad esso riservata.

Terminate le cerimonie prescritte, Umberto pronunciò il seguente discorso:

Signori Senatori, signori Deputati,

« Dopo la morte impreveduta del mio augusto genitore, al quale già la storia conferma il titolo di Padre della patria, nessuna cosa mi fu più grave di quella di non poter subito confortarmi dei consigli dei rappresentanti della nazione. Ed ora che mi è dato di aprire un'altra volta a voi l'animo mio, io sento rinascere più ferma la fiducia, che, ispirati da unanimi intenti, noi potremo consolidare e fecondare la grande opera a cui ha consacrato la sua vita il glorioso fondatore del regno. La spontanea concordia di affetti di cui ci rese solenne testimonianza la stessa sventura onde fummo colpiti, ci persuade che l'unità italiana è rinsaldata su basi incrollabili e che noi possiamo oramai volgere tutti i nostri pensieri a studiare le riforme con longanime fiducia aspettate dal nostro popolo, il quale, chiamato da tanti anni a straordinari sacrifici, ha saputo comprendere come prima d'ogni altra cosa si dovesse provvedere a costituirci una patria libera, forte e padrona dei propri destini. Le riforme, a cui la necessità di uno Stato nascente non lasciarono tempo di maturanza, furono il costante pensiero del primo Re d'Italia, nell'ultimo e troppo breve periodo della sua vita. Io ne ho accettato riverente la laboriosa eredità, e vengo oggi ad invocare il vostro sapiente concorso per compiere i doveri che la provvidenza

e la volontà nazionale mi hanno imposto. Nelle due precedenti sessioni le Camere già avevano avviati gli studî sulle più importanti riforme. Quel lavoro di preparazione non rimarrà, spero, infecondo.

« Il mio Governo, nelle ferie parlamentari prolungate da un concorso di avvenimenti straordinarî, ha ristudiate molte proposte che io raccomando alla vostra sollecita attenzione. Per importanza tiene il primo luogo la riforma della legge elettorale, che il mio augusto predecessore promoveva e consigliava a complemento delle nostre istituzioni politiche.

« Questa legge che voi, non ne dubito, esaminerete con ponderazione e sancirete coi vostri suffragi, vi darà più pieno e sincero il concorso della volontà popolare alla vita dello Stato.

« Altre importanti proposte vi saranno presentate per circondare di efficaci sanzioni la responsabilità ministeriale e per consacrare l'autonomia dei comuni e delle provincie e per introdurre nelle leggi tutrici dell'ordine pubblico norme sicure a guarentigia della libertà individuale.

« A rendere più semplici e più maneggevoli i congegni amministrativi vi saranno proposti provvedimenti, i quali, senza togliere efficacia ai riscontri destinati a sindacare il maneggio del pubblico denaro, potranno estenderne la guarentigia a tutte le aziende pubbliche e crescere speditezza e vigore a quella dello Stato.

« Il Parlamento e il paese hanno con legittima insistenza raccomandato la correzione delle leggi che dovrebbero curare il giusto assetto delle imposte. È un tema che richiede diligenza di osservazioni spassionate e pazienti.

« Ormai le condizioni dell'erario, fatte migliori mercè la coraggiosa sollecitudine dei legislatori e la patriottica rassegnazione dei contribuenti, rendono possibile di cominciare efficacemente la trasformazione del sistema tributario per cui vengono alleggerite le gravezze alle classi meno agiate e si cerchino i necessari compensi in una amministrazione meno costosa ed in una ripartizione d'imposte più conforme alla equità sociale.

« Io sono lieto di annunziarvi che il mio Governo sottoporrà senza indugio al vostro esame i provvedimenti per iscemare il prezzo del sale e i balzelli sulla macinazione dei cereali.

« Di riscontro vi verranno proposte misure atte a curare la più proficua applicazione delle altre imposte che meno pesano sui bisogni della vita. Sono i primi passi della riforma che verrà compiendosi colla perequazione dell'imposta fondiaria e col riordinamento delle tasse sulla consumazione, col quale si può preparare uno stabile miglioramento per le disagiate finanze dei Comuni.

« Notevoli risorse per l'erario e vantaggi maggiori per le industrie nazionali otterremo dalla nuova tariffa doganale e dai trattati di commercio.

« Io vi raccomando il sollecito esame di quello che si è conchiuso per regolare equamente i nostri scambi colla Francia, i quali tengono il primo posto nel nostro movimento commerciale.

« Molti e legittimi interessi ne richiedono la pronta applicazione.

« Saranno nuovamente sottoposti al vostro esame i disegni di legge sui beni delle parrocchie e sul corso forzoso, e formerà oggetto dei *vostri studi*, una proposta sulle banche di emissione.

« Concorreranno ad effettuare la restaurazione economica le proposte per la mitigazione della tariffa postale per migliorare i servigi telegrafici, e per estendere ogni sorta di viabilità.

« L'amministrazione della giustizia, primo bisogno d'ogni tempo, e l'istruzione popolare, prima speranza dell'avvenire, reclamano le vostre cure. Colle riforme intese a migliorare e garantire la condizione dei giudici, a stabilire l'ordinamento della suprema magistratura del regno, a risolvere l'arduo problema dei beni ecclesiastici; vi saranno nuovamente presentati il codice di commercio ed il codice penale nel quale è urgente conseguire alfine la necessaria unificazione richiesta dalla nazionale unità. Il Parlamento, confermando nella precedente sessione il principio della istruzione obbligatoria, ha imposto al Governo l'obbligo di curarne l'applicazione dopo avere convocata tutta la crescente generazione alle scuole, bisogna pensare agli ufficiali scolastici, affinchè essi possano portare degnamente il nome di maestri del popolo. Vi sarà riproposta la legge per fondare, a vantaggio degli istitutori elementari, il monte delle pensioni.

« I provvedimenti per accrescere efficacia alla istruzione scentifica-letteraria-professionale, per tutelare i monumenti artistici e storici, per riformare il Consiglio superiore degli studi, non hanno bisogno di esservi raccomandati.

« Il sapere è potenza: e l'Italia, che nelle sue peggiori sventure non rinunciò mai alle nobili consolazioni della scienza e dell'arte, libera ora di seguire le proprie ispirazioni, cercherà la grandezza e la forza vera in quegli studi che

furono per secoli l'indomabile manifestazione della sua vita e della sua unità.

« Le grandi esperienze delle ultime guerre hanno obbligato tutti gli Stati a rinnovare i loro ordini militari. Voi sempre solleciti dell'onore della nostra bandiera, accoglierete certo con soddisfazione le proposte che vi verranno fatte perchè al nostro esercito ed alla nostra marina militare non manchino, nella misura consentita dalle finanze, i munimenti che la scienza va ogni giorno perfezionando.

« Il mio Governo ha studiato come glielo imponeva la legge ed ha concluse convenzioni per affidare l'esercizio delle ferrovie alla industria privata.

« Io raccomando al Parlamento l'esame di questo gravissimo disegno di legge. Noi mettiamo mano a rivedere e correggere gli ordini dello Stato in un momento in cui l'attenzione generale è richiamata dai grandi avvenimenti che si compiono nel vicino Oriente. In tanta novità di casi noi, mantenendo con tutte le Potenze le più amichevoli e cordiali relazioni, ci siamo attenuti alla religiosa osservanza dei trattati, ed abbiamo serbata, senza sospettosa precauzione, una confidente neutralità. E perciò abbiamo senza esitazione consentito di prendere parte ad un convegno delle Potenze desiderose di assicurare all'Europa una pace durevole.

« La nostra sincera imparzialità crescerà valore ai nostri consigli e l'esempio della nostra storia recente potrà valerci di argomento per sostenere le soluzioni più conformi alla giustizia e ai diritti della umanità.

« Questa è la nostra fede, la quale ci prepara la più preziosa delle alleanze dell'avvenire. E

questa fede ricevè una splendida riconferma nei fatti che ci stanno dinanzi.

« La logica della giustizia e della verità produce i suoi benefici effetti.

« Tutti abbiamo veduto soprarrivarci, in mezzo a circostanze per noi stessi straordinarie, un fatto che era aspettato ed annunziato come pieno di oscure difficoltà.

« Il Pontefice, che da 32 anni governava la Chiesa, scese compianto e venerato nel sepolcro, e i riti tradizionali che gli diedero un successore vennero liberamente osservati senza che ne venisse turbata la tranquillità dello Stato.

« La pace delle coscienze e la indipendenza del ministero spirituale, mantenendo le nostre istituzioni e conciliando ognora il rispetto alle credenze religiose colla irremovibile difesa dei diritti dello Stato e dei grandi principî della civiltà, abbiamo mostrato e continueremo a mostrare al mondo quanto sia feconda la libertà.

Signori Senatori, signori Deputati!

« Vasti e molteplici sono i temi che ci si mettono innanzi, ma il tempo non mancherà se la concordia agevoli i vostri lavori da cui la patria spetta l'adempimento di lunghe promesse.

« Questa patria, dopo tanti secoli rifatta libera ed una, aspetta che il senno le conservi e le accresca i beneficî della fortuna; ed io ho piena fiducia che nelle nostre mani l'Italia non iscenderà dall'alto posto a cui seppero sollevarla la magnanima costanza del primo suo Re e la virtù del suo popolo. »

Quantunque questo discorso ritraesse dell'incertezza di un Ministero agonizzante, della irregolarità della situazione, tuttavia venne ap-

plaudito per omaggio al Re, che ebbe la fortezza di leggerlo, non già pel Ministero Depretis, irrevocabilmente condannato a perire. Si volle festeggiare il Re, che, dopo le prove crudeli in cui fu posto il suo cuore di figlio, aveva trovata ancora la forza per inaugurare in persona la sessione parlamentare. E quando Umberto si mosse per uscire dall'aula nuove e clamorose grida di *Viva il Re!* da tutta la Camera e dalle tribune salutarono il Sovrano che aveva già saputo acquistarsi tante simpatie. Il Re e la Regina furono accompagnati dalle Deputazioni del Parlamento sino al padiglione esterno di Montecitorio, e, salutati da lunghi e fragorosi applausi, fecero ritorno al Quirinale, fra gli evviva della popolazione affollata lungo le vie che dovettero percorrere.

Il Senato e la Camera dei Deputati rispondevano al discorso del Re con due nobilissimi indirizzi. Il primo diceva « Il Senato vide con gioia continuate dalla Maestà Vostra le consuetudini costituzionali del vostro Magnanimo Genitore; il quale, fra i tanti meriti che gli assicurano nella storia il nome di *Padre della Patria*, ebbe pur quello grandissimo di trovare sempre nel governo parlamentare le garanzie vere dell'ordine e della libertà. La morte immatura del suo Re, che avea saputo unire l'intelligenza dei tempi colle antiche e nobili tradizioni della sua Casa, diede occasione all'Italia di manifestare i suoi sentimenti di devozione alla M. V.; e tanta spontanea unanimità di cordoglio come fu di conforto a Voi, così crebbe in noi le speranze dell'avvenire della Patria. Onore alla sacra memoria del Re Vittorio Emanuele! Il compianto universale dei popoli liberali, rimeritò degnamente Colui che avea ascoltato il grido di dolore dei popoli oppressi. »

E terminava: « Il Senato ha piena fiducia nella M. V. e nel popolo italiano. Voi avete dinanzi un grande esempio, il popolo italiano ha la scuola secolare delle sue sventure che gli insegna dove è la salute e dove è la rovina della patria. Che Dio aiuti, o Sire, le vostre rette intenzioni; vi dia la forza, il coraggio e la perseveranza del Padre Vostro; conservi all'affetto della Nazione la gentile e virtuosa compagna della vostra vita, che allevia a voi il peso delle cure del regno e diffonde una luce di bontà e di bellezza nella Vostra Casa. Il Senato sarà sempre con Voi in ogni evento per prestarvi quell'aiuto che merita la vostra lealtà e il vostro patriottismo. »

La Camera dei Deputati diceva: « Fu Vittorio Emanuele II che raccolse animoso il pegno dei primi affetti tra popolo e principe, per dar fidanza e collegamento alle genti disperse; fu la sua mente che divinò nella libertà, all'ombra del vessillo tricolore, il segreto efficace a conquistare dapprima i cuori e ad unire le volontà, quindi a serbar le conquiste del valore e della fortuna; fu la sua mano che, moderando provvidamente i freni ad essa confidati dalla volontà nazionale, offerse uno schietto esempio degli ordini rappresentativi ed una credibile testimonianza della loro virtù sui progressi di un popolo. Lode a Voi, Sire, che, cinta appena la corona, calcate l'orma dal Padre, dell'Uomo che al culto della libertà, fonte di prosperità civile e di grandezza politica, consacrò tutta intiera la gloriosa sua vita. »

Essa conchiudeva: « A confortarci nell'impresa non lieve di por mente ed opera alle molte cose, a meritarci i frutti della invocata concor-

dia, giovi l'esempio dei nostri grandi, giovi l'ammonimento delle secolari sventure. Taceranno d'ogni parte i dissidî, cesseranno le querele, ove partì lo spirito dei sacrifici, che ha fatto così bella, perchè così pura, la prima pagina del nazionale riscatto. A darci forza sul tempo, varrà il raccoglierci intorno a Voi, ricco di gioventù e di saviezza, di valore e di esperimenti, ed alla Augusta Donna, fiore di gentilezza, ornamento del trono, che educa, degna di Voi e di Sè, una nuova speranza alla patria. E così Dio ci aiuti come è in noi grande, e vivo e gagliardo il desiderio di dare al regno del secondo re d'Italia una gloria non minore di quella che ha consolato il regno del primo. »

Compiutosi il semestrale lutto dalla morte di Vittorio Emanuele (9 luglio 1878), Re Umberto decise di visitare, accompagnato dalla Regina e dal Principe di Napoli, parecchie città del Regno per aderire alle brame delle popolazioni, che, come lo avevano festeggiato Principe, volevano ora acclamarlo bene amato sovrano. — Recatosi innanzi tratto alla Spezia ad assistere al varamento del *Dandolo*, opera di artefici italiani, traeva quindi prima a Torino, per mantenerle la promessa fattale; indi a Milano, Venezia, Brescia e Monza. Il Re e la Regina furono dappertutto accolti con un fervore indescrivibile; gallorie, luminarie, festeggiamenti, a cui accorsero moltitudini con una spontaneità ammirevole. Anche le terre per le quali il treno reale doveva passare, si gremivano mano mano di applaudenti popolazioni, venute pur di lontano. E in quei viaggi il povero altresì ebbe la

sua parte di consolazione; avvegnacchè la mano generosa del Re elargì copiose beneficenze. Dopo aver fatta sosta sino ai primi di novembre nella Villa Reale di Monza, il Re colla Regina e col Principe di Napoli recavasi a Parma, Modena, Bologna e Firenze. Anche in queste città fu ricevuto con indescrivibili esultanze. Prima di ritornare a Roma, Umberto, pregato, aderì di andare in alcune città meridionali, e da ultimo in Napoli. In questa metropoli molti erano i preparativi per ricevere i Sovrani con feste straordinarie; ma nel silenzio e nell'ombra un uomo scelleratissimo stava affilando il pugnale per uccidere Umberto, e gettare l'Italia in grandissimo lutto e nell'anarchia. La sera della domenica, 17 novembre, mentre si attendevano notizie sull'ingresso dei Sovrani in Napoli, la voce che la vita del Re era stata insidiata, che era rimasto ferito col Cairoli si sparse in tutt'Italia incredula innanzi tratto, smentita dipoi, e quindi pur troppo confermata dal dispaccio ufficiale del Ministro dell'Interno spedito a tutti i Prefetti del Regno. È il seguente:

« Poco dopo uscito il corteo reale dalla stazione, un giovane di sinistro aspetto si è lanciato alla carrozza delle Loro Maestà, tentando di colpire S. M. il Re al petto con un'arma affilata a pugnale, di cui teneva coperta la impugnatura con una banderuola rossa. Egli riuscì a recare una scalfittura alla parte superiore del braccio sinistro del Re, ed a ferire leggermente alla coscia destra il presidente del Consiglio, mentre Sua Maestà, colla massima prontezza e sangue freddo, lo colpiva colla sciabola al capo, e l'onorevole Cairoli, con altrettanta energia e

sollecitudine, lo afferrava e tratteneva pei capelli. L'assassino venne tosto ferito anche dal capitano dei corazzieri, che lo consegnò alle guardie di P. S. e Municipali.

« Il fatto accadde con tanta rapidità che le stesse carrozze più vicine alla carrozza reale non poterono avvertirlo.

« S. M. la Regina e S. A. R. il Principe di Napoli, testimoni del fatto, mostrarono, nella inevitabile commozione, l'imperterrito coraggio della loro Casa.

« Il passaggio del Corteo Reale fu un continuo trionfo. Appena giunti a Palazzo, i Sovrani furono costretti a presentarsi al balcone a ricevere le acclamazioni della folla.

« Sparsasi fra questa la notizia dell'infame attentato, S. M. dovette presentarsi di nuovo con la Regina, ed ebbe splendidissime ovazioni dalla moltitudine plaudente e commossa.

« L'assassino si chiama Passanante Giovanni; è cuoco, d'anni 29, e nativo di Salvia nella provincia di Potenza (1).

« ZANARDELLI. »

Napoli si era accinta ad accogliere i Sovrani degnamente. Dal mattino del 17 novembre erano

(1) Salvia, luogo nativo dell'assassino Giovanni Passanante, è un borgo in Provincia di Potenza, non lungi da Melfi e Muro Lucano, sito in luogo montuoso e che conta poco più di 2000 abitanti. Nei suoi d'intorni sono ruine ed iscrizioni che fanno credere che il borgo di Salvia, chiamato altresì Salvitelle, o Salvetelle, tenga il luogo di qualche antica e popolosa città. — Il Passanante fu, come cattivo cittadino, pessimo soldato, quando lo colse la coscrizione.

terminati i preparativi per la festa: eleganti alla stazione, decorosi e severi nelle vie che doveva percorrere il corteggio. Si sapeva che il popolo avrebbe fatto il resto abbondantemente. Dappertutto infiniti cartelli a stampa di evviva e di auguri al Re, alla Regina, al Principe, e pennoni con fiori e bandiere nelle piazze. In Toledo ed altrove spesseggiavano i balconi infiorati e addobbati con gusto, tra cui migliaia e migliaia di margherite. Gli stessi fiori brillavano sul petto della gran folla, che sempre più animava i balconi e le vie. Bandiere infinite rompevano le lunghe linee meno colorite della folla sui balconi, che a tre o quattro file sporgono dalle case. La ressa cresceva ad ogni momento. Associazioni operaie in massa, e con bandiere di vari opifici; carrozze a lunghe file con signore in gala ed invitati in abito di cerimonia convergevano da tutta la città alla stazione. Al tocco sparivano le carrozze dalle vie che doveva traversare il corteo. L'aspettazione cresceva e la calca. Si preparavano i fiori e s'appuntavano gli occhialetti da Toledo verso la piazza Dante. Alle 2 e 25 pomeridiane il cannone di S. Elmo dava il primo segno, che era seguito, cosa nuova, da un grido universale e da un battimano. L'esaltazione popolare non poteva più frenarsi, e si dimostrava spontanea ed ingenua. I Sovrani col Principe di Napoli scendevano alla stazione nel padiglione fra gl'invitati. Il sindaco, conte Giusso, li salutava con poche parole a nome della città. La folla si muoveva, li circondava, e li premeva quasi. Il Re e la Regina si trovarono per un istante presi in mezzo da essa, ed a grande stento, tra brevi presentazioni della Giunta, della Magistratura, delle Associazioni, delle dame,

dei consoli esteri, raggiunsero dopo qualche minuto le carrozze. Le grida d'applauso non lasciarono un istante di requie ai loro orecchi; nella piazza fuori la stazione al loro apparire si destò un vero tuono di battimani e di grida.

Le carrozze reali si mossero, precedute da un *plotone* di carabinieri, uno di lancieri, ed uno di corazzieri, libere ai fianchi. Non v'era cordone di milizie, ammassate più che schierate nelle piazze, non guardie. La fidanza era in tutti. Nella prima carrozza, alla *daumont*, erano a sinistra il Re ed il ministro Cairoli, il quale, nel salire in cocchio, accortosi di un errore di cerimoniale di avere cioè al suo lato sinistro il Principe di Napoli, erasi prontamente alzato per cedergli il posto. Umberto provvidenzialmente non lo permise. — A destra erano la Regina ed il di lei figlio. Seguivano poi le altre carrozze a centinaia. — Il cielo innanzi tratto minaccioso, andò mano mano rasserenandosi. Dalla stazione alla reggia più di tre chilometri dovevansi percorrere al passo; e dappertutto una pioggia continua di fiori e di cartellini con motti, con poesie, auguri; uno sporgersi dai balconi, un ondeggiare di popolo, uno sventolare di fazzoletti.

Il cocchio reale era giunto fra San Giovanni a Carbonara e la Carriera Grande, vie traversanti rioni popolani e poveri; moltissimi si premevano attorno ai Sovrani, che erano quasi isolati. Quand'ecco un uomo, male in arnese, sottile di persona, brutto di volto, feroce negli occhi, avente la mano avvolta in un panno rosso, si slanciò dalla folla allo sportello della carrozza; saltò sullo scalino del montatorio, e cercò con un coltello di colpire il Re. Il *Cairoli, che*, per l'errore fortunato di cori-

moniale sopra accennato, trovavasi di contro ad Umberto, vide subito l'atto dell'assassino, e pronto come lampo si gettò fra questo ed il Re, facendo sì che il colpo venisse, diremmo quasi, diviso fra lui ed il monarca, salvando questi dal gravissimo pericolo da cui era minacciato. L'arma in fatti appena scivolò verso l'omero sinistro del Re, producendo leggerissima ferita, e, piantandosi pel contrario nella coscia destra del Cairoli, produsse ferita non grave, ma che non potè dirsi come l'altra una semplice scalfittura. Il Ministro, per nulla badando a sè, aveva afferrato pei capelli l'assassino e lo teneva fermo perchè potesse venir preso; ma l'altro, senza avvilirsi del non riuscito disegno, si dibatteva come una belva sotto il robusto polso del Cairoli, e colla destra libera ed armata di pugnale tentava sottrarsi alla sorte che l'attendeva. Il Re intanto, levandosi, usò del fodero della sciabola, dando un colpo sulla tempia del forsennato, ed il capitano de'corazzieri De Giovanni, giungendo alla corsa, gli vibrò sul capo un colpo di sciabola per cui potè venire arrestato dalla guardia municipale Temistocle Giannettini, aiutata da un giovane studente un tal Giacinto Trombetta.

L'aggressione, la difesa e la colluttazione furono rapidissime; sicchè quasi nessuno se ne accôrse, ed innanzi tratto la stessa Regina, e nemmeno il generale Medici, che seguiva immediatamente la carrozza dei Sovrani. Testè dicemmo *fortunato* l'errore di cerimoniale nella carrozza del Re. Di fatti fu tale; imperocchè tutti possono comprendere quello che sarebbe potuto accadere se invece della robusta persona del Cairoli, si fosse trovata dinanzi ad Umberto quella di un fanciullo. E lo stesso Re lo ebbe

a dire, e lo ripetè a diverse Rappresentanze di Municipi, che recaronsi a porgergli indirizzi di devozione. « Se Cairoli non fosse stato là, a quel posto, io sarei morto. » A quella mandata dalla Città di Torino, il Re, dopo aver letto l'indirizzo, dove accennandosi all'insidiamento, evvi la parola *martirio*, ebbe sorridendo ad esprimersi così:

« Il martirio fu a buon mercato, a dir vero. Non se ne potè proprio fare a meno. Ma non me l'aspettavo, sebbene anch'io stesso avessi avuto due o tre lettere prima del mio viaggio che mi avvisavano di guardarmi bene! »

E qui Umberto descrisse minutamente la scena di Napoli e la lotta personale a tu per tu coll'assassino e i colpi del forsennato.

« Per fortuna eravamo due buoni soldati, io ed il Cairoli; e la Regina non si avvide di questa lotta improvvisa se non quando il sangue macchiò i calzoni di Cairoli. L'assassino vibrava colpi da disperato; Cairoli, forte e coraggioso, lo aveva afferrato pei capelli; ma mentre io gli gridava: *Guardatevi dal pugnale!* la punta ne aveva già colpita la coscia. E la ferita non è tanto leggera come pareva a tutta prima; oggi ch'io vidi Cairoli continua la suppurazione e l'enfiagione... Se la lama colpiva mezzo dito più in là, apriva l'arteria, e chi sa che cosa ne sarebbe avvenuto.... in quel parapiglia, in quella confusione, senza persone dell'arte! Povero Cairoli (1)! »

---

(1) La ferita, di punta e di taglio, interessa il terzo inferiore della coscia destra nella sua faccia interna; è lunga tre centimetri e larga uno; ha forma semilunare,

Arrestato che fu l'assassino, il corteggio reale proseguì; e fra le grida festanti e la pioggia di fiori non portò seco la nuova tra la folla successiva. La notizia della tentata uccisione si sparse a poco a poco, a brani, contraddetta e confusa. Verso le ore 6 pomeridiane un rispondere incerto, un confondersi tra mille paure, un correre per informarsi, e quando il fatto fu accertato, un grido di maledizione contro l'assassino sorse in Napoli da ogni petto; ed a migliaia i cittadini accorsero sulla Piazza della Reggia, detta del Plebiscito, e chiamarono il Re, la Regina ed il Principe Ereditario al balcone, applaudendoli clamorosamente, e gridando evviva infiniti a loro ed al ministro Cairoli, ed invocando esemplare giustizia. La sera la città fu illuminata straordinariamente: le vie furono percorse da imponenti dimostrazioni, da concerti musicali; e le feste ai Sovrani si continuarono nei dì successivi, tanto più grandi e spontanee, quanto più doloroso tornava altresì ai Napoletani l'essersi dall'assassino scelta proprio la loro città per consumare l'esecrando fatto.

Mentre la Regina Margherita non potè a meno, donna, di provare un senso di spavento, e lo mostrava dalla mestizia del volto, e non ne andò privo il Principe di Napoli (1), Umberto invece

ed è profonda ugualmente per tutta la sua lunghezza circa quattro centimetri, due nel tessuto cutaneo, gli altri due si approfondano nei sottoposti muscoli.

(1) La Regina ebbe a dire con un Deputato:

« La giustizia popolare è tremenda nella sua rapidità, ma talvolta è santa; se l'assassino fosse stato castigato per mano di popolo, che esempio! Però meglio così. La giustizia è salva. » Essa lasciò altresì trasparire, un

non ismarrì un istante la sua ferma serenità di spirito. Raccontano in proposito che, accortosi nella stessa sera del 17, come in mezzo alle preoccupazioni vivissime di chi lo avvicinava, si ritardava il pranzo, voltatosi sorridendo al Carafa, disse:

« — Signori, pensiamo ai poveri digiuni, e andiamo a desinare... anche per un po'di riguardo ai cuochi... che vedete che cosa fanno! »

Umberto alludeva alla professione dell'assassino.

Il Re ebbe a prendere speciale cura del Cairoli, il quale, per avergli salvata la vita, era fatto segno a speciali onoranze anche da tutta la Nazione. Egli lo visitò frequentemente, si intrattenne a lungo a conversare con esso lui, e di proprio moto lo fregiò della medaglia d'oro al valor militare (1). Si era detto che Umberto,

istante, quale scoraggiamento l'avesse colta subito dopo il misfatto: « L'infame attentato, sclamò, mi ha contristata immensamente, non tanto per il lato materiale della cosa, quanto per il lato morale. La poesia di Casa Savoia è finita. Non potremmo più scendere liberamente soli in piazza, fra il popolo anche a piedi, come facevamo a Torino; qualunque delegato di P. S. si crederà d'ora in poi facoltizzato a porsi vicino allo sportello della nostra carrozza. »

(1) Ecco il testo con cui il Re conferì al Cairoli, la medaglia d'oro al valor militare:

UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduto il Regio Brevetto in data 26 marzo 1833;

Volendo dare a S. E. il dottor Benedetto Cairoli, Pre-

riconoscente al Ministro, lo avrebbe insignito del gran Collare dell'Annunziata. Invece venne a sapersi che il Re fece destramente interrogare il suo Ministro se preferisse questa onorificenza o l'altra della medaglia al valor militare. Al Collare, che lo avrebbe fatto diventare cugino del Re ma che lo avrebbe messo in compagnia di tanti Sovrani e di tanti uomini di Stato stranieri, al quale l'insegna dell'Annunziata fu data per mera onoranza, Cairoli preferì la medaglia, premio a chi combatte da prode; e Re Umberto, comprendendo il nobile sentimento del suo Ministro, qualche giorno prima di ritornare da Napoli a Roma, entrò egli stesso nella camera del ferito Cairoli e recò a lui l'aurea medaglia dei valorosi. Quell'istante non

sidente del Consiglio dei Ministri e nostro ministro segretario di Stato degli Affari Esteri, un solenne attestato della Nostra sovrana riconoscenza per la splendida prova dataci del suo affetto, esponendo la propria vita onde salvarci dall'attentato alla Nostra Real Persona il giorno 17 novembre 1878;

Di nostro moto proprio,

Articolo unico:

Abbiamo conferito e conferiamo e S. E. il dottor Benedetto Cairoli, Presidente del Consiglio dei Ministri e nostro ministro segretario di Stato degli Affari Esteri, la *Medaglia d'oro al valore militare.*

Il nostro ministro segretario di Stato della Guerra è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Napoli, addì 22 novembre 1878.

UMBERTO.

BONELLI.

fu certo senza commozione da una parte e dall'altra! In Umberto non vi era soltanto il Re, v'era l'amico riconoscente, vi era l'uomo salvato dalla morte; in Cairoli, la figura del Ministro quasi spariva per mettere in luce tutta quanta quella del valoroso, che, dopo avere versato il suo sangue per l'Italia, l'aveva versato anche per il suo Re; lo attestava quella sua povera gamba, prima colpita da una palla borbonica, poi dal coltello dell'assassino. E Re Umberto e Cairoli sono due cuori leali, due soldati valorosi, degni di intendersi come si intendono, di amarsi come si amano, di essere stati esposti a un comune pericolo, e dal comune pericolo entrambi salvati.

Come alla morte di Re Vittorio Emanuele, così all'annunzio dell'insidiamento alla vita di Umberto, la commozione fu profonda in ogni ordine di cittadini. Rappresentanze Comunali e Provinciali, Clero, Associazioni, Comizi, Scuole, Istituti, Collegi, Accademie, Società pubbliche e private, senza distinzione di partiti, tutti a gareggiare per mostrare con indirizzi e con riti l'orrore pel fatto esecrando, la gioia per la salvezza di Umberto, la fede nella Casa di Savoia. Le Corti straniere si associarono altresì al popolo italiano nelle manifestazioni di amore verso la famiglia regnante (1). Quanto si può imma-

(1) Il barone Keudel, visitando il Cairoli per esprimergli le felicitazioni, ebbe da questi la seguente risposta: « La mia leggiera ferita è ben poca cosa di fronte alla fortuna grandissima d'aver contribuito a preservare i giorni preziosi del Re. » L'animo grande del Cairoli diede nuova

ginare di festoso in ogni terra italiana non mancò in quei giorni di essere compiuto (1).

Milano, la terra lombarda, quella che, dopo il

luce, quando egli, nel dì 6 dicembre (1878), si presentò alla Camera. Nello stigmattizzare l'attentato di Napoli ebbe a dire: « Il pugnale che ha attentato al Re non avrà l'onore di ferire la libertà, della quale egli è il più fedele e leale custode. Ricorderò sempre come una fortuna l'aver potuto adempiere il più sacro e naturale dovere. Chiunque al mio posto avrebbe fatto altrettanto. Avrei speso e spenderei lietamente la mia vita per difendere la sua. I nostri cuori battono unisoni per la libertà, e io auguro alla patria che le sia conservata a lungo la preziosa esistenza del giovane Monarca. »

(1) Anche gli Italiani residenti all'estero si unirono alle generali proteste. Pubblichiamo fra gli altri l'indirizzo di felicitazione che gli Italiani residenti in Lugano inviarono, coperto di 500 firme, al Cairoli. È il seguente:

« La notizia del nefando attentato commesso contro la persona di S. M. ha profondamente commosso gl'Italiani residenti in Lugano e sue vicinanze, i quali, sull'iniziativa del sottoscritto Comitato direttivo di questa Società italiana di mutuo soccorso, hanno deliberato di porgere a V. E. preghiera di presentare a S. M. i sensi del loro cordoglio per la ferita da lui riportata, e in pari tempo le loro congratulazioni che ne sia uscito con salva la vita per il suo coraggio e per la devozione di S. E. il primo ministro.

« I sottoscrittori, dei quali si uniscono le firme, fanno voti per la pronta guarigione di S. M. e di S. E. il presidente del Consiglio, perchè alla patria siano lungamente conservate quelle vite che per potenza di carattere e vero coraggio, dopo d'aver contribuito ad unificarla e rigenerarla, sapranno ancora renderla felice, forte ed onorata. » Seguono le firme.

Piemonte, è più strettamente legata con vincoli di affetto colla Casa di Savoia, fu ancor questa volta all'altezza della propria rinomanza di patriottismo e di retto sentire. La notizia del fatto di Napoli l'aveva profondamente commossa. Alle prime voci, che se ne erano sparse, non si voleva prestar fede. N'era giunta notizia, affatto privatamente, a qualche cittadino. Il Questore l'ebbe dopo le quattro ore. Quando giunse il telegramma Stefani non ci fu più alcun dubbio. La impressione prodotta fu indescrivibile: nei pubblici ritrovi, per le vie era un agglomerarsi di gente, che chiedeva notizie, che usciva in esclamazioni, che inveiva all'infame assassino. Tutti si rammaricavano a vicenda; le condoglianze erano vive, schiette, concordi; in Galleria e sul corso Vittorio Emanuele, in Piazza della Scala, nei caffè, presso i teatri, fino a tarda ora non fu che un continuo sopraggiungere di gente nuova che chiedeva della tristissima notizia i particolari. Mai forse, come in quella sera, udimmo prorompere tante lodi calde, entusiastiche, dal cuore commosso dei cittadini pel Re Umberto I, per la sua famiglia e per la Casa di Savoia. Le dimostrazioni non potevano riuscire più solennemente spontanee.

Al teatro Manzoni il pubblico era affollatissimo, scelto. Si dava la quarta rappresentazione della *Cleopatra*. Appena vi si sparse la notizia dell'attentato, si vide agitarsi la folla: un susurrio corse per tutta la platea, per tutt'i palchi. Il sindaco, conte Belinzaghi, apparve, levato in piedi, da una loggia di prima fila. Teneva fra mano il dispaccio ufficiale. Allora si fece un perfetto silenzio. Il Sindaco lesse con voce commossa. Quando disse « il Re è illeso » fu in-

terrotto da fragorosi applausi, da battimani, e da grida: « Viva il Re! » Finita la lettura del dispaccio, la dimostrazione in favore a Umberto non poteva riuscire più imponente. Tutti si alzarono in piedi. Si gridava « Viva il Re! La fanfara reale! » E allora si suonò la *marcia*, che si volle udire fra acclamazioni incessanti per altre due volte. Il Sindaco si presentò di nuovo al suo palco per dire che immediatamente telegrafava a Sua Maestà questa dimostrazione della cittadinanza milanese. A quest'annunzio scoppiarono nuovi applausi.

Un altro commoventissimo spettacolo avvenne al teatro Dal Verme appena si sparse la voce dell'attentato al Re. La commozione degli animi era grandissima; l'ansietà di sapere i particolari dell'orribile fatto era al colmo. Durante il quarto atto dei *Promessi Sposi*, il basso comprimario signor Mola, che aveva attinte le notizie a fonte sicura, si presentò al pubblico, e con parola vibrata narrò i particolari dell'attentato, interrotto ad ogni parola dalle grida d'indignazione del pubblico. Quando il Mola disse che il Re aveva colpito colla sciabola l'assassino, un grido generale di *Bravo! Viva il Re!* uscì come un tuono da tutte le bocche, tra la commozione generale. Tosto il pubblico chiese la *marcia reale*, che fu suonata in mezzo a frenetiche acclamazioni; poscia fu fatta sonare sul palco scenico anche dalla banda, e ripetuta quattro volte fra gli unanimi applausi e di grida: *Viva il Re! Viva la Regina! Viva Cairoli!*

Anche al teatro Milanese come si sparse la triste nuova, si interruppe lo spettacolo, si gridò commossi *Viva il Re!* — si volle la *marcia reale* per cinque o sei volte consecutive. —

L'entusiamo per Umberto, per la sua Casa non poteva essere più fervido e più sincero, nè lo spettacolo più imponente.

Il primo pensiero, sorto nell'animo delle autorità e dei cittadini, dopo la calorosa dimostrazione, fu quello d'inviare telegrammi di condoglianza al Re, di gioia per la sua salvezza, e di calda devozione a lui e alla sua Casa; non che al ministro Cairoli, che aveva della propria vita fatto scudo a quella del Sovrano.

Il Municipio, come alla morte di Vittorio Emanuele, seppe ancora degnamente interpretare i nobilissimi intendimenti della popolazione da lui rappresentata. Del pari del 10 gennaio, la gran sala del Consiglio tornò angusta alla folla accorsa al Marino per assistere alla seduta straordinaria che ebbe luogo il 19 novembre. — Nobilissimi i discorsi del Sindaco e del consigliere Massarani, il quale fra le altre cose ebbe a dire: « So che il Comune di Milano fa il debito suo rispetto alla istruzione popolare, e procura anche di associarvi, quanto può, l'educazione. Ma io credo che i suoi sforzi, come quelli di tutti noi, debbano raddoppiare; credo che il civile insegnamento, inteso a ricordare a tutti i cittadini come l'esercizio dei loro diritti non possa scompagnarsi mai dall'osservanza dei loro doveri, si debba ampliare e ringagliardir tanto, quanto imperiosamente lo domanda la coscienza del paese. Mentre concorrono adunque con tutta l'effusione dell'anima nei sensi di affetto e di devozione, che la Giunta ci propone di esprimere a S. M. il Re, a un Re che è esempio di patriottismo, di lealtà e di valore, credo non uscire dai termini di questa convocazione solenne, se esorto la Rappresen-

tanza cittadina a mettere senza indugio allo studio i mezzi di ampiamente diffondere colla viva voce e cogli scritti quella educazione morale, che, sventando le perfide lusinghe incitatrici dell'egoismo, rinvigorisca i magnanimi impulsi del dovere; unico principio, al quale possano perennemente incardinarsi le fortune della patria. »

Si votarono all'unanimità due indirizzi l'uno al Re, l'altro al Cairoli, che furono portati in Roma dal Sindaco (1).

Milano fecesi altresì iniziatrice di una onoranza alla Regina Margherita. Parecchie signore, a ricordo della fermezza e del coraggio di cui ella diede prova nel terribile istante dell'attentato del Re, pensarono di aprire una sottoscrizione popolare a 50 centesimi, per offrire una medaglia d'oro a lei che nel pericolo mostrò il saldo animo della sua Casa. La sottoscrizione in poche ore, raccolse, in tutti i ceti della cittadinanza, un numero grandissimo di firme.

La Camera dei Deputati, riaperta al pari del Senato, il giorno 21 novembre, presentava moralmente un duplice aspetto. Non era certo una riapertura come tutte le altre. Fra quella giornata e il luglio decorso erano avvenuti parecchi fatti.

Per il Ministero, ben a torto, quasi tutti i vari gruppi si mostravano avversi ed arcigni; per il Re, del quale lo Zanardelli doveva narrare

(1) Re Umberto accolse veramente commosso le attestazioni di Milano. Parlò della città con riconoscenza, con affetto particolare. Egli disse: « Certi slanci generosi non si dimenticano! » La Regina Margherita unì i suoi ringraziamenti sinceri a quelli dell'augusto suo consorte.

il pericolo corso e superato, la Camera era tutta devoto affetto, profondo entusiasmo. Così avvenne che il discorso del Ministro dell'interno, venne accolto con qualche freddezza, mentre la parola del Presidente Farini, colla quale questi riferì i telegrammi spediti al Re e al Presidente del Consiglio e la risposta ricevuta, venne intesa con attenzione profonda e salutata con vivissimi applausi. Una scena di commovente entusiasmo s'ebbe specialmente quando il Farini lesse la risposta del Re:

« Napoli, Reggia, 19 nov. 1878,
ore 11 3/4 di sera.

« *Sua Eccellenza cav. Farini, presidente della Camera dei Deputati* — Roma.

« Profondamente commosso per le espressioni di affetto che Ella, interpretando anche i sentimenti della Camera dei Deputati, Ci ha indirizzati, Le porgo i miei più vivi ringraziamenti per i voti che Ella fa per la mia persona, per la Regina e pel nostro amatissimo Figlio.

« Ambita mèta della mia vita sarà ognora consolidare l'opera nazionale nell'amore reciproco del Re e del Popolo.

« UMBERTO. »

Tutti i Deputati si levarono in piedi, tutti batterono le mani; non v'ebbe più nè destra, nè sinistra; scoppiò un applauso fragoroso su ogni banco e un grido che sembrava voler essere incessante di *Evviva il Re!* Quando il Presidente ebbe finito, la Camera s'alzò ancora con *questo* applauso, con questo grido; fu un istante

poetico tra mezzo alla prosa della politica parlamentare, un istante del quale sta bene serbare memoria.

Senza porre tempo in mezzo il Senato e la Camera dei Deputati votarono indirizzi al Re fra le espressioni di un triplice amore. Vogliamo qui riportarli come quelli dei maggiori poteri dello Stato, e sono quindi l'eco di tutta Italia:

INDIRIZZO DEL SENATO

Sire,

« Qualunque parola di felicitazione e di omaggio indirizzi alla M. V. il Senato del Regno, non può esser altro che l'eco fedele di quel grido spontaneo che si levò in tutta Italia al primo annunzio dell'incredibile misfatto. La Nazione intiera si sentì minacciata ed offesa nella Vostra persona; e tra la gioia e lo sgomento, le uscì dal cuore uno di quelli scoppi di entusiasmo che raffidano i timorosi e confondono i tristi. Sì, o Sire, l'Italia si sente unita, indipendente e libera con Voi; e non dimentica da quale umile stato la traesse il Vostro Avo magnanimo, ed a quale grandezza non sperata la innalzasse il valore e la perseveranza indomita del Vostro glorioso Genitore. I popoli non sono ingrati; e nella coscienza popolare, prima ancora della sentenza dei giudici, ebbe già meritata condanna il tentativo criminoso che ci ha così dolorosamente commossi.

« Noi ammiriamo la calma serena dell'animo Vostro, che non si è smentita dinanzi al pericolo ed alla codardia d'un tradimento; come

rendiamo omaggio alla virtù della Regina, che, dinanzi all'affetto di una città esultante, seppe far tacere i palpiti di sposa e di madre. Il coraggio e la fermezza sono virtù antiche della Vostra schiatta regale; e noi le rammentiamo perchè, dopo aver celebrato in Voi il soldato intrepido delle patrie battaglie, è venuto il tempo di celebrare anche il Re forte ed equanime.

« Sire, noi benediciamo a Dio, che Vi ha serbato incolume dal ferro di un volgare assassino; ma questo caso tristissimo, se è un segno del favore della Provvidenza a Voi e all'Italia, ci dà pure un grave ammonimento. Sappiamo ormai di dove vengono le insidie alla nostra costituzione nazionale ed alla nostra pace interna. Ora, quest'opera lunga e penosa della redenzione della patria, che costò a tutti sacrifizi e dolori, noi la vogliamo difesa da tutti e contro tutti. La conquistammo in campo contro nemici aperti, vogliamo difenderla efficacemente oggi da tenebrose macchinazioni. E, difendendo l'unità d'Italia, che si personifica nella M. V., noi difendiamo anche le pubbliche libertà, le quali sarebbero manomesse per tutti, il giorno in cui una mano di audaci, colla violenza e col delitto, opprimesse la nazione e si facesse superiore alle leggi.

« Sire! La nazione che pensa, che lavora, che soffre senza imprecare, che opera per affrettare tempi migliori, è con Voi. Il Senato del Regno, del quale vi è nota la devozione, Vi felicita e Vi acclama con quel vivo sentimento di gioia che nasce dopo un pericolo felicemente scampato. Quanti qui siamo, se non fossimo raccolti *intorno* a Voi come prima Assemblea dello Stato,

saremmo con lo stesso animo, confusi fra il popolo a gridare: *Viva il Re! Viva la Regina!*

INDIRIZZO DELLA CAMERA

« Sire,

« Gli eletti della nazione, stretti intorno a Voi, vi ripetono qui, come un'eco fedele, il grido d'orrore per l'empio e stolto attentato, e lo scoppio d'una esultanza infinita, che da un capo all'altro d'Italia rivelò, Voi salvo, quanto sacra, sicura ed universale sia tra Principe e Popolo la corrispondenza di santissimi affetti, e come l'Italia si personifichi in Voi per un nuovo e potente plebiscito d'amore.

« Come il sangue del Vostro Avo Magnanimo e del Padre Vostro, Re Liberatore, col quale Voi partecipaste ai pericoli delle battaglie, valse all'Italia la sua redenzione civile e politica, così quelle stille che trasse dalle Vostre vene un pugnale assassino, varranno all'Italia la sua salvezza interna e l'affermazione ineluttabile dei principi d'ordine nella libertà, pei quali, o Sire, vi faremo usbergo dei nostri petti, come ve ne facciamo qui testimonianza solenne.

« E quell'acuto, indicibile dolore, che pure non vinse il forte animo dell'amata e virtuosa Regina e del Reale giovinetto, rimarrà nei nostri memori cuori, quale vivissimo incitamento a compiere il debito nostro ed a rendere col nostro esempio ogni giorno più salda la fede di tutto il popolo nella gloriosa Dinastia di Savoia; stirpe miracolosa di Re, che seppe elevare il

suo trono sull'affetto degl'Italiani, coll'esempio vivace e costante delle più alte e peregrine virtù.

« Sire!

« Tra l'ansia e la gioia, il nostro cuore battè sempre per Voi. L'ansia del vostro pericolo ci purifichi alla scuola del dolore, come la gioia del vostro scampo ci affretti quell'ora di felicità, che, stretti con Voi e per Voi, sentiamo di poter preparare ai nostri figli e alla nostra Patria diletta!

« Viva il Re! Viva la Regina! ».

I due indirizzi vennero presentati da speciali Commissioni, elette nel seno del Senato e della Camera, nella Reggia di Napoli.

Il 24 novembre mattina il Re colla Regina ed il Principe Ereditario lasciava Napoli dirigendosi a Roma. Prima di partire Umberto fece consegnare del proprio al sindaco Giusso la somma di L. 25,000 perchè venisse distribuita in soccorsi di beneficenza. Fu questa nuova conferma come la carità sia una delle prerogative di Casa Savoia, e Re Umberto non siasi smentito nè pure in quest'occasione.

L'arrivo dei Sovrani nella metropoli, in Roma, avvenne nello stesso giorno 24. Fu annunciato alle ore 3 pomeridiane dal cannone di Castel Sant'Angelo. Tutta Roma, malgrado alcune sciocche intimidazioni sparse da tristi, corse incontro ai Sovrani. Lo spettacolo fu veramente indescrivibile. La città era interamente coperta di bandiere. Il Corso, la via Nazionale ed altre

vie principali presentavano un aspetto magnifico. Dappertutto fiori, tappeti, iscrizioni colle parole: *Viva il Re! Viva la Regina!* I cittadini portavano margherite all'occhiello e sui cappelli. Una folla straordinaria festante e fiduciosa si raccoglieva lungo le strade che doveva percorrere il corteggio. Le ambasciate ed i consolati inalberarono pur essi le rispettive loro bandiere. Dopo le presentazioni, i Sovrani uscirono a stento dalla stazione, e presero posto nella carrozza: il Re a destra, la Regina a sinistra, Cairoli avanti la Regina, il Principe Amedeo avanti il Re, il Principe di Napoli in mezzo al Principe Amedeo e a Cairoli (1). Durante il tragitto, il cocchio reale fu coperto di fiori, e gli applausi furono immensi. Umberto aveva aspetto marziale; la Regina era pallidissima, ma sorridente, e salutava, avendo in mano uno stupendo mazzo di fiori. I Sovrani giunsero in modo trionfale al Quirinale alle ore tre e quaranta minuti. Li seguiva una fila innumerevole di bandiere, di studenti e d'Associazioni operaie. È impossibile descrivere i mille modi con cui il popolo cercò di dimostrare loro i suoi sentimenti d'affezione. L'ingresso del corteggio reale al Quirinale fu imponente. Accolsero le Loro Maestà, allo scalone, il conte Panissera, prefetto di Palazzo, il canonico Anzino, il commendatore Griffini,

(1) Nell'istante di salire in cocchio, alla stazione di Roma, Umberto si volse domandando il Cairoli, che camminava lentamente appoggiato alle stampelle. La carrozza era occupato dal Re, dalla Regina, dal Principe Amedeo e dal Principe di Napoli. Il Cairoli esitò, essendo occupati tutti i posti. Il Re e la Regina insistettero, facendo sedere Vittorio Emanuele tra Amedeo e Cairoli.

e gli ufficiali ed i cerimonieri della Real Casa. Seguendo il corteggio, la folla si rovesciò in Piazza del Quirinale, acclamando, inframmezzata da quattordici concerti musicali. Applausi immensi chiamarono ripetutamente i Sovrani al balcone; tutti agitavano i fazzoletti e gridavano *Evviva Umberto*, *Evviva Margherita*, *Evviva il Principe di Napoli! Evviva Cairoli!* Il Re rimase dieci minuti sul balcone a capo scoperto, agitando l'elmo; la Regina, sorridentissima, agitava vivamente il fazzoletto, salutando la popolazione, ed il Principe di Napoli, vestito da caporale di marina, agitava il berretto. La folla, le bandiere, le musiche, le Associazioni ed il popolo, allontanandosi dal Quirinale offrivano uno spettacolo quale nessuno ricorda. Sopravvenute poi nuove dimostrazioni, la Piazza del Quirinale si riempì una seconda volta; ricominciarono applausi immensi; i Sovrani furono costretti di presentarsi una seconda volta, e questa, tenendo fra loro il Cairoli. L'entusiasmo raggiunse allora il massimo grado. Il popolo volle mostrarsi gratissimo al grazioso atto dei Sovrani verso il capo del Ministero, tanto benemerito per l'atto di devozione verso la persona del Re. Essi rimasero sul balcone 20 minuti, perchè l'ovazione continuava sempre in proporzioni colossali.

Alla sera eravi in Roma illuminazione generale. Essa riuscì elegante e brillantissima. Dappertutto vedevansi esposti i ritratti del Re e della Regina, contornati di fiori. Gazzarre udivansi ad ogni piè sospinto. Una folla immensa, festosa, confidentissima, percorreva ed occupava le principali vie e piazze al grido continuo di *viva il Re! viva la Regina!* Verso le ore 9

una immensa moltitudine con musiche e fiaccole accese si dirigeva al Quirinale. Fra gli applausi entusiastici comparvero al balcone Umberto, Margherita, il Principe Amedeo ed il Principino Vittorio Emanuele: fu in quel mentre un vero delirio. Rimasero al balcone molto tempo. La dimostrazione scese poi a Piazza Colonna, dove fra immensi evviva venne suonata la *marcia reale*. Le feste nella metropoli durarono tre giorni. Fra queste ci piace ricordare la grande ritirata delle fiaccole che ebbe luogo la sera del 25 per parte delle milizie della guarnigione. Fu spettacolo di un effetto stupendo. Il numero delle fiaccole era grandissimo: la folla incredibile. La ritirata si cambiò ben presto in una illuminazione splendidissima di tutta Roma. Gli applausi ai Sovrani unanimi; dovettero, acclamatissimi, affacciarsi anche in quella sera più volte al balcone del Quirinale.

La condotta dei Romani fu, come quella delle altre città tutte, patriottica al sommo grado, mirabile per compostezza, per ordine perfetto. L'Italia ha l'immensa fortuna, che i giorni medesimi, i quali, da malvagie passioni, parrebbero destinati a diventare sorgente di profondissimi lutti, si convertano in larghe testimonianze di fraternità e di concordia e vengano a cimentare sempre più l'amore fra i vari popoli italiani e la Casa di Savoia (1).

(1) Tutti i Sovrani d'Europa, l'Imperatore di Germania segnatamente e la Regina d'Inghilterra, vollero essere informati con precisione dai loro Rappresentanti delle accoglienze che il Re e la Regina ricevettero dalla popolazione romana. I particolari inviati da quei Rappresentanti furono accolti da essi colla più grande soddisfa-

Umberto, ricevendo il giorno 25 novembre il Sindaco di Roma colla Giunta, anche a nome della Regina, ebbe ad esternargli la sua profonda commozione pel solenne, spontaneo festeggiamento fatto loro da ogni ordine di cittadini. « Fu altra e clamorosa manifestazione dell'affetto del popolo per la nostra persona, diss' egli. Il mio cuore non ne è insensibile; esso batte nel mio petto unisono con quello di lui. Si sarebbe voluto farci fare una legge reazionaria; si ingannarono coloro che lo credettero. Si muore una volta sola. Casa di Savoia non uccide la libertà. »

Alcuni non mancarono in fatti di adoperarsi abilmente per gettare nell'animo del Re delle apprensioni; furono tutte arti frustranee. Umberto, scrupolosamente costituzionale, diede severe lezioni a quanti lo istigarono alle repressioni.

Il giorno 26 novembre la Giunta Municipale di Roma pubblicava il seguente manifesto:

« Romani!

« Sua Maestà il Re ci onorava dell'incarico di essere interpreti de' suoi sentimenti verso di voi. Noi vi ripetiamo le parole dal Re pronunciate con quell'espressione di salda convinzione e di leale affetto, la quale rammentava il Re liberatore. Additando il popolo di Roma, ci disse:

zione. Il Principe imperiale di Germania dimostrò anche in questa occasione ai nostri Sovrani le più affettuose premure, ricordando che egli assistette dieci anni or sono alle feste colle quali venne celebrato il loro matrimonio, e che non ha mai cessato, nè cessa da far voti per la *loro prosperità*.

« Io sento nel mio petto un cuore che batte « unisono con quello del popolo. » — Romani! — Il vostro contegno, il patriottismo vostro furono degni del grande animo che così vi salutava. La nazione sarà altera della sua capitale. La volontà di tutto un popolo così solennemente manifestata sperda le ansie del corso pericolo e provi la inviolabilità del plebiscito, base incrollabile delle nostre libere istituzioni. »

Umberto sdegnò nobilmente di scendere a misure repressive degli ordini liberi vagheggiate da uomini acciecati da passioni retrive. La voce spontanea di condanna e di esecrazione che si levò in tutta Italia contro l'insidiamento di Napoli, la manifestazione unanime d'orrore degli uomini di ogni onesto partito, ben gli mostrarono come il cuore ed il senno italiano rispondessero all'opera di uno sciagurato. Sì; prosegua pure senza timore Umberto nella via della libertà; non ascolti la voce di mendaci consiglieri. Come amato padre la vita di lui, avrà nell'affetto profondo degli Italiani, la più vigile sentinella.

« Chi lo avrebbe mai detto? sclamarono alcuni; chi lo avrebbe mai detto? Il Cairoli, il democratico Cairoli, che nei giorni entusiasti della sua giovinezza professò forse principî repubblicani, il Cairoli doveva esporre la sua per la vita di un Re? » Ingenua, quando non infinta meraviglia. Sempre, di fronte ai cattivi, gli onesti non hanno partito; ma oggi più che mai, mentre una sêtta di uomini che, ben dicono di non avere patria, agita misteriosamente tutte le truci passioni delle plebi, oggi gli uomini di

senno e di cuore, tutti debbono stringersi la mano e confondere il loro pensiero in uno solo: quello di combattere la Lega de'tristi, tenere alti gli ideali della patria e dell'onesto vivere sociale, e coll'opera e coll'esempio fare che anche i poverelli, i lavoratori onesti, non si lascino sedurre dal miraggio che l'Internazionale loro mostra attraverso gli orrori della guerra civile, delle città incendiate, de'laghi di sangue. Dinanzi all'ignoto, cui ci conduce la congrega degli uomini, la quale bene in Russia si chiamò dei *Nihilisti*, perchè « *tutto nega* », che sono mai le minuziose divergenze di forma tra la Monarchia costituzionale e la Repubblica? Esse svaniscono completamente; ed Aurelio Saffi ed Alberto Mario, capi del partito repubblicano, stigmatizzarono l'assassinio politico ed i Circoli Barsanti, e mandarono le loro congratulazioni al Re, mentre Giosuè Carducci, il poeta repubblicano, scriveva versi dolcissimi alla *Regina d'Italia* (1). Ripetiamo, l'Italia è fortunata; lo

(1) Ecco la protesta di Alberto Mario:

« Noi siamo nemici apertissimi degli internazionalisti regicidi e avversari dei repubblicani barsantisti.

« Il regicidio è un delitto.

« Il barsantismo è una immoralità. Questo in quanto ai principî.

« In quanto alle conseguenze: il repubblicanismo barsantista, violando il dogma della sovranità del popolo con l'apoteosi della insurrezione proditoria di minime minoranze, rende più salda la monarchia dei plebisciti.

« L'internazionalismo regicida, provocando la reazione universale, accresce la miseria, arruffandone il problema.

« Noi, repubblicani incrollabili e di vecchia data, mandiamo le nostre felicitazioni a Umberto I re d'Italia per essere scampato al pugnale dell'assassino. »

male non le viene per nuocere. L'atten-
erva a farci concordi tutti quanti siamo
Italiani; serva, quantunque il Cairoli sia
atto segno alle ire di uomini di partito, —
ıtamente pochissimi in Italia, — a strin-
ncor più in un vincolo di riconoscenza e
'e la Casa di Savoia e la vera democrazia
a. Questo per noi vuol dire la medaglia
al valore militare che Re Umberto ha
Benedetto Cairoli (1).

ıa di accomiatarci dai lettori, vogliamo
gere come i giornali d'ogni colore fossero

.iroli, il 5 dicembre, riceveva da Parigi dal signor
.x la seguente lettera:

Mio egregio e carissimo ministro,

ɔ intessuti nello stesso aureo ordito il Re e il
d'Italia. Primo ministro, come vuole il Re e come
Italia, che il bel reame, libero in tutta la esten-
a, non conosca altra volontà nazionale, nè am-
ltra autorità legale che all'infuori della volontà
'egolata dalla legge del paese.
ıeguite animosamente, voi raggiungerete la mètá.
Iddio ricopra l'Italia, il Re, il ministro della sua
, protezione.
ıentite che io vi ripeta i sentimenti miei della più
ncera stima. »

ıdenti triestini, istiriani e goriziani non lasciarono
ɜre nè pure questa occasione per mostrare i loro
.ti italiani. Essi inviarono al Cairoli un indirizzo
azione per l'eroismo da lui mostrato nel salvare
erto.

unanimi nella riprovazione dell'iniquo insidiamento alla vita di Umberto. Se non che nel riprovare e condannare, ciascuno partì dal suo punto di vista, ciascuno volle mettervi le proprie idee politiche, le sue preoccupazioni particolari, e talvolta anche le sue passioni, le sue gelosie, i suoi interessi. Così i giornali moderati, condannando severamente l'attentato, ne colsero l'occasione per rinnovare i loro assalti contro le teorie liberali del Ministero Cairoli, quasi che col sistema da loro vagheggiato della prevenzione, sia possibile di scrutare in tutti i cuori, e di mettere un carabiniere ai fianchi di ogni uomo che nella sua mente inferma ha divisato di compiere un delitto (1).

« Fulminando quelle teorie, scriveva un nostro amico, si bestemmiò la libertà, la legalità; si rimpianse il regime dei sospetti, delle manette, delle inquisizioni segrete, degli arresti preventivi. Eppure quel sistema, che era precisamente in piena attività e lo è ancora in altri paesi, non rese impossibile gli attentati a quasi tutti i sovrani d'Europa, che si compierono da trent'anni a questa parte. Qual'è la polizia, qual è il sistema che può sorprendere nel fosco cervello di un demente il disegno di simili misfatti? Chi può prevenire l'audacia di un disperato Erostrato? La più splendida prova che il delitto di Napoli

(1) Strano a dirsi; il Ministero Cairoli, col voto 11 dicembre, venne atterrato, « perchè, servendoci delle parole dello stesso Cairoli, accusato per la prima volta di eccessivo rispetto alla libertà. » — (Tornata della Camera del 6 dicembre). Il Ministero Cairoli-Zanardelli ebbe l'invidiabile e rarissimo onore dell'ostracismo di Aristide: « *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catonis.* »

fu un morboso delirio individuale è l'unanime riprovazione di tutti i partiti (1). »

Ed è « orgoglio italiano, come ben disse il Bertani alla Camera dei Deputati il 10 dicembre, il ritenere che non possa essere sano di mente colui che tentò il grande misfatto. Nessun Italiano può avere odio o nutrire ire contro Re Umberto, l'erede dei plebisciti, innanzi al quale si inchinano tutti riverenti. »

I giornali clericali credettero imputabile l'attentato al partito repubblicano (2). Uno di quei

(1) Fra le carte trovate addosso al Passanante eravi la poesia patriottica tedesca (dell'Arudt o del Rückert) popolarissima nella guerra dell'indipendenza del 1813, e in cui si alludeva al soprannome del generale Blücher, chiamato da' suoi soldati generale Avanti (*general Vorwärts*). Il primo verso della poesia tedesca a cui accenniamo è il seguente:

« *Russland rief das stolze Wort: Vorwärts.* »

« La Russia gridò la fiera parola: avanti! » Si dovrebbe da questa poesia ritenere che il Passanante fosse in relazione cogli internazionalisti tedeschi. La Giustizia non ha ancor fatta luce sull'attentato; noi però riteniamo per fermo che quello scellerato, più che strumento di sêtta retriva, è un individuo, isolato, in preda ad ignorante fanatismo, prodotto da guasto cervello, come fu l'assassino che, nel 1853, attentava alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe sul pubblico passeggio di Vienna, vibrandogli una coltellata alla nuca. — A Vienna non erano certo in quel tempo repubblicani, nè internazionalisti. —

(2) I clericali notarono altresì in quei giorni che, dei tre Re di Savoia del ramo Carignano, nessuno finora andò immune da attentati alla vita. Nell'agosto del 1834 se ne tramò uno contro la vita di Re Carlo Alberto, dal

giornali giunse persino a scrivere: « Non vi sono che i repubblicani e i socialisti capaci di dare colpi di pugnale ai Re. » I giudizi della stampa repubblicana, dal *Dovere* di Roma al *Popolo* di Genova, smentirono le sfacciate assurdità dei retrivi. Non era un Re Enrico III che morì di un colpo di coltello datogli dal frate domenicano Giacomo Clement? E non fu un Papa, Sisto V, che l'11 settembre 1589, fece in Concistoro l'elogio di Clement, anteponendolo a Giuditta e a Eleazar, e che presentò l'assassinio di Enrico III come « un grande esempio ch'era stato dato, acciocchè il mondo conoscesse la forza dei giudizi di Dio? » Nell'unanime manifestazione d'orrore contro l'attentato, le proteste più energiche non vennero forse dalla stampa e dai capi del partito repubblicano? Infatti i rappresentanti più influenti della democrazia colsero quell'occasione per dissipare ogni dubbio di un possibile vincolo morale fra essi e quelli che, allucinati da una fantasia morbosa o mal consigliati da insufficiente educazione, vorrebbero mutare gli ordini dello Stato col pugnale o colla rivoltella. Una sola voce s'è sentita in quei giorni risuonare nel campo dei repubblicani: nessuna scusa per gli assassini, la democrazia segue i dogmi della fratellanza e della sovranità nazionale, e non affida il proprio trionfo che all'opinione pubblica meglio illuminata e

Gallenga. Nell'agosto del 1848 in Milano nella casa Greppi, se ne faceva un secondo dai cittadini che non volevano riconoscere la resa di Milano agli Austriaci. Nel 1858 attentavasi pure alla vita di Vittorio Emanuele II, ed il conte di Cavour lo raccontava ai deputati sardi, che stavano discutendo una legge contro i regicidi.

allo svolgimento inevitabile della civiltà. In Francia poi le manifestazioni più vive e più pronte contro l'attentato di Napoli sorsero nella stampa repubblicana, espressione fedele della maggioranza francese. Nè ciò deve far meraviglia; imperochè fu appunto coll'abbandonare le orme della vecchia scuola rivoluzionaria, che derivava le sue tradizioni dal Comitato di Salute Pubblica del 1793 e faceva capo agli incendi della Comune — che il partito repubblicano, messosi sulla via della agitazione legale, riescì a cattivarsi le simpatie del popolo e a trasformarsi a poco a poco nella grande maggioranza della nazione francese.

Mentre l'Imperatore Guglielmo, nel ricevere la rappresentanza del Municipio di Berlino, esprimeva il desiderio che gli altri Stati d'Europa imitassero la Germania nella sua febbre di reazione, laddove l'esperienza fatta avrebbe dovuto sempre più scostarneli, poichè cotesta politica anzichè giovare a ristabilire la calma, va peggiorando le condizioni politiche e morali della nazione germanica, i nostri veri amici tennero un linguaggio e ci diedero consigli assai diversi. La *France,* giornale che manifestò sempre pel nostro paese una profonda simpatia, dettò un articolo dedicato alla *Crisi italiana,* che avrebbe meritato di attrarre l'attenzione del pubblico nostro, e massimamente quella dei Deputati, che stavano per dare il loro voto prò o contro il Ministero. Dopo avere accennato alla difficoltà finanziaria in cui ci troviamo, e al dovere del governo di venire in soccorso della fallita Firenze, la *France* così si esprimeva:

« Gli eccessi della libertà non si guariscono che colla libertà, e la Casa di Savoia che non

ha profonde radici che a Torino, non rappresenterebbe più nulla a Parma, a Modena, ad Ancona, a Roma, a Napoli, a Messina, se velassero la statua della Dea, che sorrise alla gloria di Vittorio Emanuele.

« La Francia deve far voto perchè gli imbarazzi della sua antica alleata si risolvano, non già che noi aspiriamo a veder ritornare i giorni in cui Napoleone III pesava incessantemente, scioccamente sui nostri vicini, ch'egli umiliava inutilmente.

« Noi vagheggiamo diversamente l'avvenire e il cómpito degli Italiani per la pace del mondo e la tranquillità dell'Europa.

« Nessun ascendente preponderante al Campidoglio! Nessuna dominazione morale esclusiva, venga da Parigi o da Berlino!

« Ma una grande nazione calma, liberale, unita successivamente alla Francia e alla Germania dalle memorie della riconoscenza, servendo loro di terreno neutro, e potendo divenire, occorrendo, un'intermediaria imparziale e bene accetta.

« Noi scongiuriamo i liberali di ricordarsi del grande Cavour invocante dal letto di morte la libertà, e di riflettere alle conseguenze delle lotte intestine.

« L'ora è giunta di far tacere le rivalità, e di intendersi in nome del patriottismo, perocchè il loro paese attraversi una crisi di una certa importanza, che deciderà forse dei suoi destini.

« Ch'essi innalzino i loro animi, affinchè l'Italia, come un giovine che entra nell'età virile, possa uscire da questo sforzo, ingrandita e fortificata. »

Vogliamo pur riprodurre, come saggio dell'o-

pinione repubblicana italiana, quanto scrisse la *Favilla* di Mantova.

Dopo avere constatato che generale fu la riprovazione dell'attentato, dopo aver ricordato che il socialismo tedesco respinse come una offesa il sospetto ch'egli avesse potuto in alcun modo partecipare agli attentati di Hödel e di Nobiling, la *Favilla* scriveva che il fatto di Napoli « non può essere l'effetto che o d'un esaltamento individuale, o di perverse istigazioni di qualche sêtta reazionaria, non poteva dir quale. » E continuava:

« Dicono che il Passanante aggredisse il Re con un pugnale guernito d'una banderuola, o d'un cencio rosso. Ma convien rammentare, che la bandiera non copre la merce, e che anche uomini i quali fanno professione di santità vestono la porpora. E d'altra parte, foss'anche l'aggressore il membro d'un partito, non può egli appassionarsi, infatuarsi, infuriare per una idea, che altri coltiva con animo benignamente educato e disposto? Non può egli essere un fanatico? Non può essere un pazzo?

« Bisogna dunque procedere molto cauti, molto rispettivi in mezzo alla tempesta dei giudizî che si scatena intorno a questo fatto. Dalle sicure grate del carcere, in cui sta chiuso il delinquente, non sarà dato gran varco alla verità; vedremo se i tribunali sapranno trarla integra e netta di mezzo al rombo delle passioni che la travolgono per mille spire.

« È un momento assai grave. Il ministero della sinistra ha mestieri d'una prudenza estrema, per non lasciarsi trascinare ad atti, a disposizioni, a spedienti, che siano la negazione del suo sì splendido e sì contrastato programma.

Vuolsi un coraggio perfettamente freddo, vuolsi fiducia tranquilla nella forza dei principî e nella virtù delle convinzioni. »

Concludiamo: anzichè soffiare nello spirito della discordia, che gl'Italiani sieno concordi, ed operino tutti al bene dell'Italia nostra; — mai essa non ne sentì maggiormente il bisogno come in questi giorni in cui uomini di partito, che i propri rancori cercano disfogare, non vergognano di offendere i più santi principî della libertà. Raccogliamoci tutti a studiare i veri bisogni del popolo; educhiamolo con grandi esempi al nobile, al bello, e per raggiungere quest'intento che esso non abbia a soffrire gli stenti della vita; e nel lavoro si rattempri a ricevere la nuova istruzione. — In un paese libero è dovere speciale di provvedere al ben essere del popolo.

Terminavamo di scrivere, quando ci pervenne la seguente notizia:

« Lo stesso giorno in cui la Giunta Municipale di Salvia presentavasi al Re, per fare atto di devozione alla dinastia sabauda, i Consiglieri, rimasti in paese, adunatisi per propria iniziativa con subitanea espansione, vollero che a cancellare ogni traccia sull'onore del paese, questo mutasse nome ed adottarono seduta stante quello di *Savoia di Lucania.* »

LA VITA DEL RE

Non crediamo meglio chiudere il nostro lavoro che con alcuni cenni sulle maniere e sul modo onde il Re Umberto impiega il tempo, in una parola, sulla sua vita.

Egli s'alza al mattino sempre all'alba, cioè verso le 6 nell'inverno. Entra nel suo gabinetto di studio, ove lavora da solo fino alle otto, nella qual ora esamina le corrispondenze coi suoi segretari particolari e provvede a seconda dei casi. Nell'estate è assai più mattiniero: si alza alle ore 4, ed in questa stagione fa passeggiate in carrozza od a cavallo.

Verso le dieci riceve i ministri e tutti coloro che hanno a trattare affari di Stato, bisognosi di pronto disbrigo. Alle 11 fa colazione, insieme con tutta la famiglia, cogli ufficiali di ordinanza e col capitano che comanda la compagnia di servizio che si cambia ogni 24 ore al palazzo reale. Di questi capitani di servizio,

si narrano aneddoti curiosi assai, e ci limitiamo ad uno, ed è di un buon capitano toscano. Si serviva di prosciutto ed il buon gentiluomo, rivolgendosi a S. M. incominciò il suo discorso a questo modo: « Bono, bono, davvero, questo prosciutto. Ma se la venisse nelle mie terre, Ella ne gusterebbe, Maestà, dei migliori d'assai. » Risa generali che però non ruppero l'appetito al bravo capitano, il quale provvide assai per tutte le rimanenti ore di servizio, contrariamente a quello che fanno molti dei suoi compagni, i quali si trovano un pochino a disagio fra il cerimoniale di Corte.

Ma, tornando al Re, egli è assai parco nel cibo; beve pochissimo vino; ama assai, come il padre, l'acqua ghiacciata. Riceve ordinariamente da un'ora alle tre. E poi fa passeggiate piuttosto lunghe, in giardino, visita alle scuderie ed a tutti cogli ufficiali d'ordinanza e di servizio. Meno qualche eccezione, esce ogni giorno solo o colla Regina; si reca alla villa Panfili, o al Pincio, od in altri pubblici ritrovi.

Alle 7 pranza colla stessa compagnia del mattino e si trattiene poscia in geniale conversazione, nella lettura dei giornali, ed alle 10 si ritira nelle sue stanze.

Come si vede è una vita laboriosa ed ordinata. Ordinato lo è poi assai in tutte le cose sue e specialmente in tutto quello che si riferisce all'andamento economico della sua casa. Dicono che, prima che fosse Re, esaminasse minutamente tutti i suoi conti e che l'ordine il più severo regnasse nella sua piccola casa militare. Sarebbe difficile che, come Re, possa sempre mantenere questa buona abitudine.

I modi ha sciolti, il trattamento manieroso

senza sussiego; quando riceve privatamente si avanza egli stesso verso la porta, porge la mano, ed accompagna egli di nuovo fino alla soglia. Si interessa assai della cosa pubblica ed è informatissimo delle cose le più minute.

Sventuratamente è tormentato dalla tosse di irritazione, tosse che egli accresce col fumare di soverchio: abitudine cotesta che va perdendo ogni giorno.

DOCUMENTI

STATO DI SERVIZIO DI RE UMBERTO

SERVIZI, PROMOZIONI E VARIAZIONI.

Capitano nel 3° *Reggimento fanteria* — Regio Decreto 14 marzo 1858;
Maggiore in detto — R. Decreto 14 marzo 1859;
Luogotenente Colonnello in detto — R. Decreto 14 luglio 1860;
Colonnello in detto — R. Decreto 1 giugno 1861;
Tale - Comandante il Reggimento *Lancieri d'Aosta* — R. Decreto 13 marzo 1862;
Maggior Generale nell' Esercito Italiano — R. Decreto 18 settembre 1862;
Tale - Comandante la 1ª *Brigata Cavalleria di Linea* — R. Decreto 30 novembre 1862;
Tale - Comandante la *Brigata granatieri di Lombardia* — R. Decreto 11 ottobre 1863;
Tale - esonerato da tale Comando e collocato

a disposizione del Ministero della Guerra — Regio Decreto 12 maggio 1864;

Luogotenente Generale — R. Decreto 25 luglio 1864;

Tale - Comandante Generale della Divisione Militare Territoriale di Milano — Regia Determinazione 13 ottobre 1864;

Tale - Comandante Generale della Divisione Militare Territoriale di Napoli — R. Decreto 7 dicembre 1864;

Tale - incaricato di reggere temporariamente il Comando del Dipartimento Militare di Napoli — R. Decreto 18 gennaio 1866;

Tale - esonerato dal Comando predetto — R. Decreto 5 maggio 1866;

Tale - Comandante la 16ª *Divisione dell'Esercito* — R. Decreto 10 giugno 1866;

Tale - cessa dal Comando della 16ª *Divisione attiva*, sciolta con R. Decreto 1 ottobre 1866, a datare dal 5 ottobre 1866;

Tale - Comandante Generale di Corpo d'Esercito in Roma - R. Decreto 5 gennaio 1871;

Tale - Comandante Generale in Roma — Regio Decreto 1 dicembre 1873;

Tale - Comandante il 7° Corpo d'Armata — R. Decreto 17 maggio 1877;

Salito al Trono col nome di UMBERTO I, per la morte di suo padre S. M. il Re Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio 1878.

GRADI ACCADEMICI, MISSIONI, ECC., ECC.

Milite Onorario della 1ª Legione della Guardia Nazionale di Torino — Sovrana Determinazione espressa in Dispaccio Ministeriale (Interni) 17 dicembre 1849;

Colonnello in 2° in detta per voto de'Legionari e successivo R. Decreto 28 aprile 1853;
Detto - in 1° in detta — Regio Decreto 3 maggio 1858.
Colonnello Onorario del 13° Reggimento degli Ussari prussiani — maggio 1872.

GUERRE, FERITE, AZIONI DI MERITO ED ONORIFICENZE.

Nominato *Cavaliere Gran Croce, Decorato* del *Gran Cordone* dell'*Ordine de'SS. Maurizio e Lazzaro* — R. Decreto 30 gennaio 1859;
Nominato *Cavaliere* dell' *Ordine Supremo della SS. Annunziata* — R. Decreto 30 gennaio 1859;
Decorato dell'*Ordine dei Serafini di Svezia* R. Decreto 14 marzo 1862;
Decorato del *Gran Cordone della Legion d'Onore di Francia* — gennalo 1859;
Decorato dell' *Ordine del Midijdié di Turchia* — agosto 1862;
Decorato del *Gran Cordone* dell'*Ordine Unito di Cristo e di San Bencito d'Avis* di Portogallo — settembre 1862;
Decorato del *Gran Cordone* dell'*Ordine della Torre di Spada* di Portogallo — settembre 1862;
Decorato dell' *Ordine del Nischam Iftihar di Tunisi* — novembre 1862;
Decorato dell'*ordine dell' Elefante di Danimarca* — agosto 1865;
Decorato del *Gran Cordone* dell'*Ordine del Leone di Zahringen* del Gran Ducato di Baden — novembre 1865;

Decorato del *Gran Cordone* dell'*Aquila Messicano* — ottobre 1866;

Ha fatto la *Campagna di Guerra* dell' anno 1866 contro gli Austriaci per l' indipendenza d'Italia;

Decorato della *Medaglia d' oro al Valor militare* pel brillantissimo coraggio dimostrato nel condurre la sua Divisione al fuoco e per le savie disposizioni date pel suo piazzamento a Villafranca il 24 giugno 1866 — R. Decreto 6 Dicembre 1876;

Autorizzato a fregiarsi della *Medaglia* istituita con R. Decreto 4 marzo 1865 colla fascetta della Campagna 1866;

Con lettera autografa di S. M. il Re di Prussia in data di Berlino 20 Marzo 1867, *Decorato* delle *Gran Croci* degli *Ordini dell' Aquila Nera* e dell'*Aquila Rossa;*

Fregiato dell' ordine inglese della *Giarrettiera* — 2 marzo 1878 di moto proprio della Regina Vittoria.

I REALI DI SAVOIA.

Riferiamo, come documento, la genealogia dei Reali di Savoia, che non sarà priva d'interesse pei nostri lettori, come quella che richiama date storiche importanti e mostra il lento ma costante ravvicinamento dei conti di Savoia a quell'alto grado che aveva ottenuto uno dei loro antenati, in difficili tempi, quasi ad auspicio dei nuovi destini d'Italia.

.... ADALBERTO, marchese d'Ivrea, conte di Torino.
GISLA, figliuola di Berengario I imperatore e re d'Italia.
950 BERENGARIO II, re d'Italia, dei marchesi d'Ivrea, incoronato Re d'Italia nella basilica di S. Michele Maggiore di Pavia il 15 dicembre 950, morto nel 966.
.... ADALBERTO II, Re d'Italia, suo figlio, privato del regno nel 968.

GERBERGA, poi moglie in seconde nozze di Arrigo il Grande che adottò il figliastro.

.... OTTONE GUGLIELMO, conte dell'alta Borgogna, poi detta Franca Contea, feudatario di Vaud (il Beroldo delle Cronache).

ERMENTRUDA.

1003 UMBERTO I (Biancamano).

ANCILIA.

Umberto conte di Savoia, di Moriana, di Nyon, di Belley, di Salmoreno e di Aosta, già ammogliato nel 1003.

..... AMEDEO I.

ADILA.

Si crede che abbia sopravvissuto al padre

..... ODDONE.

ADELAIDE DI SUSA.

Oddone per le sue nozze con Adelaide di Susa fu conte di Torino e marchese di questa parte d'Italia; era morto il dì della Trinità del 1060.

1060 PIETRO ed AMEDEO II.

AGNESE DI POITIERS.

GIOVANNA DI GINEVRA.

Pietro ed Amedeo II regnarono congiuntamente sotto la tutela della madre, secondo la testimonianza degli scrittori contemporanei. Il solo Pietro fu tuttavia investito del marchesato. Pietro morì nel 1078 senza maschi. Amedeo non era più vivo nel 1080.

1093 Umberto II, detto il Rinforzato.

GISLA DI BORGOGNA.

Al tempo d'Umberto l'eredità di Adelaide è tolta in gran parte alla Casa di Savoia da Bonifacio marchese di Savona,

detto comunemente del Vasto, che era genero del marchese Pietro, che per ragioni della moglie occupò quasi tutto il Piemonte meridionale. Quindi si formarono i marchesati di Saluzzo, di Busca, di Ceva e di Clavesana.

1103 AMEDEO III.
METILDE D'ALBON.

1148 UMBERTO III.
FALDIVA DI TOLOSA.
GERMANA DI ZERINGEN.
BEATRICE DI VIENNA.

1188 TOMMASO.
BEATRICE DI GINEVRA.
MARGHERITA DI FOSSIGNÌ.
Tommaso fu il primo ad acquistare la dignità di Vicario imperiale.

1232 AMEDEO IV.
MARGHERITA ANNA DI VIENNA.
CECILIA DEL BALZO.

1253 BONIFACIO.
Regnò di nome sotto la tutela di Tommaso II di Savoia, conte di Fiandra, suo zio.

1263 PIETRO, figliuolo di Tommaso I.
AGNESE DI FOSSIGNÌ.

1268 FILIPPO I, fratello di Pietro.
ALICE DI BORGOGNA.

1285 AMEDEO V.
SIBILLA DI BAUGÉ.
MARIA DI BRABANTE.
Amedeo fu figliuolo di Tommaso conte di Fiandra. Al suo tempo si stabilirono le linee di Vaud e d'Acaia. L'una da Ludovico fratello, l'altra da Filippo nipote di questo principe, e figliuolo di

Tommaso III. Gli storici danno erroneamente una terza moglie ed Amedeo V.

1323 ODOARDO.

BIANCA DI BORGOGNA.

1329. AIMONE.

GIOLLANDA DI MONFERRATO.

Aimone, fratello d'Odoardo, succedette secondo l'ordine stabilito da Amedeo V di primogenitura e di rappresentazione all'infinito, con esclusione delle femmine finchè durano i maschi. Morì nel 1343 il 22 e non il 24 di giugno, come si è scritto finora.

1343 AMEDEO VI.

BONA DI BORBONE.

Amedeo VI morì in Puglia nel 1383 il 1 e non il 2 di marzo, come si è finora scritto. Fu sepolto in Altacomba il dì 8 di giugno, e non il 15 dello stesso mese, come affermava il Guichenon.

1383 AMEDEO VII.

BONA DI BERRY.

1391 AMEDEO VIII.

MARIA DI BORGOGNA.

Amedeo VIII essendo stato eletto Sommo Pontefice dai Padri di Basilea, rinunciò nel 1440 la Corona al figliuolo; rinunciò il Pontificato nel 1449 per cessare lo scisma. Morì nel 1451.

1440 LUDOVICO.

ANNA DI CIPRO.

1465 AMEDEO IX.

GIOLLANDA DI FRANCIA.

Le eminenti virtù di Amedeo IX gli meritarono di essere ascritto tra'Beati.

1472 FILIBERTO I.

1482 CARLO I.
BIANCA DI MONFERRATO.
1490 CARLO II.
1496 FILIPPO II.
MARGHERITA DI BORBONE.
CLAUDIA DI BRETAGNA.
Filippo II era prima chiamato conte di Bressa, figliuolo del duca Ludovico.
1497 FILIBERTO II.
MARGHERITA D'AUSTRIA.
1504 CARLO III.
BEATRICE DI PORTOGALLO.
Carlo III, fratello del precedente, morto senza prole. Nelle sue monete s'intitola, e da alcuni è nominato Carlo II, perchè non si teneva conto di Carlo Giovanni Amedeo figliuolo di Carlo I morto in età fanciullesca. Carlo III morì nel 1553 il 16 agosto, non il 16 di settembre, come s'era creduto.
1553 EMANUELE FILIBERTO.
MARGHERITA DI FRANCIA.
1580 CARLO EMANUELE I.
CATERINA D'AUSTRIA DI SPAGNA.
1630 VITTORIO AMEDEO I.
CRISTINA DI FRANCIA.
1637 FRANCESCO GIACINTO.
1638 CARLO EMANUELE II.
FRANCESCA D'ORLEANS.
GIOVANNA BATTISTA DI SAVOIA.
NEMOURS.
Carlo Emanuele II era fratello del precedente morto in età puerile.
1675 VITTORIO AMEDEO II.
ANNA D'ORLEANS.
Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, poi di

Sardegna, rinunziò la Corona nel 1730, morì nel 1732.

1730 CARLO EMANUELE III.

LUIGIA DI BAVIERA.

POLISSENA D'ASSIA.

ELISABETTA DI LORENA.

1773 VITTORIO AMEDEO III.

FERDINANDA DI BORBONE DI SPAGNA.

1796 CARLO EMANUELE IV.

CLOTILDE DI FRANCIA.

Carlo Emanuele IV rinunciò la Corona nel 1802, morì nel 1819 senza prole.

1802 VITTORIO EMANUELE I.

MARIA TERESA D'AUSTRIA D'ESTE.

Vittorio Emanuele I, fratello del precedente, rinunciò la Corona nel 1821, morì nel 1824 senza prole maschia.

1821 CARLO FELICE.

MARIA CRISTINA DI BORBONE DI NAPOLI.

Carlo Felice, morì il 27 aprile del 1831 senza prole.

1831 CARLO ALBERTO.

MARIA TERESA D'AUSTRIA DI TOSCANA.

Carlo Alberto, succeduto a Carlo Felice, discende dal principe Tommaso, ceppo della linea di Carignano, famosissimo capitano, nato da CARLO EMANUELE I e da Caterina d'Austria, figliuola di Filippo II re di Spagna; nipote dell'Imperatore Carlo V.

1849 VITTORIO EMANUELE II.

MARIA ADELAIDE D'AUSTRIA.

Nato il 14 marzo 1820, Vittorio Emanuele II salì al trono di Sardegna il 23 marzo 1849 per l'abdicazione di re Carlo Alberto, defunto ad Oporto il 28 luglio di quel-

l'anno. Rimase vedovo di Maria Adelaide il 20 gennaio 1855. Assunse il titolo di Re d'Italia per legge del 17 marzo 1861.

1878 UMBERTO I.

MARGHERITA DI SAVOIA.

Salì al trono il 9 gennaio 1878.

LE MARGHERITE DI SAVOIA (1)

Dicianove furono le Margherite di Savoia; parecchie fra esse celebri nella storia.

La vaga lista incomincia colla severa Margherita sorella di Umberto III e figlia di quell'Amedeo che morì crociato nell'isola di Cipro l'anno 1148. Di lei monaca cistercense, rimane una firma in un atto del 1157: *Margarita soror comitis Savoye.*

La seconda è la celebre Margherita di Ginevra, bellissima fra le belle. Favoleggiarono di lei le cronache, che essendone Tomaso di Savoia perdutamente innamorato, mentre il padre la conduceva sposa al Re di Francia, egli con alcuni compagni assaltasse il corteo e la rapisse, — ed ella scegliesse il suo prode rapitore e amasse diventare sua sposa. Suo figlio fu un

(1) In latino *margarita* vuol dire perla; in italiano significa un vago e candido fiore.

Umberto che morì combattendo i Prussiani allora idolatri.

Viene per terza Margherita di Tomaso di Savoia, che andò in moglie al conte Artemanno di Kibour e di Nidow langravio di Alsazia nel 1238. E fu dopo la morte del marito che sorgendo gli Habsburgo a contestarle certi diritti, il conte Pietro di Savoia, detto il piccolo Carlomagno, mise a mal partito colle armi, gli Habsburgo.

La quarta Margherita non nacque di Savoia, ma venne in moglie ad Amedeo IV, nel 1228, e fu madre della sventurata Beatrice, la seconda moglie di Manfredi la vittima di Carlo d'Angiò.

Quinta nella schiera si presenta la Margherita figlia di Amedeo IV, che andò sposa a Bonifacio marchese di Monferrato.

La sesta Margherita è la figlia d'uno dei più strenui principi di casa di Savoia Amedeo V. Anch' essa diventò marchesana di Monferrato per avere sposato Giovanni I signore di Casale, Chivasso, ecc., ecc. E fu dopo la morte del marito, amante riamata dal duca Aimone di Cellant, castellano di Lanzo e di Avigliana. Fu la prima che usasse in Italia di spingarde e cannoncini a polvere, e morì nel 1349 della famosa pestilenza descritta dal Boccaccio.

La settima Margherita è la figlia di Lodovico di Savoia, signore di Vand, che andò sposa a Giovanni di Chalons nel 1293.

La ottava è Margherita di Filippo di Savoia e d'Acaia, maritata nel 1324 a Rinaldo sire di Malaval.

La nona è Margherita di Chalons entrata in casa di Savoia dalla Francia e moglie a Giovanni di Savoia nel 1337.

Decima ci si presenta Margherita di Beaujen, moglie di Jacopo di Savoia.

Viene poi Margherita la Beata, moglie di Teodoro II Paleologo, marghese di Monferrato, e figlia di Amedeo signore di Acaja e del Piemonte.

La dodicesima Margherita fu sopranominata la *stupenda*, tanto era graziosa e bella. Era figlia di Amedeo VIII.

Margherita di Ludovico figlia della bellissima Anna Lusignano dei Reali di Cipro, andò sposa a Giovanni IV marchese di Monferrato.

La decimoquarta è Margherita di Borbone, sposata a Filippo di Savoia, conte di Baugè e signore della Bressa.

Indi Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano e di Maria di Borgogna, sposa a Filiberto il bello duca di Savoia.

Le tien dietro Margherita di Francia, figlia di Francesco I e moglie al grande Emanuele Filiberto. Diciassettesima Margherita è la figlia di Carlo Emanuele I, che andò in moglie a Francesco Gonzaga duca di Mantova, e fu rivale politica della Luisa di Gusman a Lisbona.

Viene dopo questa, Margherita figlia di Vittorio Amedeo I che fu duchessa di Parma nel 1660.

E infine Margherita di Savoia, figlia di Ferdinando duca di Genova e di Elisabetta di Sassonia, moglie ad Umberto, prima Regina d'Italia.

LE TOMBE DI CASA DI SAVOIA

Crediamo non torneranno discari alcuni cenni sui luoghi ove riposano le ceneri dei membri di Casa Savoia.

Umberto I riposa nel vestibolo della cattedrale di S. Giovanni Moriana.

Oddone nella cappella della Trinità nella cattedrale di Torino.

Amedeo II nell'abbadia di S. Salvatore.

Umberto II nella cattedrale di Moutiers.

Amedeo III scelse per sepoltura della sua famiglia la badia di Altacomba. Essa sorge ai piedi di un poggio chiamato *du Chât,* che si protende da mezzodì a settentrione del lago del Bourget presso Aix les-Bains. Fu edificata dalla pietà di Amedeo III nel 1125, convertita dalla rivoluzione in una fabbrica di stoviglie, ristorata e riconsacrata alla memoria degli avi dal *re Carlo* Felice, che vi fu sepolto nel sito da lui

stesso designato presso l'entrata della cappella di Belley.

Amedeo III morì a Nicosia e fu sepolto nel monastero di S. Croce nell'isola di Cipro.

Umberto III in Altacomba.

Tommaso, morto in Piemonte, fu sepolto nella badia di S. Michele della Chiusa; ma fu sepolta in Altacomba sua moglie Beatrice di Ginevra.

Amedeo IV, Pietro, Filippo, fratelli, sepolti in Altacomba.

Bonifacio id. *a lato dell'altar maggiore.*

Amedeo V, il grande, id.

Edoardo morì presso Parigi, fu portato ad Altacomba.

Aimone, id.

Amedeo VI, il Conte Verde, fondatore dell'ordine dell'Annunziata, morì a S. Stefano di Puglia; fu tumulato in Altacomba.

Amedeo VII, detto il Conte Rosso, id. in Altacomba.

Amedeo VIII, id. nella chiesa di Ripaglia.

Lodovico e *Anna di Cipro,* coniugi, id. nella chiesa dei frati minori di Ginevra.

Amedeo IX, id. nella cattedrale di Vercelli.

Filiberto I, morì a Lione e fu sepolto in Altacomba.

Filippo II, fu sepolto ad Altacomba.

Filiberto II seppellito fu nella chiesa di Bron presso Borgo di Bressa.

Carlo III, morì in Vercelli e vi fu sepolto.

Emanuel Filiberto, morì in Torino e vi fu ivi sepolto nella chiesa metropolitana.

Carlo Emanuele I, fu seppellito in Savigliano.

Vittorio Amedeo I, morì in Vercelli nel 1637.

Francesco Giacinto, morto al Valentino, sepolto nella cattedrale di Torino, trasferito a S. Michele di Chiusa nel 1836.

Vittorio Amedeo II, fu sepolto in Superga.

Carlo Emanuele III, id. id.

Carlo Emanuele IV, morì nel 1819 in Roma e fu sepolto presso i Gesuiti al Quirinale.

Vittorio Emanuele I, morto in Moncalieri, giace a Superga.

Carlo Felice fu sepolto in Altacomba.

Carlo Alberto trasportò da Chaillot a Superga le ceneri del padre suo Carlo Emanuele di Carignano. Ivi riposa pure Carlo Alberto, trasportato da Oporto, vicino a Maria Teresa d'Austria.

Vittorio Emanuele II, morto in Roma, sepolto in Roma, nel Panteon, mentre la di lui moglie Maria Adelaide d'Austria, riposa a Superga.

ELLO STESSO AUTORE SI È PUBBLICATO

ENOSTA (F.) La corona ferrea ed i re d'Italia da Odoacre a Vittorio Emanuele, compendio storico. Milano 1866. Elegante volumetto di pagine 48 . . . . . L. — 25

— Aida la schiava etiope. Leggenda egizia, settima ediz. Milano 1877. Un vol. in-32 con vignetta . . . » — 50

— Il masnadiero Antonio Gasparoni. Milano 1877. Un volume, sesta edizione con incisioni . . . . . » — 50

— Raffaello e la Fornarina, racconto storico del sec. XVI. Quarta ediz. Milano 1873, in-32 con vignetta . » — 50

— Marino Faliero, racconto storico del secolo XVI. Un volume in-32 con incisione . . . . . » — 50

— Balilla o la Cacciata degli Austriaci da Genova (1746), narrazione storica. Milano 1865. Un volume in-32 con vignetta . . . . . » — 50

— Guglielmo Pepe, notizie storiche. Milano 1864. Un volume con vignetta . . . . . » — 50

— La battaglia di Novara (1849) notizie storiche. Milano 1864. Un volume in-32 con vignetta . . . . . » — 50

— I Toscani a Curtatone e a Montanara (1848), notizie storiche. Milano 1863. Un vol. in-32 con vign. » — 50

— Rosolino Pilo e la rivoluzione siciliana, notizie storiche. Milano 1863. Un vol. in-32 con ritratto . . . » — 50

(Segue)

VENOSTA (F.) Felice Orsini, notizie storiche,
edizione illustrata ed arricchita di un fac-si
tera inedita originale di Orsini. Milano 187
me in-32 con ritratto e vignetta. . . . .
— La lega Lombarda, storia patria del sec
lano 1866. Un vol. in-32 con vignetta . . .
— Alessandro Manzoni, cenni sulla sua vita e
con documenti inediti. Un volume di pag
ritratti . . . . . .
— Salvator Rosa, racconto storico del seco
volume in-32 di pag. 128 con incis. . . .
— Le cinque giornate di Milano, seconda ed
duta. Milano 1876. Un vol. in-16 con incisio
— Ugo Bassi, martire a Bologna, notizie sto
edizione accresciuta. Un volume in-16 con
simile. Milano 1875. . . . . .
— Sant'Ambrogio, la sua Basilica, la Sepoltu
mento del suo Corpo. Cenni storici con doc
diti. Terza edizione. Un volume con incisio
— Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera o La s
Sapri. Notizie storiche. Un vol. in-16 di p
incisioni . . . . . .
— Leonardo da Vinci, vita scritta da Gius
pubbl. con prefazione e note. Milano 1872
con ritratto (seconda edizione) . . . . .
— Papa Pio IX, ricordi storici e biografici.
Volume in-16 di pagine 160 con ritratto
tografia . . . . . .
— Vittorio Emanuele II Re d'Italia, studi b
polari. Terza edizione. Milano 1879. Un v
pag. 160 con incisioni . . . . . .

Si spedisce franco dietro l'importo in *Vaglia*
stato a **CARLO BARBINI** editore, Milano, Via C

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 790.378.5
Umberto I re d'Italia;
Widener Library 007098842
3 2044 082 237 280